

Cortei ovunque, 150mila in piazza Santa Croce, applausi a Scalfaro e Occhetto Firenze dà coraggio all'Italia

Non disposti ad accettare ricatti

SERGIO ZAVOLI

Volevano per ribalta il mondo, che i giornali di ogni parte della Terra ne parlassero, che un numero sterminato di persone, attente riceversero quel messaggio. Ma nel conto mancavano i cittadini di Firenze. I fiorentini, rispondendo alla campana di Palazzo Vecchio come ai tempi dei grandi fasti e dei grandi pericoli, hanno lasciato case e uffici, fabbriche e botteghe, scuole e negozi per confluire in tanti piccoli rivi nella straordinaria protesta che ingrossandosi procedeva verso il luogo della tanta immane. Questo è il punto, il punto della tragedia è questo: la gente che va sotto i Palazzi dilatati dove è pieno quel marmello ignaro di cittadini per dire che una civiltà straordinaria, passata per continue cadute e risalite, quando si sposa alla crescita collettiva è un bene difeso da tutti, anche dagli artisti, e i pochi dadi scattano, e non può consegnarsi alla brutalità alla ne- gazione, al caos e alla morte. Ma la sanguinosa ingiuria alla bellezza recava con sé altri insulti: in primo luogo alla co- scienza di un Paese deciso a rigenerare le forme della politi- ca e a ritrovare le ragioni per credere nel suo domani, quindi non disposto a farsi vittima del potere occulto e della paura del ricatto e della rassegnazione.

Non sarà tuttavia con le sole virtù civili che saremo al ripa- ro da chi perseguita l'antico macabro del terrore. Proprio Firenze, Machiavelli significa ben altro, la sua scienza del vi- ver civile ha per oggetto il principe, da un lato, e dall'altro il popolo, non una ciurma delirante decisa a imporre una rotta che porta solo alle denve agli sciogli ai naufragi. Sarà bene riflettere su quanto va accadendo e con una lucidità an- ch'essa non prevista da chi agisce per deviare il cammino della nostra democrazia. Bisognerebbe anzitutto sottrarci alle mitologie alle oscurità, alle allusioni, insomma ai fuochi fa- ti, «servizi segreti» si sente dire. Meglio l'idea sconvolta di chi finisce per ipotizzare polemicamente la soppressione piuttosto che perpetuare i labili della devianza. E davvero cre- dibile che chi ha rinnegato l'istituzione debba prevalere, su chi ha l'ufficio di liberarsi dei traditori? O ci siamo ridotti a credere che due entità così opposte abbiano per destino non oso dire per disegno, quello di convivere? O non può an- che darsi che forse in altri tempi, addormentati all'intelligenza, siano poi convertite ad altro e offrano oggi la loro professio- nalità a centrali, organizzazioni, lobbies, qualunque sia il lo- ro nome, - bisognose proprio di quella speciale intelligenza? O non è la parte più malata del vecchio sistema che, volendo rinnegare la sua legittimità, delegittima il nuovo conferen- dogli tratti del disordine e dell'inciviltà? È un interesse cui mettono mano soggetti diversi tra loro, per natura, metodi e scopi, non spiegherebbe l'inquietante ricorso a strumenti co- sì sottilmente aggiornati, gra- e ai quali soltanto è possibile un attacco terroristico di queste proporzioni? La capacità di scegliere bersagli simbolici, da Costanzo che interpreta una diffusa richiesta di confronti e verifiche, a Firenze che esprime una necessità amata da tutto il mondo civile - non è un segnale, anzi evasiva, di una «cultura» nuova dell'eversione e della sua accessibilità pericolosa? D'altronde, mentre tante intraprese una andava assumendo dimensioni interna- zionali e stabilivano sinergie per dividere rischi e incremen- tare profitti, si poteva credere che proprio il grande crimine sarebbe rimasto estraneo al fenomeno? E non era sulla boc- ca di tanti la possibile complicità di mafia e camorra con quanto di più occulto ed eversivo perdura nel Paese? E la stessa velocità con cui viene inferito il terrore - appena una decina di giorni fa Roma e Firenze - non mostra una qualità nuova nell'organizzazione del delitto? E ciò non dovrà farci temere delle ripercussioni peraltro da più parti annunciate? Perché è così risaputo lo scenario, spero ancora presunto dell'escalation? Forse perché il Paese, di fronte all'esibizione di una forza capace di coordinarsi con tanta tempestività ed efficacia, venga indotto allo scoramento e alla resa? Questo interrogativo, almeno questo, pretende dalla società e dallo Stato l'unica risposta suscitata dalla solida, ma esigente campana di Palazzo Vecchio. D'altronde, il terrore, che non abbiamo messo mano è ineluttabile, perché ha il con- senso della grande maggioranza degli italiani.

Evo comporta strappi, ma anche progetti in cui vogliamo essere coinvolti, è il senso limpido dei referendum. Il farsi di questo nuovo disegno non potrà passare per un precipitato anti-popolare delle elezioni, che di necessità si terrebbero con le vecchie norme, bensì attraverso l'impegno di va- rare, al più presto la nuova legge elettorale. Un concitato ed emotivo ricorso alle urne farebbe il gioco di chi persegue la confusione, non la chiarezza, di chi vorrebbe trattenere il vecchio non coltivare la novità. Quanto al governo è suo compito condurre alla soglia della seconda Repubblica non perché premiato dalle elezioni, ma perché da un'indagine di questioni ancora irrisolte bisognerà uscire in nome dell'interesse generale. Il sentimento di comunità, cui occorre restituire tutta la sua forza rigenerante dopo cinquant'anni di de- mocrazia che pure ci hanno dato anche libertà e sviluppo trova la sua metafora ammonitrice proprio a Firenze, in quel- la civica chiamata cui ha risposto una moltitudine di cittadini decisi a volere, ammaestrati da molte, da troppe prove, una resistenza nuova, solida e rivolta. Ma su questo, ripe- to, occorre ragionare, a Capaci e a Palermo, a Roma e a Fi- renze, le bombe non ci hanno colto di sorpresa. Di fronte al ritorno delle provocazioni, quasi flemmici dinanzi a un evento naturale, ci siamo detti una cosa semplice e terribile: ce l'a- spettavamo! Quest'attesa, più o meno consapevole e silen- ziosa, è l'aspetto più grave, forse indicibile della questione, e non solo per la sua rilevanza psicologica, ma anche per il suo significato politico. Mentre a Roma si continua a discus- sione, Palermo continua a bruciare, aveva scritto Giovanni Falcone. Non eravamo ancora a questo tribolato Paese che si raccoglie, ancora una volta, davanti a un cratere, ma era co- me se già si temesse quanto a successo nel tempo, a lungo spergiurato, che ha preceduto via via le aggressioni. Tutti, adesso, dicono di aver sentito che qualcosa di misterioso e tremendo ci avrebbe ancora colpito. Altri stragi, insomma, erano nell'aria. Guai alle suggestioni, ma quando una sensa- zione si trasforma in presentimento, se non si vuol vivere qui- dati dallo Zodiaco, occorre trarne un giudizio. Dobbiamo di- re, per esempio, che la realtà ci ha ammaestrato a temere. E che il terrore era fondato. Non fu così ai tempi di piazza Fon- tana di piazza della Loggia di Moro, dell'Italcasa di Bolo- gna, ma stavolta sì, in salotto e in cucina, per strada o al lavo- ro, ce l'aspettavamo. Lo Stato deve essere il primo a doman- darsi perché. E a rispondere. Questa è l'emergenza. Per for- tuna non è una resa, ma quel timore, ci deve essere tutto lo Stato deve liberare. Se non lo fa, lo stesso santerebbe la crisi di una collettività ammalata del sospetto che vivere sotto le regole della democrazia non sia più possibile. Noi invece vogliamo credere che la legge della politica e quindi del di- ditto della crescita e quindi della novità, dev essere più che mai il Parlamento. Che è la casa della comunità e quindi la nostra stessa. Non saranno le bombe a ridurci al silenzio.

Scatta il piano di sicurezza, città blindate Centinaia di falsi allarmi: «C'è una bomba»



In centomila in piazza Santa Croce a Firenze hanno manifestato contro il terrorismo

WLADIMIRO SETTIMELLI

■ FIRENZE. Firenze da co- raggio all'Italia. Oltre centomila persone hanno invaso stra- de e piazze della città per di- mostrare di non aver paura di non temere nessun ricatto di reagire a chiunque voglia ri- cacciare indietro il Paese usan- do autobombe che uccidono persone innocenti e devastano il patrimonio artistico. Due i cortei ufficiali partiti da Porta Romana e da Piazza Indipen- denza mentre la città chiudeva per uno sciopero di quattro ore. In piazza Santa Croce hanno preso la parola i sinda- calisti Gennadi Lanza, D'An- toni e Trentini e il sindaco del

La città Morales. Applausi a Scalfaro e Occhetto. Molti ha- mo imbottito il furgoncino di esplosivo che saltando in aria ha ucciso 5 persone e ne ha fer- ito 30, oltre a devastare gli U- lizi? I magistrati fiorentini, Vi- gna, Fleury e Chelazzi, cerca- no un giovane sui trent'anni vi- sto e descritto da due testimoni diversi il giorno precedente. L'e- splosione è poco dopo. Scatta il piano sicurezza: mobilitati migliaia di uomini, blindate tutte le città, a rischio, ieri una giornata di caos e panico, cen- tinaia di telefonate anonime in- tutta Italia hanno annunciato false bombe, evacuate molte scuole.

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

Le macerie della mia città

Piazzale degli Uffizi l'ho passeggiato tan- te volte nella mia giovinezza, e tuttav- ia mi pare di farlo per la prima volta

S. VERONESI A PAGINA 2

Va via il questore di Palermo

Il questore di Palermo, Matteo Cinque, lascia l'incarico il suo nome figura nei verbali del pentito di camorra Galasso

G. TUCCI A PAGINA 11

Il quorum per l'elezione raggiunto per un soffio Ottaviano Del Turco è il nuovo segretario psi



Ottaviano Del Turco

BRUNO MISERENDINO

■ ROMA. Del Turco è stato eletto segretario del Psi con 292 voti su 334. La percentu- ale di consenso è alta, ma il quorum è superato di poco e, peraltro, grazie alla deter- minante presenza del fronte Benvenuto che si è astenuto. «Se non avessimo parteci- pato al voto, non sarebbe stato eletto», facevano notare alla fine quelli di Rinascente socia- lista. Per loro la battaglia è rinviata a oggi, alla loro pri- ma assemblea nazionale, e probabilmente a una con- venzione di giugno, quando si capirà se Rinascente socia- lista potrà vivere dentro o fuori

questo Psi di Del Turco. Ben- venuto l'ha fatto capire ruden- te nel suo intervento. Se noi e molti altri possiamo continuare a stare nel Psi di- pendendo solo da voi. L'ex se- gretario non ha avuto però sulla lingua. Presentato alla tribuna soltanto come uno che ha chiesto di parlare, ha ricordato i pericoli della sua traumatica uscita. In un inter- vista all'«Unità» Benvenuto è ancora più esplicito. Il voto su Del Turco è stato dram- matico, lo continuerà a par- lare con la base, resterà nel Psi e se non mi vorranno mi dovrò cacciare.

STEFANO DI MICHELE VITTORIO RAGONE A PAGINA 9

La Corte costituzionale ha cancellato la legge che lo depenalizzava
Le donne non saranno punite ma dovranno pagarsi l'intervento

Germania, aborto illecito

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

Una battuta d'arresto in Europa Ora attenti alle reazioni

CLAUDIA MANCINA

È una decisione grave, che segna per la prima volta in Europa una netta battuta d'arresto nel processo di legalizzazione dell'aborto proprio mentre negli Stati Uniti l'avvento di Clinton alla presidenza da a quel processo un forte impulso. E facile prevedere che i movimenti antiabortisti cercheranno di usare questa sentenza a sostegno delle loro tesi.

A PAGINA 13

■ BREKING. La Corte costi- tuzionale tedesca ha respinto la legge con cui il parlamento di Bonn un anno fa unificò le norme sull'aborto dell'Est e dell'Ovest. L'interruzione di gravidanza non terapeutica resterà illecita per i Länder oc- cidentali, lo diventerà in quelli orientali. Con un soprassalto di pochezza, però, l'aula sta- bilisce che illecito non si- gnifica punibile. L'aborto non significa più, però, che l'inter- vento non potrà essere pagato dalla mutua, né verrà come motivo per ottenere il congedo per malattia. Questo avrà come conseguenza intollerabi- li discriminazioni fra donne ricche e povere. Potrà inter- rompere la gravidanza solo chi ne avrà i mezzi materiali, le donne che non lavorano e quelle che non hanno difficoltà a sforsare i mille marchi (più di novecentomila lire) per pagare l'intervento e la doge- nza in cliniche private o per i viaggi dell'aborto verso Am- sterdam o Copenaghen. Per le altre torneranno le mam- melle ricamate alla mano, come ricorda allarmata Karin Lunk, presidente della con- sulti e delle donne socialdem- ocratiche. Una punizione di stato, definisce la sentenza dei giudici costituzionali Georg Frowow, giornalista e comunista.

ANTONELLA CAIAFA VICHICI DE MARCHI A PAGINA 13

Vorrei una diretta tv «Sarajevo-Italia». Si può?

FRANCESCO DE GREGORI

■ C'è una guerra, dall'altra parte dell'Adriatico. Come tutte le guerre ingiuste e dolorose. Come tutte le guerre pau- rose, indecifrabili, imprevedibi- li. Come tutte le guerre di oggi come tutte le guerre dal- l'ultima («ultima») guerra fi- no ad oggi di questa guerra combattuta dall'altra parte dell'Adriatico. Sappiamo o crediamo di sapere molto, forse tutto. Ma delle guerre invi- ce di tutte le guerre, nulla si può sapere. Una guerra non si lascia spiegare. La guerra non può essere capita. La guerra non vuole essere capita.

Ma certo questa guerra co- me tutte le «ultime» guerre, ri- schia di somigliare in maniera incredibile per noi che stia- mo dalla parte «giusta» dell'Adriatico, ad una guerra virtua- le. La televisione ce la avvicina quanto e quando vogliamo, ma esibisce il corpo dell'uc- ciso, la soddisfazione dell'uc- cisione. Ci fa ascoltare le urla della donna anziana ferita alle gambe da un cecchino men- tre la fa fila per il pane (si sal- va questa donna domani? Morirà? Si no chissà) stam- pa nella nostra memoria la te- sta dell'uomo recisa e confic- cata su una picca (Ah, come sono moderni le guerre di og- gi!) l'abbraccio di due cado- ra, una giovane donna mu- sulmana, un giovane uomo serbo che forse in questo mo- do, hanno voluto dire alla guerra: «Noi non noi non ci sta- mo, non contare su di noi».

Ogni giorno dall'altra parte dell'Adriatico, la morte c'è, bra orrendamente se stessa. Ogni sera nelle nostre case, attraverso i telegiornali, tutto quello che accade nella ex Jugoslavia viene improvvisa- mente vicinissimo grazie al- l'una o l'altra zoomata dell'i- nostra attenzione. Non c'è co- sì nelle altre guerre, nemmi- no nell'ultima. C'era la radio allora, e vero, ma la radio scandiva soltanto i momenti ul- timi del conflitto. L'entrata in guerra il 25 luglio 18 settem- bre del '43. Ma quello che suc- cedeva sui campi di battaglia nelle trincee del mondo, nes- suno lo sapeva, il freddo, le le- rie, il sangue, la fame, la pau- ra. E nessuno lo avrebbe sa- puto prima di sperimentarlo direttamente. Non come in questa guerra di oggi, dalla quale ci separano poche braccia di mare o il semplice

gesto di accendere il nostro televisore. E dalla quale sap- piamo (o crediamo di sap- pere) tutto il giornalismo so- prattutto il giornalismo televi- sivo. La cambiamo radical- mente il nostro ruolo di spet- tatori della guerra dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale fino ad oggi. Come si sarebbe evoluta da da più di vent'anni a questa parte la storia euro- pea senza le immagini televi- sive del Vietnam che arriva- no dall'America? E quanti giorni in più o in meno sareb- be durata la guerra del Golfo senza l'intervento delle reti televisive? Sono domande alle quali ovviamente è impossi- bile rispondere ma che deli- neano problematiche assolu- tamente nuove nell'uso e nel consumo dei media. La televi- sione oggi non si limita a por- tare (metaforicamente) la guerra nelle nostre case. La te- levisione porta noi tutti (e in maniera assai meno metafori- ca) dentro la guerra. Noi sap- piamo che c'è una guerra, ma è soprattutto la guerra (ed è questa la novità) a sapere di avere noi come spettatori. Anche in conseguenza di ciò, quindi la guerra di oggi elabo- ra le sue scelte e modifica la sua strategia.

La nostra passività di fronte all'immagine televisiva della guerra perciò vera o fittizia che sia è una passività appa- rente. Non ci sono più spazi su questo pianeta per posizio- ni indifferenti o pialistiche.

Nessuna rimozione e più legiti- mo, né possibile. Mi chiedo allora perché la nostra televi- sione (e penso soprattutto alla Rai, che per natura è per- statuto persegue obiettivi non soltanto commerciali) non possa accentrare, e rendere più sensibile il suo ruolo di te- levisione oculare utilizzando la diretta televisiva, di cui la pe- raltro largo uso in altre occa- sioni non sempre memorabili per trasmettere quello che sta accadendo nella città di Sara- jevo. E non sia chiaro, nell'in- tento di un'ulteriore spietata- lizzazione che rischierebbe di atroizzare le nostre co- scienza già per l'avvicina- mento troppo vicini, ma bensì per dar- re valore e sostanza più ul- timi all'attenzione e all'par- tecipazione degli italiani. Per- tris sapere a questi giorni che

ci siamo, che la stiamo guar- dando. Per aiutarla, ce lo au- gliammo a finire prima.

Non è semplice e sicu- ramente in primo e incontra- Ma forse non è impossibile e certo non sarebbe inutile. Ci sono di resto dei pres edenti in cui la televisione ha potuto volgere, al di là della pura e semplice informazione gior- nalistica, un ruolo di parti- cipazione propositiva e di mobilitazione della co- scienza civile. Mi riferisco alla trasmissione in diretta del Tg3 dalla Risiera di S. Sabba e a quella più recente da Pale- rmo in occasione dell'anniver- sario della strage di Capaci. Sarajevo, appiannolo non è altro di questo non è meno im- portante e non è molto più lontano.

Giampaolo Zorzi

Giudice, titolare dell'inchiesta sulla strage di Brescia del 28 maggio 1974

«I misteri di Stato, maledizione d'Italia»

DALLA NOSTRA INVIATA

EMANUELA RISARI

BRESCIA Lunedì mattina è entrato nel suo nuovo ufficio di sostituto procuratore generale. Poche ore prima aveva deposto la sua sentenza: nessun rinvio a giudizio per gli ultimi indagati per la bomba di piazza della Loggia. Ventotto maggio 1974: otto i morti, cento i feriti. Diciannove anni dopo ancora senza nome i carnefici. Un bagaglio pesante anche per il giudice Giampaolo Zorzi. Quarantun anni schivo, amaro. Non è un uomo abituato a stare sul palcoscenico: per nove anni ha lavorato in silenzio ha scavato nel cuore e nel cervello della destra, ha schivato gli affondi dei servizi segreti. Ha ascoltato i rari «nervi» che hanno deciso di parlare. E sicuro: «Anche la strage di Brescia ha il medesimo marchio delle altre di quegli anni». Eppure le centonove pagine della sentenza sembrano fare piazza pulita di ogni acquisizione, di ogni indagine.

Davvero è così, giudice? Davvero anche quella di Brescia è destinata a restare una strage impunita?

Non si può parlare di verità negata. Provo un fastidio immenso per chi dice «archiviata». Sa di finito nel cestino, ma non è così. Non si archivia proprio niente: possiamo tornare ad indagare anche nei confronti di questi stessi personaggi. E sul «marchio di fabbrica» non abbiamo dubbi: sappiamo chi storicamente, ha avuto la folle «capacità», è stato alla temibile altezza necessaria per compiere i massacri degli anni '70, le stragi ma anche gli attentati senza morti. La verità è nelle carte, ma ci guarda da dietro un velo, un foglio di celofane.

Com'è possibile, perché?

Perché la verità non è una sola. È fatta di due lame di forbice: quella reale e quella processuale. E queste due lame ancora non si sono mai sovrapposte. In questo sta la ragione del proscioglimento e degli «strali». Un rinvio a giudizio poteva trasformarsi nel processo in assoluzione. Dunque nell'impossibilità di riprendere le indagini. Per sempre. In questo modo possiamo ricominciare anche domani.

Prosciolti Marco Ballan, Giancarlo Rognoni, Bruno Benardelli, Fabrizio Zani, Marisa Macchi (ex moglie di Cesare Ferri). Caduto in prescrizione il reato di detenzione e porto di esplosivo ancora per Benardelli e per Guido Ciccone. Nomi ricorrenti nei processi per il terrore di quegli anni. Ma che stava succedendo intorno al '74? Che successo nel nostro Paese fino alla strage di Bologna, a quella del rapido 904, la strage di Natale... Fino ad oggi, a Firenze?

Cominciò prima, molto prima. Già dal convegno dell'Istituto Polio all'Hotel Parco dei Principi, a Roma, nel '65. Tra i convitati, Stefano Delle Chiaie. Poi continuò con piazza Fontana e l'eccidio di Peteano il 6 dicembre del '72. Ma su Peteano vorrei tornare. Intanto allora come oggi serviva forse non tanto il «golpe», ma il blocco della democrazia. Pensiamo solo allo sfilicidio di attentati riusciti o falliti, e di provocazioni che «preparò» la strage di Brescia.

Proprio qui, in un recente confronto, con i giudici Casson e Mancuso avete a lungo argomentato sullo stragismo come elemento di stabi-

lizzazione oppure, all'opposto, di destabilizzazione della democrazia in Italia. Qual è la sua conclusione?

Non ho dubbi: non c'è dilemma. Ogni strage ha rappresentato uno strumento di conservazione di compressione del mutamento. Un disegno in larga misura passato. Nonostante questo la democrazia è cresciuta, siamo maturati. Ma ancora oggi la medesima mano colpisce. A Firenze, nascosta dietro la sigla della Falange Armata. Dunque io penso che non ci potrà essere una seconda Repubblica finché non saranno stati svelati i misteri della prima. Altrimenti le fondamenta di questo nuovo corso sarebbero marce e potrebbero crollare troppo in fretta.

A lungo, nella sentenza, si riferisce ad episodi precisi che vedono coinvolti i servizi segreti. Anzi, un capitolo s'intitola esattamente: «il "solito" Sismi». Giusto, seppure con un filo esile, due nomi soltanto, e poco lontani. Lei si è scontrato con una trama inquietante, la mancata rogatoria internazionale di Gianni Guido, compagno di Angelo Izzi nelle violenze e nell'assassinio del Circeo. Guido avrebbe dovuto essere interrogato su confidenze fattegli da Emanoel Buzzi, Buzzi, condannato all'ergastolo in primo grado per la strage di Brescia, fu assassinato in carcere da Tuti e Concettelli quando, forse, stava per crollare. Guido, unico depositario delle sue parole, fuggì da un ospedale argentino, dove si era fatto trasferire dal carcere appena prima del vostro arrivo. Informato da chi?



Marinazzoli si è appena chiesto perché non liquidarli? Una domanda retorica? Rilancio a chi servono? A chi servono? Sappiamo ormai almeno ciò che non ci hanno evitato. E ci basta.

Per questo torniamo subito a Peteano.

Peteano, i tre carabinieri uccisi si rappresenta la prima verità sulle stragi. Una verità accettata e poi coperta, tenuta nascosta. Senza Felice Casson non l'avremmo mai raggiunta. Eppure chi ha stralciato la realtà aveva il dovere istituzionale di scoprirne i responsabili, e porta la stessa divisa delle vittime. Da lì sarebbe stato chiaro anche l'episodio di Ronchi dei Legionari dove morì Ivano Bocaccio. Ma è un ragionamento che dovremmo approfondire troppo a lungo.

Fermainoci allora a quella «rara avis» del terrorismo nero che è Vincenzo Vinciguerra. E lui la chiave della verità su Peteano. Occorre ripartire dalle sue dichiarazioni anche per Brescia?

Anche Vinciguerra, si attribuisce un bagaglio di conoscenze che comprende tutti i livelli di responsabilità.

E non c'è nessuno, oltre a lui, che possa parlare? Come mai, tra i neofascisti, mancano quasi totalmente pentiti eccellenti?

Sono loro le venti inconfessabili a loro appartengono gli intrecci peggiori con i settori devianti delle istituzioni. Inoltre parlare significherebbe per molti di loro anche ammettere il proprio personale fallimento e il fallimento di quel golpe che alla fine non c'è stato.

Anche chi cercava «servizi» non rimase nelle istituzioni. I gruppi e le cellule si sono dissolti. E poi c'è stato il modo trullalò, le allora «michele» chi ha tralciato tutto il loro «servizio». Dove si annida?

Eppure, lei ha spiegato, quella dei «collaboranti della giustizia» è l'unica strada percorribile. Nella sentenza, però, la pure cenno ad una confessione scritta che gli autori della strage avrebbero consegnato a Mario Tuti. Ne aveva parlato proprio Vinciguerra. Esiste?

Io credo di sì. Credo sia esistito un possibile ruolo, nella strage di Brescia, degli «ustascia», il movimento ultranazionalista e fascista croato fondato da Ante Pavelic. Gli ustascia avrebbero creato il loro primo campo di addestramento militare all'estero proprio in provincia di Brescia, a Bovegno, nel '31. La loro ombra sinistra si allunga fino al '74, presenti anche nel terreno di prova armata a Lanciano degli Abruzzi. C'è qualcosa di più?

Vinciguerra e Delle Chiaie che sanno tutti la verità negano qualsiasi collegamento. Le voci sono rimaste solo così.

La storia di quest'istruttoria è stata sospesa tra fonti del Sid deviato (nella persona di Maurizio Tramonte, ministro di Padova e informatore celato sotto il nome in codice di Tritone), depistaggi

continui, infamie già cominciate poco dopo lo scoppio della bomba in piazza della Loggia - alle 11.45 il dottor Anello Diamante, vicequestore di Brescia, morto nell'87, ebbe la brillante idea di far intervenire i pompieri con gli idranti, disperdendo così ogni traccia - tra nessi e collegamenti con decine di episodi di quegli anni. A lei cosa resta? Amarezza, solitudine, forse?

Dopo anni di silenzio mi sono trovato a parlare alla città, alla mia città. Quando scoppio la bomba abitavo poco lontano dalla piazza. Così il quasi subito, certo i morti i feriti frequentavo l'ultimo anno di giurisprudenza. Non potevo nemmeno immaginare che quella mattina avrebbe occupato nove anni della mia vita. Si mi sono sentito solo forse. E stato addirittura un vantaggio. Però, mentre altri colleghi almeno sono stati sollevati da ulteriori incarichi ho dovuto anche continuare a fare altro. Ho lavorato facendo i conti anche con lo stesso armadio degli altri, come si dice in gergo. Le stesse mille pratiche. Amarezza? Guardando a Firenze certamente. Ma dobbiamo noi stessi il reagire come allora? Come dopo le stragi che abbiamo conosciuto. Ho emesso una sentenza in nome del popolo italiano: sono convinto che da lì da quelle pagine possiamo essere certi che la verità non è poi così lontana. Dunque sono in pace con me stesso. Abbiamo provato delle responsabilità ci restano da provare quelle individuali. E neccessario. Solo così non ci ritroveremo di nuovo a dire come davanti alle immagini di Firenze, ancora una volta.

Firenze, mi sembra di vederti per la prima volta

SANDRO VERONESI

FIRENZE «Simona, ti raccomando i gelati», sta scritto a pennarello sotto la statua di Michelangelo Buonarroti sulla facciata sinistra degli Uffici di Firenze: un vandalismo di servizio, soft, biodegradabile, che pare vittima anch'esso, ora assieme agli uomini e alle cose, della violenza che si è appena abbattuta su questi luoghi. «Nemmeno i tedeschi» si sente ripetere, «nemmeno i nazisti hanno osato tanto» ed è vero, anche se per puro caso, diciamo pure per ignoranza. Il fatto è che avevano smintato tutti i ponti di Firenze, e che all'atto di farli saltare avevano si risparmiato il Ponte Vecchio per ragioni «artistiche» ma dipendeva dal fatto che ignoravano l'esistenza del Corridore Reale del Vasari, che sopra Ponte Vecchio passava per congiungere Palazzo Pitti, di là d'Arno, con Palazzo Vecchio. E puntualmente la loro ignoranza venne punita, perché fu proprio attraverso il Corridore Reale che i partigiani entrarono in centro. La bomba dell'altro ieri, invece, era stata messa da mani che non intendevano occuparsi d'altro che di distruggere, e del Corridore Reale del Vasari, della guerra, della liberazione, non ha tenuto conto: è esplosa, lì dov'era stata piazzata, ha distrutto e questo è tutto.

Piazzale degli Uffici. I ho passeg-

giato tante volte, nella mia giovinezza, e tuttavia mi pare di farlo per la prima volta, adesso, soprattutto per via dei vetri sparsi dappertutto che scricchiolano sotto le scarpe. Poi ci sono le moli incongrue delle unità mobili televisive, le parabole puntate verso i satelliti e gli ingombri dei mezzi di soccorso affiancati gli uni agli altri, appena utilizzati o in procinto di esserlo, e ci sono le tensioni, all'imbocco di via Lambertesca, che proteggono il lavoro di un'auto-scala dei pompieri, in cima alla quale i vigili lavorano con cautela, e si passano mano scritti antichi estratti dalle rovine dell'Accademia dei Georgofili. Tutt'intorno stretto a ridosso dell'area colpita si avverte l'abbraccio della città, e si odono gli echi degli slogan provenienti dai cortei che l'attraversano in lungo e in largo. Sembra davvero di non esserci mai stati, a Firenze, né nati né vissuti tanti anni fa: questa non è più Firenze.

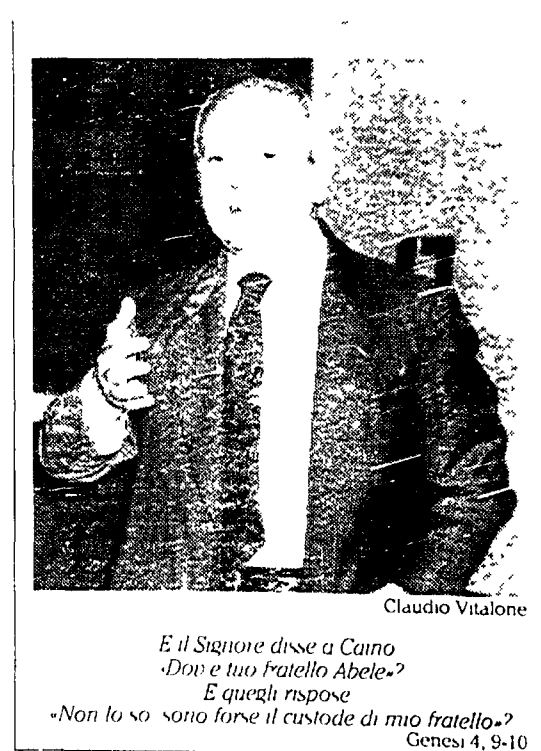
Tra le persone autorizzate a stare qua si formano gruppi omogenei, e basta passare dall'uno all'altro per sentir parlare della stessa cosa con lingue e atteggiamenti molto diversi: ci sono i giornalisti, i tecnici del comune, quelli della sovrintendenza, gli archivisti, i vigili del fuoco ma soprattutto ci sono gli abitanti di que-



ste contrade che cercano di ritorna- re alle loro case per prendere qualche vestito, portar via le cose più preziose, ma non possono farlo. C'è ancora il rischio di crolli, e poi c'è la polizia scientifica sparpagliata a caccia di indizi. «Ah, potessimo avere fiducia, almeno in questa polizia scientifica», sospira un signore che crede «non può saperlo per certo finché non controlla di aver perduto tutta la casa». E non ha tutti i torti a dubitare: per i risultati che si sono visti l'anno scorso, dopo le stragi di Palermo, non c'era certo bisogno di scomodare la scienza. Perché è inutile che ci ripetano fino alla noia di avere messo a segno colpi fenomenali, o di avere azionato strepitose collaborazioni con le polizie straniere, finché continueremo a piangere stragi impuniti. Voglio dire, non siamo scemi, non più. Già un identikit nelle mani degli inviati televisivi è la solita faccia da identikit spigolosa falsa. Il solito ritratto fatto male di una faccia qualunque, chissà perché non li fanno fare a gente che sa disegnare poi.

In borghese, perché non di turno mi si para davanti un mio vecchio caposquadra di quando ero pompiere, dieci anni fa. Barcelli. Miracolo: è vivo e mi abbraccia anche mi stringe forte. Era proprio lui di turno mercoledì notte al comando della

centrale di Firenze, e ancora scosso. Hanno sentito lo scoppio e hanno visto la vampa rossa fin dalla centrale, in via La Farina, a tre chilometri da qui. Lui ha mandato subito fuori le squadre. Anche se per i primi minuti non si sapeva bene dove dovevano dirigersi, e la gente intasava i centralini per chiedere informazioni non per dargliele. «E' stato l'intervento più duro di tutta la mia carriera», mi dice, «e io lo so che la camera di un pompiere di interventi brutti anche orridi, ne contempla parecchi. Era lì quando dalle macchine è emerso il corpo della bambina di nove mesi, e si è avuta la certezza che allora nella casa distrutta c'era tutta la famiglia: era lì quando si è ritrovato il pezzo di motore al primo piano di un palazzo, e si è avuta la certezza che non era stata una fuga di gas ma una bomba. Scuote il capo. Barcelli, mentre arriva anche il vigile Passerini tutto sporco di lavoro di fatica e io abbraccio anche lui. In questa tragedia» mi dice «una piccola consolazione l'applauso che ci ha rivolto stamattina la gente radunata in piazza del Duomo quando siamo passati con l'autopompa. Mi ha commosso non mi era mai successo. Già ma è il caso di ripetere: non siamo scemi, non stringe forte. Era proprio lui di turno mercoledì notte al comando della



Claudio Vitalone

E il Signore disse a Caino
«Dov'è tuo fratello Abele?»
E quegli rispose
«Non lo so, sono forse il custode di mio fratello?»
Genesi 4, 9-10

L'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarella
Vicedirettore Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editoria spa L'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Querciolini, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961 telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati, 32 telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trivisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano
iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599



Certificato
n. 2281 del 17/12/1992

Visita guidata al museo Mike Bongiorno

ENRICO VAIME

■ Così come a volte ognuno di noi dovrebbe compiere una visita a un museo dovrebbe anche con lo stesso spirito di ammirazione nostalgica del passato guardare una trasmissione di Mike. L'ho fatto martedì scorso assistendo (canale 5, 20.40) al *Premio Mozart* gara internazionale per bambini presentata da Bongiorno nel suo inconfondibile stile. Indimenticabile una concentrazione di archetipi che nessun museo può permettersi, un vero sincero godimento. Un ritorno al passato addirittura raro. Non so se nascerà ad elencare tutte le chicche dello storico presentatore che ha iniziato con «Vi parlo da Parigi dalla Francia» perché la chiarezza informativa è una regola imprescindibile. «Pensate», ha aggiunto con entusiasmo infantile, «che l'anno scorso questa manife-

stazione l'abbiamo fatta addirittura da Ginevra». Addirittura? E cos'è cos'è questa prodigiosa kermesse? Una parata di bambini musicisti prodigio esaminati da una giuria di «gente che conosce il suo mestiere» (sic).

L'iniziativa, apprezzabile è di Cino Tortorella. Ma poi sono arrivati gli altri, a confonderla. Lo sponsor Melania (che darà mille paia di scarpe ai bambini della Bosnia, iniziativa benefica che forse bisognava non dichiarare con questa enfasi, altrimenti sembrava una schifosa pubblicità speculativa no?). Ah, che belle scarpe fa Melania «onore e vanto dell'Italia» dice Mike, anche il suo piccino mette ai piedini quei prodotti. «Fatemi un bel primo piano di questa scarpa» ordina il demurgo. E via con la passerella dei bambini prodigio (bambini? A volte veniva il timore che dicessero alla telecamera «Cinibin cinibin Kodak» come il nanetto della reclam).

Tutti bravi. Alcuni bravissimi come Alexander Kolbrin, dodicenne russo che ha esecutato la «Rapsodia ungherese n. 11» di Liszt con la faccia triste dei bambini prodigio e se ne è andato in fretta come chi sa che sarà richiamato dagli applausi. Così è stato.

«Fatemi un pensiero ragazzi invece di pensare sempre a giocare a pallone», ha dichiarato Mike improvvisandosi pedagogo e psicologo infantile. Intanto Francesca Vidal («una bambina tutta da mangiare» diceva il nostro) sette anni da S. Dona, esecutrice delle variazioni su un tema di Paisiello di Beethoven (addirittura di Beethoven commentava Bongiorno per valorizzare). Passava di stupore in stupore il presentatore storico, scopriva che il famosissimo brano di Bach eseguito da una tredicenne flautista, l'obesa di bolle si intitolava «Minuetto e Badinerie» (Badinerie dico bene?) e che il pianista cucciolo No vacek era di Praga. «Dove è nato?» gli ha chiesto Mike proiettandosi in un passato favoloso. Andavano giù dritti col repertorio i piccoli geni della musica classica («Mi piace l'alta musica la sua importanza») lo scherzo op. 4 di Brahms, roba da spezzare le dita e un brano di Suk (e qui ci sarebbe stato bene un'addirittura che però non è venuto). «E la prima volta che un programma come questo va in onda

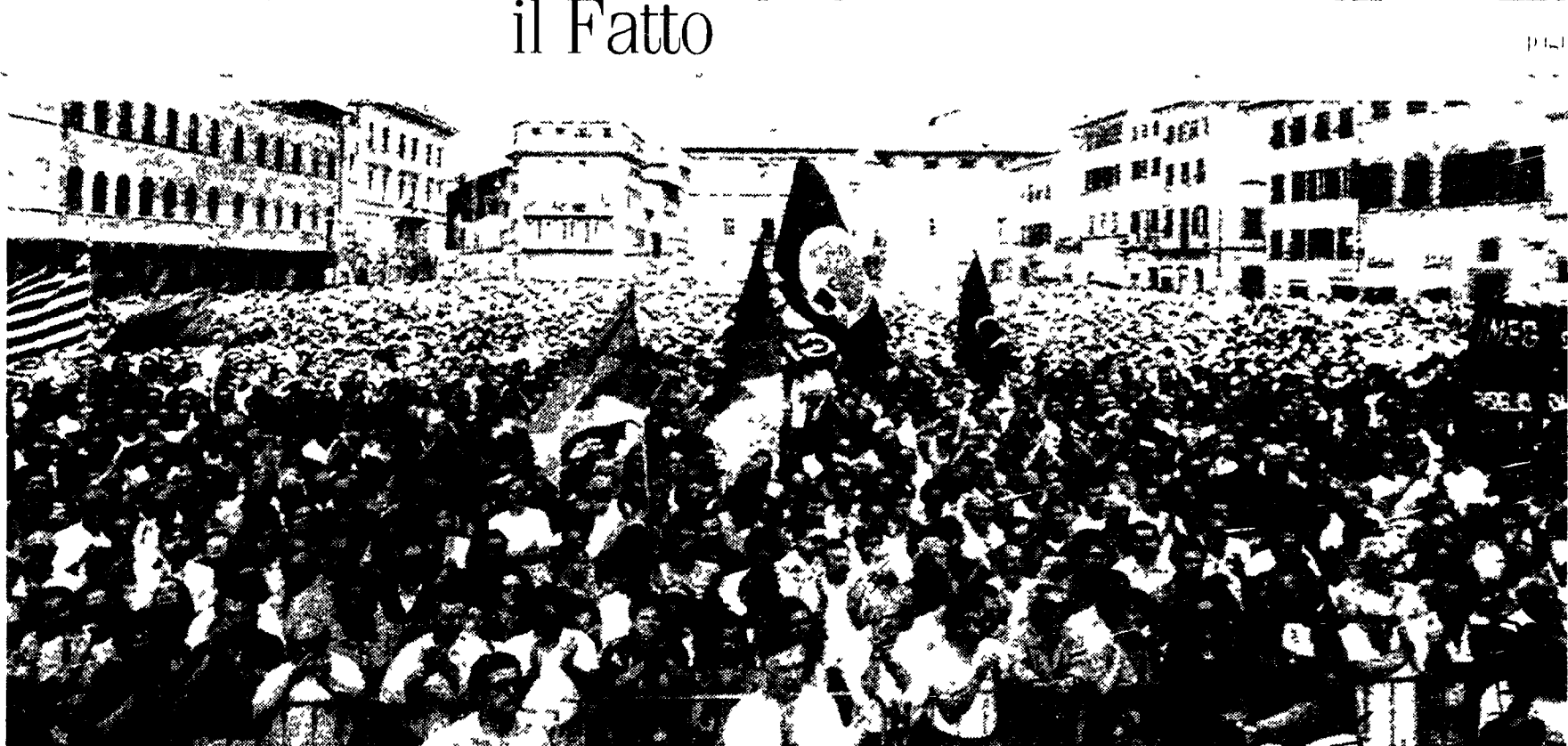
come fosse una vera trasmissione» e sentito.

Chissà cosa volevano dire. Comunque è andato e canale 5 e accolto le spese. Ci ha informato Bongiorno. Non ha chiesto frequenze ad Antenne 2 meno male i bambini erano introdotti oltre che dalle circonvoluzioni lessicali del presentatore, anche da padrin e madrine scelti all'uopo o forse per vorteggio. Maria Berenson che ha detto «mi hanno confinato di dare dei borse di studio, Monica Bellucci di Città di Castello (Madonna quant'è bella! Forse parla anche) Barbara Hendrix e Fiorello telegatto novità che ha cantato «Si e no». Perché? Comunque mi sono divertito. Non solo coi ragazzini ma anche con quell'anziano-prodigio che immutabile da quasi mezzo secolo non finisce di non stupirci.

Il nuovo stragismo



Rabbia, pena per i morti rivolta contro l'ingiustizia della strage. Tutti in piazza contro il terrorismo: Operai, partigiani, parrocchie studenti, organizzazioni della solidarietà Le mille immagini e le voci della manifestazione indetta dai sindacati



Piazza Santa Croce gremita di persone in basso Achille Occhetto mentre partecipa alla manifestazione e uno scorcio di uno dei cortei

La ribellione di Firenze offesa

«Assassini, basta» In 150.000 occupano la città

Rabbia dolore pena per i morti ribellione all'ingiustizia della strage e all'offesa recata alla città. C'era di tutto alla grande manifestazione convocata dai sindacati per rispondere al terrorismo. C'era il grande cuore di Firenze e della Toscana, c'era la città «rossa», quella antifascista quella democratica quella della cultura e delle antiche tradizioni operaie e artigiane quella della solidarietà e delle parrocchie



«Colpire il trust del terrore» Applausi a Occhetto

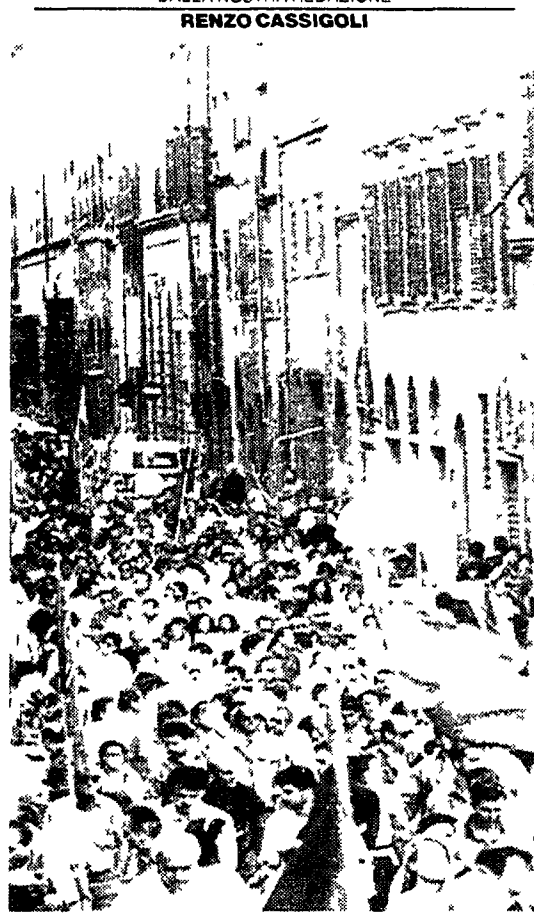
Achille non mollare. Pensateci voi. Nel giorno della grande risposta all'attacco terroristico Firenze ha accolto con applausi Occhetto che ha partecipato alla manifestazione in piazza Santa Croce. Il segretario del Pds ha attraversato la città alla testa di uno dei due lunghi cortei. «Sono convinto che la bomba l'hanno messa anche coloro che nel passato hanno manovrato e soffocato le indagini sulle stragi»

■ FIRENZE. Achille Occhetto fende la folla nella piazza quella enorme piazza nel cuore di Santa Croce colma di gente. Si alza un grande applauso e si lega il grido. «Achille Achille». Non sono molti gli uomini politici che di questi tempi possono permettersi di attraversare salutati da applausi. La folla di una città il segretario del Pds era entrato nel corteo poco prima di Sergio Garavini percorrendo tutto sempre tra gli applausi. F commosso dal dramma e dalla risposta di Firenze che con la moltitudine che ha invaso le piazze e le strade vuol urlare al Paese e al mondo che non s'arrende, non ha paura di chi la vorrebbe isolare e rinchiudere chiusa nelle case. Durante il lungo interminabile corteo c'è solo un momento di tensione in Piazza Santa Croce quando un centinaio di nomi ha tentato di ammettere subito respinto dal servizio d'ordine tra i manifestanti.

Quando il corteo partito da piazza Indipendenza uno dei due che hanno attraversato la città arriva a Santa Croce Occhetto sale sul palco. La manifestazione non prevede discorsi di uomini politici ma i giornalisti lo circondano e l'assillano di domande perché la bomba che la messa qual è la matrice del nuovo terrorismo? «In un momento come questo come c'è sempre avvenuto di fronte alla strategia della tensione, la cosa più importante per il Paese è che ci sia l'Italia in piazza», risponde Occhetto. «Che il mondo intero possa vedere questa Italia pulita onesta e democratica. Non è un appello retorico perché se l'inizio della strategia della tensione serviva per mandare a casa un'Italia che era in piedi pensiamo alle grandi manifestazioni del 1968 e del '69 io auspico che la ripresa del terrorismo sia un boomerang per chi l'ha pensata. Come dimostra questa Firenze che è davanti a noi serve a rimettere in piedi l'Italia e farla tornare nelle piazze per le strade per riportarla a fare politica attraverso una partecipazione attiva».

Che fare chiedono i giornali? «La politica ha ora un compito immediato: accelerare tutti i processi di rinnovamento profondo dello Stato senza lasciare spazi vuoti. Bisogna rapidamente mettere in campo le regole. Poi sarà lungo il periodo di passaggio e di incertezza tra un regime e l'altro».

Occhetto era arrivato ieri sera a Firenze e la sua prima tappa era stata il luogo della strage fra quei palazzi illustri devastati dall'esplosione davanti al palazzo dell'Accademia dei Georgofili dove abitava la famiglia del vigile Fabbrizio Nencioni. Aveva risposto in diretta alle domande di «Rosso e Nero» i giornalisti che lo seguivano avevano chiesto altre dichiarazioni. Occhetto aveva detto solo due parole. Poi sottovoce: «Ora non è il momento. Rispettiamo le vittime».



DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

■ FIRENZE. Il cuore di questa città il cuore di tutta la regione ha sfidato ieri mattina per ore e ore tra i monumenti insigni e i palazzi dai nomi classici Strozzini Pandolfini Medici-Riccardi. Puccini. Quanti erano? Centomila centocinquanta? Che importa. Erano tanti tantissimi pieni di rabbia di dolore di ribellione di pietà per le povere vittime. Urlavano gridavano «assassini» «assassini» «bastardi» «basta» «basta». Una marea di teste di mani di riccioli di bandiere di cartelloni di striscioni di fotografie di disegni di piedi che strisciavano saltavano correavano e si fermavano sulle antiche pietre delle strade del centro. Intorno al Duomo Piazza della Signoria Piazza Santa Croce Piazza Santa Maria Novella Piazza Romana Piazza San Marco gli appuntamenti per i cortei erano stati fissati in alcuni punti ma i cortei spontanei si sono formati ovunque dai grandi viali alle straducce con le famose «buche pontare» che servivano ad allentare i bastoni di difesa durante i grandi assedi dell'antichità. Dal Porcellino a Piazza della Repubblica e ancora dalla Stazione a via Nazionale da via Cavour a via Martelli. Era una marea di gente che si avviava verso Piazza Santa Croce per la manifestazione ufficiale. Il «cuore rosso» della Toscana e di Firenze in marcia dunque. E ancora quello democratico e antifascista quello del soccoro civile quello colto dei professori e degli esperti d'arte quello degli studenti dei tassi dei commercianti quello delle parrocchie delle case del popolo e dei sindacati di polizia. E poi ancora il cuore operaio della città e della regione con quei grandi cartelli e i nomi conosciuti da tutti: «Ri-chiaro Gino» «Nuovo Pignone» «Paggio» «Galileo» «Fila» «Breda» «Artieri del Legno» «Opificio delle Pietre dure» «Operai dell'Opera del Duomo» «Dipendenti dei beni culturali».

È difficile raccontare un corteo spiegare della rabbia e del dolore parlare di tutta quella gente di quelle migliaia di ragazzi delle scuole o dei «Cavatori di Carrara». Viene subito in mente che dalle quelle montagne dove il marmo biancheggiava da secoli Michelangelo ricavò i grandi blocchi per quelle statue che sono bellezza e patrimonio di tutti. Ma in corteo c'erano anche gruppi di anarchici con le bandiere nere un mare di stranieri e turisti i «bolševichi» chissà mai di quale gruppuscolo gli operai e dipendenti delle cooperative gli ex deportati dei campi di sterminio gli ex partigiani con il fazzoletto al collo ormai vecchi e stanchi. Uno ha subito gridato verso una telecamera: «Io sono per queste strade dal 1941 e non mi sono mai fermato». Poi ha ripreso a camminare senza aggiungere niente altro. C'era un signore distinto che reggeva una borsa con una mano. L'altra era impegnata nel tenere su una spalla una grande scopa. «Io non faccio parte di nessun gruppo. Mi chiamo Giovanni. Non so che mi è preso. Ho deciso di venire al corteo e ho comprato questa scopa. Per me ha senso. Voi ridete pure. Voglio pulizia».

Tanti tanti piccoli cortei da ogni dove e i due grandi: Uno da Porta Romana e l'altro da Piazza San Marco. La città era impressionante ieri mattina. Non accadeva da tanti anni. Tutta quella gente sgombrata arrabbiata piena di slanci e che chiedeva cambiamenti di «farla finita» di «tirar fuori i segreti di Stato» o che invocava giustizia per questa e tutte le altre stragi. Si certo erano da venticinque anni che i negozi non abbassavano le saracinesche in modo così totale in segno di dolore e di protesta.

Erano appena passate le nove quando si è cominciato a sentire per le strade del centro lo scalpaccio di migliaia e migliaia di piedi. Siamo scesi in strada. Tutto chiuso tutto «barra» i commercianti alle «verande» avevano appeso un foglietto con la spiegazione del gesto per «aderire alla manifestazione di protesta contro la strage». Niente autobus niente auto. Un silenzio strano inconsueto. Poi grida e richiami tra i gruppi e gli studenti delle scuole in arrivo da fuori. Le grandi uscite della Stazione centrale che continuano a vomitare migliaia e migliaia di persone con striscioni bandiere e cartelli. Sulle scalinate a fianco degli ingressi centinaia di ragazzi si erano subito seduti per leggere avidamente i giornali in silenzio. Qualcuno mangia un panino. Altri ridono si abbracciano e si «cam-biano baci pieni di tenerezza». Non è ancora caldo perché c'è un po' di foschia.

Imbocchiamo la strada che porta al mercato di San Lorenzo. Davanti alle Cappelle Medicee c'è una lunga fila di turisti che leggono un foglietto. Le Cappelle sono chiuse per lo sciopero. Il mercato è immerso in un incredibile silenzio. I grandi teloni delle bancarelle sono abbassati e non c'è nessuno. Qui si vende ogni giorno. In inenarrabile paccottiglia per gli «stranieri» le riproduzioni del David le «stavolette» con i quadri di Giotto le riproduzioni delle fontane borse di falsa pelle e false cinghie di Gucci le «palle» con la neve che scende sul Duomo e su Palazzo Vecchio e le mille cose inutili che i turisti portano a casa dopo aver visitato la città. Ma questa volta tutto è chiuso a sbarrato. C'è anche un grande banco pieno di fiori. Sopra ai gerani c'è scritto «Contro le zinzare usate i gerani». Ma il fioraio non c'è come «sparto per magia». In alto un cartello con una grande scritta: «Sono in sciopero anche io». Tutti passano guardano e non c'è nessuno che si azzarda a toccare un fiore. Ad un terrazzo del terzo piano qualcuno ad un asta ha appeso uno straccio nero. Ormai siamo in mezzo a migliaia di persone che si accalcano all'incrocio di via Cavour. Lo scalpaccio ora è un rumore sordo e un po' cupo. All'ingresso del Palazzo Medici Riccardi c'è un grande striscione con la scritta: «Presidio antiterrorismo». In alto e di fronte le bandiere a mezzastella della Regione e della Provincia. Lento dal fondo della strada arriva il corteo. Immenso e compatto prende tutta la strada. Si sente una grande tromba in lontananza. Poi un rullo di tamburi che rimbomba terribile. Sembrano colpi di cannone. Vedremo poi che sono gli operai della Piaggio di Ponte-

dera a battere furiosi sui grandi tamburi che vengono usati per le feste in costume rinascimentale. Da ogni stradina arrivano ai tre piccoli cortei. Migliaia di ragazzi delle scuole «saltano» e «ballano» ancora agitando striscioni e cartelli. Una donna bionda leva in alto la grande foto con Falcone e Bonelloni che «vondono insieme». È una immagine che tutti gli italiani conoscono. Ora il corteo sfilava verso Piazza del Duomo. C'è di tutto appunto. Mille idee mille modi diversi di protestare o «proporre» mille diversi modi di essere antifascisti e democratici di sinistra o per il «cambiamento». C'è chi indossa la maglietta rossa con il mitico viso del «Che» chi parla di «rivoluzione» e chi porta uno striscione del «Movimento umanista» che parla della ex Jugoslavia. Un gruppo marcia dietro un cartello con la scritta: «Capaci Palermo Roma Firenze». Altri alzano verso il cielo le bandiere nere degli anarchici o quelle azzurre del «Movimento federalista». Altri ancora spingono in alto uno striscione con la scritta: «Stragi di Stato. Stragi stragiste. Gruppo fischiaio» e applaudenti in continuazione. Da altri si leva il grido rabbioso: «Ora e sempre Resistenza». Poi le bandiere del Pds quelle di Rifondazione e di decine e decine di gruppi sindacali.

È difficile davanti a questo muro compatto di gente ripensare all'antico dilemma: i cortei servono? Sono utili? Davanti a queste migliaia di persone che sfilano gridando il loro dolore e la loro rabbia la loro voglia di cambiamento il desiderio di vivere in un paese senza trame e senza stragi senza ladroni senza mafia senza occulte «protezioni» e che chiedono giustizia e pietà per la gente che viene uccisa e straziata non c'è che l'unica risposta. Quella dettata dalla ragione ma anche dal sentimento che fa salire alla gola la commozione e la voglia eterna di battersi per questo grande Paese e ora in queste ore per questa bella città offesa e umiliata e per quella famiglia spazzata via in un attimo da cento chili di tritolo. Come a Brescia come a Milano come a Bologna come a Palermo. Ecco perché era bello ieri mattina vedere Firenze occupata da questa folla immensa addolorata rabbiosa.

Nel corteo passano i gonfalon di decine e decine di comuni toscani con quelli di Milano e Bologna e con i sindacati che portano a tracolla la fascia tricolore segno dell'investitura popolare. Quando quello di Firenze Giorgio Morales entra in Piazza Santa Croce seguito dal grande gonfalone con il grigio rosso c'è un grande e commosso applauso. In alto accanto all'asta di ferro dondola piano piano la medaglia d'oro concessa alla città per essersi liberata da sola nei giorni della Resistenza.

Larizza ceduto il microfono a D'Antoni si lascia prendere dai nervi. A caldo dichiara ad un cronista: «Chi mi ha fischiaio è stragista e complice di stragisti». Il verde Mauro Pansani gli replica con un secco vergognati e Larizza allora, una frase che rinnega. Ognuno aggiunge da diritto alla sua cazzata quotidiana. Brutta occasione però per permettersi una cazzata. Anche per D'Antoni. Il patto con la commozione e la rabbia della piazza è duro. Anche per lui ogni volta viene citato lo Stato. Arrivano i «chi» e i «vili assassini» se le belve feroci volevano raggiungere l'obiettivo della paura e della rassegnazione dice D'Antoni: «Noi rispondiamo che non abbiamo né paura né apatia né rassegnazione». E aggiunge: «Qualunque sia la

Larizza fischiaio si arrabbia, poi chiede scusa

DALLA NOSTRA REDAZIONE
LUCA MARTINELLI

■ FIRENZE. Un minuto di silenzio. Interminabile. Carico di angoscia di rabbia. Ma anche della consapevolezza che si deve resistere respingere senza tentennamenti la provocazione omicida della strage. Un minuto in cui le 150 mila persone che invadono piazza Santa Croce e le strade adiacenti mostrano in volto l'emozione lasciata dal le parole del sindaco Giorgio Morales. «Sono il sindaco di una città ferita ma ancora viva e vitale dice in mezzo ad un applauso scrosciante appena arriva sul palco accompagnato dal gonfalone di Firenze e da quello della città martire di Bologna. E con l'arrivo di Morales che era rimasto attardato nel corteo partito da Porta Romana e aveva

quindi dovuto rinunciare al ruolo di primo oratore il comizio conclusivo dell'imponente manifestazione contro la strage terroristica di via Lambertucci moltiplica il suo corso e spiana la strada al segretario generale della Cgil. Il rullo di tamburi la piazza infatti archivia i fischi e le contestazioni che hanno accolto i primi due oratori i segretari generali di Uil e Cisl. Pietro Larizza e Sergio D'Antoni. Per Larizza i fischi arrivano subito. F contestazione aperta il passaggio conclusivo del suo intervento è ascoltato. «Nessuno si illuda e spera nella realizzazione di progetti ever-sivi. Non dimenticheremo le stragi e combatteremo per la verità insieme a coloro che applaudenti e che fischiano

matrice e l'ispiratore della strage è chiaro che l'obiettivo è la svolta autonoma. Ma in noi troveranno una barriera invalicabile. Gli applausi si liberano appena in piazza entrano i gonfalon di Firenze e di Bologna. Due città colpite dalle bombe dall'infamia del terrore che si cela nell'ombra. Morales vuole subito ringraziare quanti si stanno adoperando nelle operazioni di soccorso e nelle indagini. Poi arriva al cuore della gente con le uniche parole che vogliono sentire. «Gli Uffizi le opere d'arte le tante quarantenne ma la vita delle cinque vittime nessuno ce le potrà restituire. F Morales chiede giustizia e chiede il impegno di tutti in una battaglia a difesa della democrazia e contro le stragi che vogliono stabilizzare le cose così come stanno».

Un appello che riecheggia anche nelle parole di Trentin che invita tutti alla mobilitazione per accelerare il cambiamento. E avverte: «Come durante la Resistenza tocca ai lavoratori difendere la democrazia». Trentin sottolinea la ferocia dello stragismo. «Prima i bersagli erano i più colti i più ragguardevoli dello Stato. Falcone e Borsellino. Ora è il popolo. Noi sapremo piangere le nostre vittime innocenti ma s'iprimo risponderemo colpo su colpo». Trentin è l'unico che ricorda l'anniversario della strage di piazza della Loggia a Brescia. Invita tutti a rimanere uniti a non lasciare soli i magistrati nella loro opera di pulizia e di verità e lascia la piazza con un messaggio di speranza. A vincere non sarà la restaurazione ma la rivolta pacifica del popolo italiano».

Giovedì 3 giugno
L'isola del tesoro
di Robert Louis Stevenson
Tutti i giovedì in edicola con l'Unità
Giornale + libro
Lire 2.000

Storie di mare
Tutti i giovedì in edicola con l'Unità

Giornale + libro
Lire 2.000

L'isola del tesoro
di Robert Louis Stevenson

Tutti i giovedì in edicola con l'Unità

Il nuovo stragismo

Il presidente della Repubblica
«Siamo tutti fiorentini»
Una preghiera sulla bara
della piccola Caterina
Oggi funerali in forma privata

Omaggio alle vittime in punta di piedi Scalfaro a Firenze: «Questi assassini saranno travolti»

«Oggi il popolo italiano è tutto fiorentino e questi assassini qualunque volto abbiano saranno travolti dalla loro stessa violenza». Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro lancia da Firenze un monito ai terroristi e rinnova il suo giuramento di fedeltà alla Costituzione. Rende omaggio alle salme delle vittime e prega da solo sulla bara della piccola Caterina e delle altre vittime. Solidarietà alla magistratura. Oggi funerali in stretta forma privata

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERO BENASSAI

FIRENZE. Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro varca la soglia delle Cappelle del Comitato dello spedale di Careggi. Da solo. Scorta ed accompagnatori sono pregati di restare fuori. Allineate una accanto all'altra le bare bianche della piccola Caterina e della sorella Nadia insieme a quelle dei genitori Fabrizio Nenconi e Angela Fiume. Unici occhi indiscreti che

visitano solo 50 giorni e che sembrano dormire soffocati e parzialmente in gola. L'impressione di Caterina è diventata per i fiorentini il simbolo della barbarie terroristica. «Oggi il popolo italiano è tutto fiorentino e questi assassini qualunque volto abbiano saranno travolti dalla loro stessa violenza». Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro lancia da Firenze un monito ai terroristi e rinnova il suo giuramento di fedeltà alla Costituzione. Rende omaggio alle salme delle vittime e prega da solo sulla bara della piccola Caterina e delle altre vittime. Solidarietà alla magistratura. Oggi funerali in stretta forma privata

Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro lancia da Firenze un monito ai terroristi e rinnova il suo giuramento di fedeltà alla Costituzione. Rende omaggio alle salme delle vittime e prega da solo sulla bara della piccola Caterina e delle altre vittime. Solidarietà alla magistratura. Oggi funerali in stretta forma privata

Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro lancia da Firenze un monito ai terroristi e rinnova il suo giuramento di fedeltà alla Costituzione. Rende omaggio alle salme delle vittime e prega da solo sulla bara della piccola Caterina e delle altre vittime. Solidarietà alla magistratura. Oggi funerali in stretta forma privata

Il tramonto
Il tramonto si avvicina
un momento stupendo
il sole sta andando via e tutto
ci sarà tutto e finito
Nadia Nenconi

Diecimila in piazza a Brescia L'appello di don Riboldi

«Commosso e orgoglioso» un prete prende la parola. Sono appena svanite le note dell'Internazionale sono scivolati via, uno dopo l'altro i nomi delle vittime di Brescia e di Firenze. Antonio Riboldi, arcivescovo di Acerra parla ai «cari operai». «L'Italia siamo noi. Ognuno sia sentinella. Noi siamo nella luce». E gli altri i criminali, «li terremo fuori dall'ombra». In piazza della Loggia lo ascoltano in diecimila

DALLA NOSTRA INVIATA
EMANUELA RISARI

BRESCIA. Hanno cominciato a riempire la piazza fin dalle prime ore del mattino. Ragazzi e ragazze operai con le striscioni pensionati con il collo il fazzoletto rosso come se fossero ancora partigiani. Gente per bene pulita ostinata. Accarezzano pudicamente i nomi scritti su una lapide. Giulietta Banzi Bazzoli Livia Bottardi Milani Clementina Calzan Trebeschi Alberto Treveschi Luigi Pinto. Insieme tutti sui trent'anni tranne Pinto più giovane un ragazzo di foglia appena sposato Vittorio Zambarda Bartolomeo Tanti. Operai. Euplio Natali pensionato Gappista Tutti di sinistra tutti in piazza per una manifestazione antifascista. Uccisi da una bomba «nera» al 10 12 del 28 maggio 1974. Come si fa a dimenticarli? Insieme vicini e distanti ciascuno non inseguendo un suo ricordo una sua immagine i familiari dei morti di piazza della Loggia ascoltano il sindaco Paolo Corsini. Piedicorno è il primo che li cerca che vuole trascorrere con loro in un solo attimo

E dopo 19 anni ritorna a parlare...

BRESCIA. Dal palco sotto la Loggia tuonava contro Almirante. Contro chi voleva ricostruire il partito fascista contro lo stitichio di attentati e provocazioni di quei primi mesi dell'anno. Franco Castrezzati un cislino dei meilmeccanici anzi uno dei principali protagonisti della Fim di allora parlava alla piazza grumita. Ventotto maggio 1974 ore dieci e dodici. La voce del sindacalista arriva da una registrazione. Lo scoppio si interrompe. «Fermi state fermi compagni e amici state fermi calma state all'interno della piazza il servizio d'ordine «faccia cordone state calmi state calmi state calmi la voratori lasciate posto alla croce bianca state calmi state calmi». «È una bomba. Una bomba vera contro parole e gente incrimine. Farà otto morti più di cento feriti. Una bomba in piazza. E il sindacalista in quell'angolo della sua città non parlerà più. Mai più faccia a faccia con quella memoria d'ordine. Len dopo diciannove anni ha scelto di riprendersi in mano le parole. Ora è un signore anziano tremante per le emozioni e per il mal di cuore. Lo accolgono infiniti applausi mentre si avvicina al microfono del salone Vantivellano. La piazza stracolma non l'avrebbe retta. «Penso a quello che stavo dicendo allora e che non ho potuto finire - quasi sussurra - Ancora succede ancora Camorra mafia fascista fa poca differenza tutti senza alcun rispetto dell'uomo della sua dignità. Non sono stanco o scoraggiato solo un po' stressato da una vita così. Ci sono tanti giovani vorrei dare loro una parola di speranza quella che gli attentati vogliono uccidere. Coraggio se si tiene duro alla fine qualcosa si ottiene. Lo abbracciano lo stringono ragazzi e ragazze di nemmeno vent'anni»

parla Riboldi. Solo un attimo prima aveva ripetuto il suo anatema ai criminali di ogni genere «non vi perdonerò mai questi peccati». Racconta del suo Belic, racconta come seppia di Brescia. «Non più uomini quelli che hanno potuto compiere questo ma i corpi in cui ha preso sede l'anima del diavolo». Ma chi ha preso? «Chi muore? No ha perso chi «caccia l'uomo». «È un coraggio grande in noi - dice forte mon signor Riboldi - Siamo capaci di cadere ma non di piegare la testa. E quelli che sono senza paura cominciano ad avere paura. Mafia o servizi che progetti la morte non è un uomo è bestia. Noi non vogliamo una nazione guidata da criminali. Ora operai voi siete la parte sana del Paese». E subito inaspettato l'appello. «L'Italia siamo noi. Ognuno sia sentinella. Noi siamo nella luce. Li terremo fuori dall'ombra». Brescia è ledele è fatta di un popolo che non cede. duro. Ho più di settant'anni - continua parlando

dei morti di mafia in Sicilia - Ho visto cadere tante bandiere. Ai viaggiatori delle potete colpire ma non vincerete. Noi siamo i buoni i sapienti voi ombrati che avete paura della luce. Tutta la piazza e con lui stravallo dal sole battente e dalla commovente. Gli applausi si fermano solo per lasciare di nuovo parlare il sindaco. Che ripercorre gli anni trascorsi da quella mattinata invecchiata da quel maggio che sembrava novembre. Brescia la strage immediatamente politica. Brescia come Milano come Bologna con appreso la pena di verità e giustizia mai raggiunte. Ancora le chiede anche questo sindaco verità e giustizia venti e più anni di stragi. F di più adesso quando stanno tornando le bombe. Attacca i pezzi d'eversione di Stato i poteri occulti. Chiude su quest'Italia di lavoro. E con un messaggio. «Uomini delle stragi da Brescia vi di ciamo che non abbiamo paura. Non passerete. Paolo Corsini si allontana dal microfono

Plange e basta. Ancora l'Internazionale ancora applausi e bandiere. Il testimone è già passato in altre mani. Ragazzi e ragazze hanno già percorso in corteo la città. Si fermano con i vecchi prendono un microfono. Sono comizi la gente sente. Parlano di Auto bruciato in un centro sociale. Parlano del loro voglia di stare insieme a inventarsi il futuro. Andranno avanti così tutto il giorno. Giovinissimi e pensionati. Nel pomeriggio di nuovo quelli delle scuole sfileranno per la città gridando lo slogan censura to dalla Iv. «Piazza della Loggia ce l'ha insegnato dietro ogni strage e lo Stato». Infine fanno chilometri volontari per fare allegria di non sentirsi soli. L'omertà nelle scuole a di sculture ancora i cercare al meno di capire attentati a chiunque voglia confrontarsi con loro. Intanto resta l'ultima immagine del mezzogiorno di una giornata netta un fazzoletto che un vecchio si toglie dal collo a allungare quasi di nascosto ad una ragazzina

Da Torino a Napoli un giorno di manifestazioni

Cinquantamila in corteo a Milano
fino a piazza Fontana
A Bologna in migliaia alla stazione
della strage di tredici anni fa
E ancora Trieste, Genova, Roma...

DANIELA QUARESIMA

Milano. Diverse decine di migliaia di persone oltre 50 mila secondo gli organizzatori hanno partecipato ieri mattina alla manifestazione indetta dai sindacati per protestare contro lo stragismo e la strategia del terrore. Per i sindacati confederali l'appuntamento era a piazza San Babila. Cobas e Collettivi studenteschi si sono radunati in piazza Castello. Tutti si sono poi avviati in diversi cortei verso piazza del Duomo attraverso le vie del centro confluendo infine nella adiacente piazza Fontana per unire idealmente le vittime di Firenze

con i 16 morti di 24 anni fa in quella che fu la prima strage della «strategia delle tensioni». Davanti al cippo che ricorda queste vittime è stato osservato un minuto di silenzio e quindi ha parlato a nome delle tre confederazioni sindacali il segretario milanese della Cisl Carlo Stelluti. Trieste. Manifestazioni per sottolineare la gravità della situazione determinata dall'attentato di Firenze si sono svolte anche nel Friuli-Venezia Giulia. A Monfalcone gli operai Fincantieri si sono raccolti nel piazzale antistante gli ingressi del cantiere dove i rappresentanti sindacali hanno tenuto brevi discorsi. In tutti la preoccupazione di un ritorno agli anni drammatici dello stragismo. Nel pomeriggio di ieri manifestazioni di operai e cittadini si sono svolte a Trieste. Udine e Pordenone. Torino. All'appuntamento fissato alle 17 di ieri in piazza Castello di fronte a Palazzo Madama hanno partecipato poco più di 5 mila persone in gran parte studenti. Sul palco si sono alternati il presidente del Consiglio Regionale Carlo Spagnuolo il presidente della Provincia di Torino Luigi Ricca il vice-commissario comunale Forlani ed i rappresentanti di Cgil Cisl e Uil. Genova. Ottomila tra studenti e lavoratori sono scesi in piazza a Genova per manifestare la propria solidarietà

ai parenti delle vittime e alla città di Firenze. Il corteo partito da piazza Carica mento ha sfilato per San Lorenzo ed ha raggiunto piazza De Ferrari dove Pasquale Ottone della segreteria regionale della Uil è intervenuto a nome delle tre confederazioni. Sovrastava il palazzo una grande scritta «a difesa della democrazia contro i sicari del terrore ed i loro mandanti. La manifestazione si è conclusa con un minuto di raccoglimento in memoria delle vittime. Bologna. Sembrava persone hanno partecipato ieri pomeriggio alla manifestazione indetta dai sindacati contro i sicari del terrore responsabile della strage di Firenze. Davanti alla stazio

ne come tredici anni fa nel ricordo delle vittime di oggi e delle 85 del 1980. Striscioni cartelli slogan e applausi ai passaggi più significativi degli interventi del sindaco Walter Vitali del presidente della Provincia Lamberto Cotti e di Sergio Palmieri segretario provinciale della Cisl che ha parlato a nome delle tre confederazioni. Accanto a loro sul palco a pochi metri dalla sala d'aspetto della stazione che saltò in aria quella mattina del 2 agosto anche il prefetto Sica e il presidente dell'associazione delle famiglie di Ustica Daria Bonfietti. A Bologna e in diverse città dell'Emilia-Romagna tutte le attività lavorative si sono fermate per due ore dalle 15 alle 17.

Napoli. Duemila persone hanno partecipato ieri alla manifestazione organizzata dai sindacati contro la «nuova ondata di terrorismo» e per manifestare solidarietà alle vittime della strage di Firenze. I manifestanti si sono raccolti in Piazza del Gesù. Al termine è stato osservato un minuto di silenzio per commemorare le vittime dell'attentato. Roma. La capitale ha manifestato la sua solidarietà alle vittime dell'autobomba scoppiata la notte scorsa a Firenze. L'iniziativa promossa dai sindacati confederali si è svolta in Piazza del Campidoglio e ha visto la partecipazione di alcune migliaia di persone.

«Tutto è finito» Una poesia di Nadia

Il tramonto
Il tramonto si avvicina
un momento stupendo
il sole sta andando via e tutto
ci sarà tutto e finito
Nadia Nenconi

Il Pontefice: «Disumana violenza inaudita ferocia»

PIETRO STRAMBA BADIALE

ROMA. Indignazione, dolore, voglia di fare davvero luce di capire per impedire che stragi come quella di Firenze si possano ripetere. I che per Firenze come per via Fauro si possa ripetere quanto è accaduto da piazza Fontana in poi. Ignobile trama di depistaggi insabbiamenti menzogne e reticenze che ha quasi sempre impedito di accertare la verità. E questo in sostanza il filo che lega in un modo o nell'altro le decine di commenti messaggi (tra cui quello del Papa che parla della disumana violenza e inaudita ferocia del «gravissimo e agghiacciante attentato») dichiarazioni che di ora in ora si susseguono e si accalano da parte di magistrati esponenti politici del mondo imprenditoriale e sindacale cittadini e associazioni che si dedicano invece a volte anche contrapponendosi frontalmente - sull'analisi delle forze oscure che stanno dietro la strage e dei loro scopi e sull'attendibilità o meno della falange armata (sulla cui stessa natura si continua a registrare voci discordanti) e delle sue rivendicazioni.

Ecco allora che se per il leader della Rete Leoluca Orlando «dietro la bomba di Firenze ci sono la mafia pezzi devianti dello Stato e coloro che in quel momento sono seduti in uffici pubblici e in luoghi di responsabilità politica che tirano alla pila» che le inchieste di Tangentopoli vadano avanti perché ci sono «pezzi dello Stato e della politica disperati che nella loro disperazione possono dare anche colpi di coda possono coprire o addormentare ordinarie stragi» per il presidente della commissione Antimafia Luciano Violante non ci sono attualmente elementi «a sostegno dell'ipotesi di un coinvolgimento dei servizi segreti nella strage. Credo - chiarisce Violante - che la colonna trainante di questa strategia eversiva sia l'accordo da morte mafia» anche se «probabilmente intorno è altro e certamente nel passato si sono manifestate forti deviazioni nei servizi». Di diverso parere è l'ex ministro socialista della Difesa Salvo Andò per il quale «un disegno di questo tipo non può essere concepito e attuato soltanto dalle organizzazioni criminali si tratta di progetti necessariamente elaborati e realizzati a più mani. E la Voce repubblicana in polemica con le dichiarazioni di giovedì del segretario del Mino Martinazzoli sostiene che deve essere preso un impegno a colpire con durezza ogni minimo indizio di venienti infedeli dello Stato che collaborassero con strategie di terrore. Resta comunque la domanda perché? In Europa in cui - afferma il presidente della Camera Giorgio Napolitano - l'emozione provocata dalla strage e dalla ripresa di una strategia del terrore si accompagna con un vivo interesse per il processo di rinnovamento politico e istituzionale avviato in Italia ci si chiede se il

Il nuovo stragismo



Non convince il Parlamento la tesi del ministro sulle bombe basata esclusivamente sulla pista mafiosa «prevista»
L'insoddisfazione del Pds espressa da Pecchioli e Visani
Sull'inchiesta Borsellino non fornisce alcun particolare

Mancino: «È una strage della mafia» Poi annuncia una «sorpresa» nelle indagini su via D'Amelio

La strage di Firenze è mafiosa. Lo ha detto ieri davanti alle Camere il ministro dell'Interno Nicola Mancino, rivelando che dalle indagini sull'attentato al giudice Paolo Borsellino potrebbero arrivare «sorprese». Il ministro non ha fornito ulteriori spiegazioni. La motivazione con la quale ha sostenuto la pista mafiosa non ha convinto. L'insoddisfazione del Pds motivata da Ugo Pecchioli e Davide Visani.

GIORGIO FRASCA POLARA GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. L'accenno è fugace e il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, non fornisce motivazioni e particolari: le indagini sulla strage di via D'Amelio forse produrranno alcune «sorprese», dopo l'arresto di Pietro Scotti, l'uomo sospettato di aver intercettato l'ultima telefonata del giudice Paolo Borsellino. Il ministro ieri ha aperto prima al Senato e dopo alla Camera i dibattiti parlamentari sulla strage di Firenze sostenendo che essa è opera della mafia. Questa è la «pista d'indagine» che sembra prevalere su ogni altra ipotesi. Poi quell'accenno alle «sorprese» che non compare nel testo ufficiale delle sue comunicazioni e che vien fatto soltanto a Montecitorio, in seconda battuta.

Mancino ha dato per scontato che la matrice dell'ordigno strage è mafiosa, ma non è riuscito a convincere le assemblee parlamentari della fondatezza di un tal teorema. Che si tratti di mafia per Mancino è «addirittura ovvio», perché ad essa «già, in questo momento, creare un clima di paura generalizzata e destabilizzante, distrarre le forze di polizia dai punti nevralgici degli insediamenti tradizionali del potere criminale». Il teorema del governo è di semplice comprensione: Cosa Nostra ha subito seccature rilevanti, sta perdendo il controllo del territorio e dunque reagisce tentando di alleggerire la pressione, distruggendo le energie dello Stato e i suoi sforzi di indagine e di repressione. La mafia - dice Mancino - sta alzando il tiro «imponendo una strategia del terrore». Dalla «collusione» al «confronto aperto». La sequenza: le stragi di Capaci e via D'Amelio, l'attentato di via Fauri a Roma, la bomba assassina di Firenze.

Mancino ammette che in questa fase iniziale delle indagini non si può escludere alcuna pista, ma poi imbocca con decisione quella della responsabilità mafiosa, correlando i fatti di via Lambertucci con la bomba dei Parioli. «Concomitanze ricercate» e non «coincidenze fortuite». Quali? Entrambi gli episodi si sono verificati in concomitanza con appuntamenti ufficiali: il giorno della festa della polizia due settimane fa, l'apertura, l'altro giorno, della conferenza internazionale sulla droga alla presenza di 41 ministri dell'Interno. Un'altra concomitanza è la scelta delle città: Roma e Firenze per

ottenere un'eco internazionale. Ancora: l'alto potenziale degli esplosivi impiegati e il fatto che con tutta probabilità sono stati utilizzati gli stessi materiali. Infine: il breve lasso di tempo che separa i due attentati («tappe di uno stesso disegno eversivo, di un'infame strategia del terrore»).

Mancino ha poi giudicato «non senza fondamento» l'ipotesi che la mafia stia evolvendo in narcomafia, «assumendone anche i caratteri spietati d'intervento, di riaffermazione di potere, di protervia terroristica». Ancora, dunque, la pista mafiosa: una pista «prevedibile e prevista». La previsione - ha aggiunto Mancino - era fondata sui sequestri di armi, esplosivi, dinamite, missili registrati negli ultimi tempi: «Cos'erano? Baci Perugini?». Quanto alle rivendicazioni - Falange Armata, Comunisti combattenti - esse «risultano inattendibili, se non maldestri tentativi fuorvianti». Risulta anche «estremamente improbabile» un collegamento con il terrorismo internazionale ed è soltanto un'ipotesi suggestiva quella dell'intervento di «forze occulte» per bloccare il rinnovamento del sistema politico. E sarebbe perfino inaccettabile la tesi del rientro in campo di pezzi dello Stato che cercano «la stabilizzazione dell'esistente». E questo perché la marcia verso il nuovo è ormai irreversibile. No, insiste Mancino, gli ultimi attentati sono «la reazione della criminalità alla risposta forte dello Stato, un'intimidazione folle, un segnale sanguinoso perché si allenti il controllo del territorio». Unica concessione: aveva ragione Gerardo Chiaromonte quando rifletteva sul ruolo dei servizi segreti, la loro struttura, la loro duplicazione.

La pista imboccata con evidente decisione dal governo non ha convinto il Parlamento, e non solo i gruppi di opposizione che si sono espressi al Senato e alla Camera. Dice Franco Mazzola, dc: se quella mafiosa è la più credibile, nessun'altra pista può essere trascurata. D'altronde, aggiunge, ci sono gruppi e potentati che hanno interessi specifici all'azione della criminalità mafiosa. La matrice di mafia non convince neppure la Rete e Rifondazione. E il senatore repubblicano Giovanni Ferrara è esplicito: quell'ipotesi investigativa non può restare isolata. Nell'attentato di Firenze si uniscono un'azione di tipo criminale e un indubbio significato politico



Gli identikit di tre dei probabili attentatori; in alto una copia romana del discolo di Mirone danneggiata dallo scoppio e i coniugi Nencioni uccisi con le loro due bambine dall'autobomba



DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI GIORGIO SGHERRI

quel Fiorino è stato parcheggiato nel vicolo. Il Fiorino bianco è stato rubato mercoledì sera, dopo le 19.30, in via della Scala, a un passo dalla stazione di Santa Maria Novella. E nel giro di pochissimo tempo è stato riempito con una quantità enorme di esplosivo a base di tritolo, T4 e pentrite: tre degli elementi classici del Semtex, un micidiale esplosivo cecoslovacco, e compatibili con l'esplosivo usato nelle stragi più sanguinarie degli ultimi anni, dal Rapido 904, all'attentato di via Fauri a Roma. Tracce di Sem-

tex sono state trovate anche a bordo del traghetto Moby Prince bruciato con 140 passeggeri il 10 aprile 1991 davanti al porto di Livorno. In pochissime ore, dentro il bagagliaio (gli esperti hanno appurato che l'esplosivo non può essere stato messo sotto la vettura, ma al suo interno) sono stati sistemati quasi duecento chili di questa miscela esplosiva.

Per questo gli investigatori chiedono aiuto alla gente: chiunque abbia visto dei movimenti sospetti intorno al Fiorino è pregato di segnalarli alle forze dell'ordine. Poi l'auto-

dell'azione stessa, facendo tornare alla mente vecchie strategie. Le stragi contro il cambiamento: è la tesi di Ugo Pecchioli. Una strategia eversiva che insanguina l'Italia ormai da trent'anni. Pecchioli ha apertamente criticato «l'analisi riduttiva» del ministro dell'Interno ed ha parlato della verità mai venuta alla luce e dei grandi burattinai rimasti nell'ombra: ambienti reazionari, settori inquinati dello Stato, poteri occulti, ambienti internazionali, settori politici collusi con la mafia. Oggi si avvicina il tempo del cambiamento ed ecco tornare lo stragismo.

Neppure a Montecitorio, come dicevamo, il ministro Mancino ha convinto. Non tanto e soltanto per qualche anno liquidatorio (ad Anna Finocchiaro che l'altra sera lo aveva invitato a non limitarsi a fare il profeta, ha replicato ieri: «Se sequestriamo missili, debbo parlare di Baci Perugini?»), quanto anche e soprattutto perché ha aggirato quel-

lo che Davide Visani, coordinatore della segreteria Pds, ha definito «il nocciolo duro dell'eversione, il grumo di commissioni tra poteri occulti, criminali e servizi segreti». Su questo «avremmo voluto parole più chiare e persuasive». Da qui l'insoddisfazione della Quercia per le dichiarazioni di Mancino. Mentre infatti Visani ha voluto dare atto a Ciampi di aver trovato le parole giuste e di aver compiuto quegli atti di sobrietà e di commoimento che gli eventi richiedevano, al ministro ha ricordato: «Non servono battute di dubbio gusto, ma fatti concreti. Se non si affronta questo nocciolo duro, non si conoscerà mai la verità sul nostro tragico passato. E si potranno fare sì previsioni, ma non previsioni: a meno che non si spezzino appunto la cerniera che tiene insieme tutte queste cose».

Che Mancino intendesse insistere su una visione rassicurante dei servizi è testimoniato da un significativo parti-

colare. Mentre anche alla Camera ne escludeva responsabilità. Aldo Tortorella lo ha interrotto: «Ma anche Contrada (il dirigente del Sids arrestato in base a gravissime accuse ndr) è un pezzo di Stato!». E Mancino, di rimando: «Pezzo di Stato... non esageriamo... Comunque aspettiamo il giudizio definitivo della magistratura». Poi saranno i repubblicani Passigli a chiedere: «Ma siamo proprio sicuri dell'estraneità dei servizi segreti? Mancino non ha affatto fugato ombre e sospetti più che legittimi?». E il socialista Nencini a domandarsi che fine abbia fatto il ruolo di intelligence proprio dei servizi «degni di questo nome».

Da rilevare ancora che, come il radicale Pannella e il verde Boato, anche il presidente dei deputati di Bianco ha notato polemicamente la mancata ricostituzione della Commissione stragi a distanza di quattro mesi dal voto con cui il Parlamento ne ha deciso il ripristino.

Cambi, Borsa, titoli di Stato dopo l'autobomba di Firenze giornata di ribassi a catena, molti temono lo smottamento

Mercati sotto tensione Cade la lira

Stragismo e marco tedesco hanno fatto cadere la lira, in ribasso le quotazioni dei titoli di stato, Borsa sotto zero. Sui mercati non c'è stato il panico, ma il timore diffuso è quello dello «smottamento»: appena si riconsolidano margini di credibilità c'è subito un evento che riporta indietro la situazione. La moneta non ha più puntelli sicuri. La politica economica, Tangentopoli, ora le bombe: un edificio che crolla.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Di nuovo una giornata sul filo della tensione: nel gran teatro delle monete e della Borsa, i «valori» italiani si ritrovano nel grumo del ribasso. Nelle sale cambi di tutto il mondo la lira perde quel barlume di appeal che aveva guadagnato faticosamente nelle scorse settimane. Basta poco per dare una spinta verso il basso, ma questa volta c'è la strage e i mercati già destabilizzati come non mai da mesi fanno in fretta a ripiegare dopo lo scoppio dell'autobomba fiorentina. E la credibilità la merce più rara per l'economia e il valore delle monete, delle azioni in Borsa e la credibilità è stata messa a rischio. I momenti di maggiore tensione ci sono stati all'inizio della giornata: i grandi investitori istituzionali hanno dato il la alle vendite di lire contro tutte le monete europee, marco in primo luogo, già imballanzate dalla pessima giornata del dollaro. Una volta gli investitori istituzionali (fondi di investimento e banche) erano considerati i grandi calmieratori, una specie di freezer per raffreddare le tensioni. Oggi stanno dall'altra parte qualunque siano i motivi: l'attrazione speculativa classica, Tangentopoli, il baratro civile provocato dalle bombe.

All'inizio delle contrattazioni delle monete la lira si è attestata subito a quota 921,50-922,50 sul marco rispetto al precedente 918,16. Tre punti sono nulla, ma l'umore del mercato è stato simile a quello delle giornate davvero «neri». È stato come se gli operatori avessero captato l'arrivo di una ondata devastante che poi non è arrivata. Una sorta di piccola fuga preventiva. Nel primo pomeriggio la lira si è fermata a quota 921,91, a metà pomeriggio ha recuperato circa un punto. Non c'è stato quello che nella City londinese e a Wall Street si chiama *panic selling*, vendite da panico, per cui gli analisti si sono subito affrettati a dire che gli scambi hanno recuperato «razionalità». Se ci fosse razionalità si saprebbe abbastanza precisamente qual è il valore della lira tra il soffitto e il pavimento (tra il minimo e il massimo di una quotazione credibile) e invece non si sa. O, almeno, non lo sanno ancora i mercati. Perdite sul marco, perdite sulle altre monete europee, un ripiegamento generale sull'Ecu a 1796,76, sul franco francese a 273,02, sul franco svizzero a 10,30,90.

La grazia è arrivata invece dalla sterlina e dal dollaro. La sterlina è minata dalle difficoltà del governo conservatore di Major dopo il rimpasto di go-

verno. Il dollaro ha ripiegato sotto i colpi della congiuntura americana che vede assottigliarsi le speranze di una ripresa con il vento in poppa: la correzione della stima di crescita del prodotto lordo del primo trimestre dell'anno, 0,9% contro 1,8%, è andata oltre le più pessimistiche previsioni che si fermavano a 1,4%. Immediato il rovescio del biglietto verde sceso al di sotto di 107 yen e 1,59 marchi. Divisa tedesca dunque di nuovo superstar, nutrita dalla congiuntura finanziaria della Germania e nutrita dai disastri del partner.

La strage di Firenze si è saldata sulla crisi valutaria che resta di lungo periodo: nello Sme la tensione può risalire da un momento all'altro ed è di nuovo la pesca spagnola a trovarsi nel ciclone. Sugli altri mercati le cose non sono andate molto meglio: i titoli di stato sono stati trattati al ribasso, volumi di scambi modesti tranne che a Londra dove sono state anticipate le contrattazioni di lunedì quando il mercato sarà chiuso. I Btp scadenza marzo 2003 hanno perso trenta centesimi a quota 97,10 lire, i Cct maggio 2000 hanno chiuso attorno a 98,10 lire, dieci centesimi nel ciclone. Nell'ultima mezz'ora di contrattazioni però ci sono state delle ricoperture. I Cct settimanali però sono stati richiesti in misura tre volte superiore all'offerta a tassi in discesa (netto all'11,42% contro il 12,06%). A Milano Piazzaffari ha chiuso sotto zero (-0,69% per la precisione) con i grandi gruppi sotto il tiro delle vendite. La sicurezza con la quale Agnelli si è presentato alla stampa non ha invertito la rotta. Gli operatori sono molto cauti nelle previsioni per la prossima settimana e molti si attendono una diminuzione degli scambi. L'umore dei mercati è peggiore di quanto l'andamento «contabile» della giornata, brutta sì ma non devastante, giustificerebbe. Perché? Una risposta può essere trovata nelle parole di Ciampi dal quale arriva un'autorevole quanto inquietante conferma: non appena la lira trova un basamento, succede - sempre qualcosa che glielo stila da sotto. Si teme il naufragio del circolo vizioso. La credibilità è stata prima minata da una politica economica fallimentare e da una conseguente politica monetaria che alla lunga si è rivelata incapace di influire sugli indirizzi politici: il castello è crollato in settembre. Poi è stato il momento dei primi mutoni per invertire rotta e il castello è crollato a causa di Tangentopoli. Di nuovo i mattoni e ora l'incertezza dovuta alla strategia stragista.

Duecento chili di «Semtex», lo stesso del rapido 904

FIRENZE. L'esplosivo usato in via dei Georgofili era dello stesso tipo di quello usato in via Fauri a Roma e per la strage del Natale 1984 a Vernio. Solo la quantità era enorme: duecento chili di una miscela di Pentrite, T4 e tritolo. Strage mafiosa o terrorismo nero? Gli investigatori seguono entrambi le piste. Ma non escludono anche altre possibilità, come attentati diretti a questo o quel magistrato più o meno impegnato in indagini contro la criminalità organizzata. «Stiamo prendendo in considerazione tutte le ipotesi», ha detto ieri mattina al giornalista il procuratore aggiunto di Firenze, Francesco Fleury, al termine di una riunione a cui hanno partecipato il capo della Direzione investigativa antimafia Bruno Siciliani, il procuratore Pier Luigi Vigna e gli altri investigatori. Abbottonatissimo il sostituto Gabriele Chelazzi, che coordina le indagini insieme a Vigna e a Fleury. Comunque Chelazzi accenna ad una matrice comune negli attentati da

«Stiamo esaminando tutte le ipotesi ma c'è una chiara strategia unitaria»
Elaborati gli identikit del giovane che posteggiò il «Fiorino» e di altri due uomini sospetti

un anno a questa parte: «Sarebbe arbitrario - afferma - considerare la strage di via dei Georgofili non collegata ad una strategia unitaria». Ma alcuni punti fermi ci sono già. E su questi stanno lavorando senza sosta polizia e carabinieri. In questo momento vogliamo lavorare sui fatti concreti, dicono alla Digos. E il fatto concreto è per ora il Fiorino bianco imbottito di esplosivo parcheggiato con manovre laboriose e maldestre, appena prima dell'esplosione. Gli investigatori puntano molto su questo particolare. Ma soprattutto sulle centinaia di testimonianze che hanno consentito di elaborare ben tre identikit dei possibili autori della strage. Uno dei tre volti è stato ricostruito in base al racconto di una testimone. Mentre gli altri due sono stati ricostruiti in base alle dichiarazioni di diverse persone, fra cui un ragazzo che aveva appena accompagnato a casa la fidanzata. Il giovane è rimasto colpito proprio dalla difficoltà con cui

bomba è stata guidata fino a via dei Georgofili, a un passo dagli Uffici e da piazza della Signoria. Il parcheggio è stato un'operazione molto laboriosa, che ha attirato l'attenzione di diversi testimoni che hanno aiutato polizia e carabinieri a ricostruire gli atti precedenti l'esplosione. E l'identikit del guidatore del Fiorino: un giovane sui trent'anni, con i capelli biondici, alto circa un metro e 70. Una coppia di fidanzati lo ha visto scendere e allontanarsi rapidamente. Era mezzanotte e 40. Dopo una manciata di minuti è scoppiato l'infemo. Ma gli identikit, oltre al guidatore del Fiorino ci sono altri due volti, quello di un giovane sui trent'anni, alto un metro e 75 circa, con capelli scuri e sporchi, la barba e i baffi incolti; sarebbe stato visto nella zona il giorno precedente l'esplosione. L'ultimo identikit, ricostruito dai carabinieri, descrive un giovane con il volto tondo e folli capelli neri, senza barba. L'uomo sarebbe

stato visto pochi attimi dopo la dellagrazione aggirarsi nei dintorni del luogo della tragedia. I disegni sono stati elaborati al computer per renderli più vicini alle caratteristiche fisiche dei soggetti e oggi i nuovi ritratti saranno diffusi dalla polizia scientifica.

«A questo punto - aggiunge Fleury - l'unica cosa certa è che siamo di fronte ad un attentato fatto da una struttura, da un'organizzazione criminale capace di muovere in pochissimo tempo un quantitativo di esplosivo enorme».

Se si esclude il Fiorino e gli identikit, non c'è un filone privilegiato di indagine. «Le organizzazioni capaci di muovere con tanta velocità molto più di cento chili di materiale esplosivo - prosegue Fleury - sono la mafia, la camorra, la strategia dell'eversione e i servizi devianti». Fra i collegamenti possibili si fa sempre più strada quello con via Fauri ai Parioli: il tipo di esplosivo è compatibile. Per questo le procure di Firenze e di Roma, ma an-

che di altre città «calde», sono in stretto contatto. Ovviamente sono in corso perquisizioni a tappeto, soprattutto negli ambienti della destra. Ma, precisa il procuratore aggiunto, sono indagini di routine.

Molti gli interrogativi sul tipo di innescio usato: l'esplosione potrebbe essere stata provocata con un telecomando o con un congegno a tempo. Ma è ancora presto per dare una risposta definitiva. Difficile trovare frammenti dell'eventuale timer sbriciolato e disperso nella montagna di macerie. In più le strade strette della zona renderebbero difficoltoso azionare l'esplosione a distanza. Per dare una risposta certa ci vorrà del tempo. Intanto sono stati nominati sei consulenti di parte: Roberto Vassale, Eugenio Pelizza, Enzo Cabrino, Salvatore Montanaro, Mauro Marchini e Gianni Vadalà. I primi tre hanno svolto le perizie per il Rapido 904. Mentre Vassale e Marchini hanno studiato le tracce di esplosivo trovate sul Moby Prince.

Questa settimana
IL SALVAGENTE
Ti dà una mano contro la Sip, una Guida di 16 pagine con tutto su bollette e diritti degli utenti
...e inoltre pubblica il test Acque minerali: quali bere senza sentire prima il medico?
In edicola da giovedì a 1.800 lire

DA LETTORE A PROTAGONISTA
DA LETTORE A PROPRIETARIO
ENTRA nella Cooperativa soci di **Unità**

Varato il piano di sicurezza
aumenta la vigilanza
davanti ai possibili obiettivi
Decine di telefonate
ai centralini delle questure
per segnalare bombe inesistenti
e aumentare la confusione

Massima allerta, città «blindate»

Sulle indagini l'ombra di sciacalli e depistatori

Massima allerta, città «palermizzate». Dopo la strage di Firenze è stato deciso di raddoppiare le misure di sicurezza. Una scelta inevitabile, anche se tutti sono consapevoli che i mandanti della strategia della tensione vogliono proprio questo. La gente ha paura: ieri ci sono stati centinaia di allarmi. Fulvio Martini, ex capo del Sismi, dopo l'arrivo di Ciampi ha lasciato l'incarico di consulente a Palazzo Chigi.

A Bologna sale la tensione Torquato Secci: «Questa gente merita solo la pena di morte»

■ BOLOGNA. Non una città blindata, ma più vigilata, più sicura e più attenta. La strage di Firenze ha fatto scattare immediatamente misure straordinarie. Il comitato per l'ordine e la sicurezza, convocato dal prefetto Domenico Sica, ha deciso di intensificare i controlli nelle sedi ferroviarie, ai caselli autostradali, all'aeroporto e in altre zone ad alta concentrazione di pubblico. Nel

dono la minaccia sul serio. Si evitava dunque agli individui di recare luoghi pubblici». Divenne sia allarme, dunque, c'era stato un allarme, anche se non era un pubblico. Una telefonata ritenuta attendibile. O almeno credibile quanto basta per preparare un rapporto inviato alle altre strutture investigative. Poi l'allarme si è rivelato un bluff. Ma, si ritiene, quella chiamata potrebbe non essere stata opera del solito sciacallo, quanto un tentativo di distogliere l'attenzione degli agenti e farli lavorare su un obiettivo inesistente. In scruta il questore Ma-

si era sostenuto, potevano significare la volontà di distrarre le forze di polizia per poter compiere in totale tranquillità. E infatti si sono preannunciate nuove bombe a Roma e c'è stato l'attentato a Firenze. Una strage, purtroppo, che non ha colto nessuno di sorpresa. «Ai Parioli non è morto nessuno - era stato il commento degli inquisiti subito dopo l'attentato di via Fauri -, e se l'obiettivo era una carneficina, vuol dire che tempo due mesi e ci riproveranno». È stato necessario molto meno tempo perché gli

GIANNI CIPRIANI


■ ROMA. Panico tra la gente, psicosi della bomba, allarme di tutti. Ma la scialuppa di questi ultimi giorni, mentre è stato avviato un piano di «palerizzazione» dell'Italia, con il rafforzamento delle misure di sicurezza e la «blindatura» di palazzoni di giustizia, prefetture e altri «obiettivi sensibili», come vengono definiti dalle forze di polizia. Il paese è in stato di massima allerta. Inevitabilmente, insomma, gli obiettivi dei mandanti della nuova strategia della tensione sono stati raggiunti. Perché chi ha messo le bombe voleva seminare il terrore; far capire che la «guerra» non è solo tra i comunisti, poliziotti e giornalisti, può essere colpito. E la «militarizzazione» di molte città — inevitabile — contribuisce a mantenere alto il livello di tensione. Ma accanto ai provvedimenti di ordine pubblico presi ieri si è saputo che il governo Ciampi ha deciso di dare il benvenuto all'ammiraglio Fulvio Martini, discusso ex capo del Sismi, poi in pensione e «riciclato» prima come consigliere di Cossiga, poi come consulente per la sicurezza di Giuliano Amato. Una decisione presa indipendentemente dall'attentato di via Fauri e dalla strage di Firenze.

La scelta di allontanare Martini, proprio in un periodo di crisi di tonore, è stata saldata come un elemento di chiarezza. Un solo elemento, perché il paese è nel pieno dell'incertezza. L'allerta è massima, e a far aumentare la confusione c'è il fatto che tra le tante segnalazioni che arrivano ai quotidiani e agli investigatori alcune si dimostrano attendibili. O comunque non del tutto infondate. Si è scoperto così che domenica scorsa l'ufficio addetto alla sicurezza dell'ambasciata americana a Roma — che è stato mandato a una cinquantina di statunitensi residenti in Italia una lettera di allerta. «La polizia italiana — era scritta nel

La nomina dell'ammiraglio, inquisito per «cospirazione contro i poteri per lo Stato nell'ambito dell'inchiesta su Gladio», aveva suscitato polemiche furibonde. L'ex capo del Sismi era stato ingaggiato da Amato come consulente per la sicu-

La preoccupazione a Bologna è palpabile, anche se la reazione immediata è stata forte. C'è la rabbia di chi ha già subito e c'è la riflessione spirituale. Torquato Secchi, presidente dell'associazione familiari delle vittime della strage del 2 agosto 80 che ha perso un figlio in quella strage è durissimo. «Il diritto di vivere è un diritto civile - dice - e per questi terroristi che fanno quel che fanno senza alcun ritegno auspicò la pena di morte. Specialmente per noi quello che è successo è tremendo. Noi non abbiamo cambiato nulla: ammazzano, prendono i soldi e restano a spasso. L'impunità permette il ripetersi delle stragi». E conclude: «A legge di iniziativa popolare per l'abolizione del segreto di Stato, che il Parlamento avrebbe fatto cadere la legge che esenta da pene i parlamentari».

Che il giudice di Bologna è tornato con la memoria ad un'altra strage, quella del Rapido 904. «Ricordo benissimo quella domenica di dicembre. Avevo trascorso il pomeriggio con gli zingari e poi avevo celebrato la messa col presepe vivente. Volevo andare a letto alle otto e invece rimasi alzato fino alle quattro del mattino per quella tremenda vicenda che è abbastanza vicina a quella accaduta a Firenze. Mi auguro - conclude Biffi - che Bologna non debba avere ragioni specifiche di temere».



aveva interesse all'arme,

Nelle settimane 'scorse la strategia del terrore era passata anche attraverso questa tattica. Di segnalazioni come quella di domenica 23 ce ne sono state diverse. Molte erano depistanti, ma per gli inquirenti rappresentavano comunque l'indicatore di una situazione in fermento. Tanti finti allarmi,

Ci riproveranno. Le previsioni di magistrati e poliziotti sono cupe. E fondate. Nessuno vuole seminare panico, ma indubbiamente che i bombardati torneranno. Proprio per questo motivo, pur sapendo che la volontà di chi persegue la politica del terrore è questa, sono state attivate a livello nazionale le procedure per proteggere gli obiettivi sensibili. Che poi significa mettere nuovi divieti di sosta davanti a palazzi di giustizia, sedi di partito, abitazioni di magistrati, redazioni di giornali; fare molta attenzione nei controlli delle auto, raddoppiare la ricerca sulle segnalazioni di auto rubate; aumentare i servizi di ronda. Tut-

to quello che è possibile fare. Anche se, tutti sono consapevoli, di fronte ad attacchi indiscriminati è molto difficile fare un'opera di prevenzione. A meno di non individuare e bloccare - cosa molto più difficile - i mandanti delle bombe.

La tensione, comunque, c'è. La risposta democratica è stata forte, ma la paura serpeggia. Un segnale indiretto è rappresentato dalle decine di chia-

mate ricevute dalle sale operative di questura e carabinieri. Un'auto parcheggiata di traverso, un pacco abbandonato, una borsa fuori posto sono state sufficienti per far scattare il panico-bomba e chiedere l'intervento degli artificieri, come è accaduto ieri pomeriggio al Pantheon, a Roma. Poi si sono scatenati i soliti corvi: ieri sono state preannunciate bombe sugli aerei, alle stazioni, nelle metropolitane. Un «gioco» irresponsabile. O forse crimine. Puntiamo chiaro che in queste ultime settimane il partito del depistaggio è entrato pesantemente in azione. E la storia ha insegnato che quando i depistatori sono entrati in azione la democrazia è sempre stata in pericolo.

Il professor
Pino Arlacchi e,
sotto, il giudice
Roberto
Scarpinato. Nella foto in
alto un
corridoio della
galleria degli
Uffizi e, al
centro, un
veduta di
Firenze

Possono averci messo lo zampino i servizi segreti?

Il professor
Pino Ariacchiè,
sotto, il giudice
Roberto
Scarpinato.

Nella foto in alto: un corridoio della galleria degli Uffizi e, al centro, un veduta di Firenze

Ce ne saranno altre?

Sì, continueranno a fare attentati, in luoghi impensabili e soprattutto in posto nei quali è impossibile difendersi. Faranno ancora vittime innocenti.

Ci sono analogie con la «strage del Rapido 9047»

Gli attori sono gli stessi anche se con miscele diverse. Ma la vicenda va vista, dopo nove anni, analizzando come sono combinati questi elementi e quali sono gli snodi attuali. Infatti questa volta non siamo nel mistero completo e nell'occulto puro come dieci anni fa.

Sono pensabili legami con poteri occulti?

Ci sono spezzoni di P2 o associazioni clandestine simili che sono vive e vegete. E operano perché molte responsabilità non siano individuate, perché certe inchieste non parlano oppure si fermano.

Una nuova strategia sulla tensione?
È iniziata l'anno scorso, con la strage di Capaci e di via d'Amelio. Ma è diversa da quella di vent'anni fa. Ora si possono capire molte cose. Allora eravamo meno sicuri nell'individuaria.

Il nuovo attentato sembra una dimostrazione di forza della mafia. Che ne pensa?

La mafia dà segnali di difficoltà. Ma non si deve pensare che sia alle corde. La sua forza è integra. Abbiamo iniziato a colpire ora. Quella delle stragi è una strategia obbligatoria, perché gli altri mezzi non pagano: non si è rivelato utile colpire obiettivi

mirati, come uccidere i magistrati scomodi, o delegittimare i pentiti. Ma dubito che questo nuovo terrore possa portare da qualche parte. Il vero problema non è il suo successo di questo progetto, ma i danni che può fare alla società. Lo Stato che rimane stato democratico non può scendere a patti con la mafia. Se contano di trattare da pari a pari, hanno sbagliato.

«Siamo alla resa dei conti, lo stragismo continuerà»

«Siamo alla partita finale fra il vecchio e il nuovo. Purtroppo lo stragismo continuerà. Parioli e Uffizi: due luoghi altamente simbolici. Chi li ha scelti ha dimostrato una non comune intelligenza *mass media*. Cosa Nostra dà sola? Mi sembra improbabile. C'è chi pensa a una Sicilia separata, con una sua Cassazione. Ipotesi e progetti non mancano». Parla Roberto Scarpinato per lanciare un forte allarme.

Dottor Scarpinato, a distanza ravvicinatissima un agguato senza vittime, ai Parioli; una strage, a Firenze. Stessa mano? E quali ipotesi?

«Una premessa. C'è un sistema generale in crisi. I costi individuali dello smantellamento di questo sistema, nel nord Italia, consistono nella fine di carriere politiche, nella possibile emarginazione economica e, male che vada, in qualche anno di galera con benefici di legge e con eventuali condoni. I costi individuali, invece, al Sud sono enormemente superiori. Si tratta di erosiasti. La partita dunque si gioca al Sud anche se le stragi sono consumate per ora in altre parti del paese. Inoltre, gli unici serbatoi elettorali utilizzabili per qualsiasi disegno di trasformismo politico, all'insegna della continuità, si trovano al Sud. In questa cornice dobbiamo iscriverci ciò che sta accadendo. Ci sono pochi dubbi sul fatto che la matrice sia la stessa. Sono tutte tappe di una strategia stragista che «purtroppo» andrà avanti nei prossimi mesi. E che serve a preparare il terreno. In quale direzione? Non è facile rispondere a questa seconda domanda. Le ipotesi possono essere tante. Cerchiamo di ragionare. Prima

Mendione in generale, e della Sicilia in particolare. Per questo la strada alla creazione di una super-regione autonoma, eventualmente con una Cassazione penale separata. Ricordiamoci che dopo la guerra esisteva il progetto di una Cassazione speciale per la Sicilia. Ovviamente, proprio rispetto a un'ipotesi del genere, il Cossiga Nostro avrebbe espresso l'ossimora e sensibile. Si tratta di un'ipotesi che, sino a qualche anno fa, apparteneva alla fantapolitica e che oggi sembra trovare sempre maggiori spazi di praticabilità. Ricordiamo che sino a poco tempo fa si è discusso il progetto della creazione di tre grandi suddivisioni. Senonché, per ragioni di possibilità, di sangue di questa repubblica. Oggi, siamo alla quarta finale».

Ci si chiede, proprio in questi giorni, se la definizione di pezzi devianti dei servizi non sia perfino riduttiva. Secondo alcuni infatti, ad esempio il giudice Casson, o, sul piano politico, Martinnazzoli, sono giunti alla conclusione che, visto come stanno le cose, sarebbe meglio togliere i devianti definitivamente. Mandare tutti a casa insomma, ora che la guerra fredda è finita, e risolvere il problema alle radici. Chi sostiene questa tesi, in altre parole, sembra dirsi convinto che l'inquinamento parte-

La prima ipotesi è un caso a parte. Ma le altre due, proposte per l'alta carica politica del progetto, possono essere gestite esclusivamente dagli esponenti di Cosa Nostra?

«No. Non dobbiamo dimenticarci che la Cosa Nostra ha una struttura di potere che ha fatto parte di un più ampio sistema oggi in lotta per mantenere spazi di sopravvivenza e garantire impunità ai suoi pilastri. In ogni snodo istituzionale vi sono stati uomini cenerini che hanno giocato un ruolo essenziale in tutte le pa-

dalla testa per arrivare alle radici più profonde. Qual è la sua opinione?

«Considero inadeguato ritenere che una strategia di questa portata possa essere gestita nel cerchio chiuso di pezzi devianti dei servizi segreti. La soluzione del problema passa attraverso la creazione di un nuovo centro di potere, ovvero che hanno usato i servizi segreti devianti, Cosa Nostra, e altri soggetti criminali, per scopi strategici che coprono l'orizzonte nazionale. Gruppi trasversali di potere - è bene ricordarlo - che in passato si sono avvalsi anche di complicità in-

Table 1

ternazionali. Si tratta dunque di snidare, uomo per uomo, tutti i componenti di questi centri di potere che ancora sono in campo. Questa attività può essere accelerata da una complessiva opera di bonifica istituzionale che prosciughi l'acqua fetida in cui questi peccatori continuano a nuotare.

Questa opera di bonifica costituisce la premessa indispensabile per la transizione alla Seconda Repubblica e per limitare i costi in termini di vite umane. Credo che sui servizi segreti pesi un retaggio storico così negativo, da impedirne una rigenerazione dall'interno. Quante volte sono stati rifondati? Quante volte si è tentato di democratizzarli? E ci siamo ritrovati sempre al punto di partenza. Dunque, occorrono soluzioni certamente più radicali.

**CAPOLAVORI
DEL TEATRO**
Shakespeare
Goldoni
Pirandello

In edicola ogni sabato
con l'Unità

Sabato 5 giugno
LIOLA
di
Luigi Pirandello

PIRANDELLI

**I LIBRI
DELL'UNITÀ**



l'Unità

l'Unità + libro lire 2.000

Il nuovo stragismo



Visita alla galleria fiorentina
Trenta opere danneggiate
ma tutte recuperabili
L'agibilità legata al restauro
dello scalone del Buontalenti
Stanziati 30 miliardi
Solidarietà e aiuti dall'estero



Turisti davanti a Palazzo Vecchio

Il governo stanziava 30 miliardi per restaurare le opere danneggiate

FIRENZE Il consiglio dei ministri ha approvato uno schema di decreto legge che stanziava 30 miliardi per interventi urgenti a favore della Galleria degli Uffizi, del Corridoio vasariano e dell'Accademia dei Georgofili. «È il primo atto d'urgenza», ha dichiarato il ministro per i beni culturali Alberto Ronchey. Dei 30 miliardi una parte servirà a restaurare le strutture degli Uffizi, i dipinti e le sculture, a recuperare il catalogo e gli uffici. Una fetta verrà utilizzata per ripristinare il primo tratto del Corridoio vasariano, mentre la terza parte verrà spesa per ricostruire l'Accademia dei Georgofili. I 30 miliardi vengono compresi nell'esercizio finanziario del '93, nei capitoli di spesa ordinaria dello Stato di previsione del ministero per i beni culturali, in deroga al blocco della spesa pubblica decisa da un recente decreto legge.

Dall'Europa il presidente del parlamento europeo Egon Klepsch, tramite il vicepresidente Roberto Barzanti, ha voluto esprimere «un'addolorata e commossa solidarietà a Firenze, alle famiglie delle vittime, a tutti coloro che sono stati colpiti dal vile attentato». Inoltre l'europarlamento si impegna a rafforzare la cooperazione internazionale per sconfiggere la «risorgente strategia della tensione».

Lettere

Studentessa di Carrara: «Dobbiamo reagire uniti contro gli stragisti»

Ieri è esplosa la bomba a Firenze. Bilancio: 5 morti e 29 feriti. Quindici giorni fa è esplosa una bomba a Roma. Un anno fa furono uccisi Falcone e Borsellino. Circa una settimana fa è esplosa una fabbrica di giocattoli in Thailandia. Due giorni fa è stato ucciso un cardinale «buono ma pericoloso». Stamani sono riuscita a piangere. Non solo per la rabbia che ho dentro contro questi vigliacchi che piazzano bombe uccidendo. Non solo per il dolore di vedere e/o immaginare le vite distrutte da questi «epidemi». Non solo per quel terribile senso di impotenza di cui prendo coscienza. Ma anche perché, purtroppo, ha ragione la mia professoressa, quando, con tanta amarezza, ammette che, nonostante tutto, la nostra vita continua così, come prima. E, in questo momento, il prof. d'italiano spiega Pascoli, senza neanche aver accennato a ciò che è successo. Fra neanche un mese abbiamo la maturità. Bisogna studiare, bisogna interrogare e finire il programma, e poi, se volete parlarne fatele pure in famiglia, o fra voi. E se volete sentire un dibattito guardate la tv. Possibile che quasi nessuno ci spinga veramente a riflettere? A fermarci un momento, non solo per fare il punto della situazione o per informarci, ma anche soprattutto per soffrire? Perché è questo che sarebbe naturale: soffrire! Sentire quanto tutto quello che sta accadendo ci colpisce e ci fa male. E allora, davvero, consapevoli che questa sofferenza è nostra, di ogni singolo e di tutti, allora reagire, uniti. Ma se bene come andrà: noi saremo promossi alla maturità e i nostri professori l'anno prossimo non avranno più, sugli stessi banchi, gli stessi volti, gli stessi nomi sul registro: altre «Classi», non altri gruppi di individui. Eppure, non posso fare a meno di voler combattere per cambiare questa mentalità... e per fortuna so bene di non essere l'unica.

seva, quindi, la necessità di incolonnare la popolazione presente per disporre un regolare ritiro di viveri, assicurandone una equa distribuzione a tutti. I poliziotti somali presenti si limitavano ad assistere e questo, è bene chiarirlo, è una situazione tipica del contesto somalo dell'epoca tenendo conto che si trattava dei primi mesi dell'operazione «Restore Hope». Le esigenze prioritarie da soddisfare erano pertanto quelle di dare a tutti la stessa quantità di viveri e quella di evitare che si creassero resse incontrollate che avrebbero potuto mettere a repentaglio l'incolumità della popolazione stessa, in particolare dei più deboli e dei più anziani. La sequenza fotografica completa da me realizzata, e non singole foto pubblicate da qualche giornale italiano, se analizzata in successione temporale, evidenzia chiaramente il formarsi di resse e la conseguente necessità di controllare e risolvere. La presenza del bastone, poi, non è finalizzata a provocare lesioni o ad esercitare violenza ma rappresenta, specialmente nel contesto somalo, una consuetudine ed una minaccia dissuasiva, tanto che nella foto d'apertura dell'articolo si scorge anche un somalo, presumibilmente un poliziotto, munito di bastone. Per quanto riguarda quei due somali neri nella foto, pubblicata da un giornale, mentre ridono, posso senz'altro sostenere che ciò testimonia la mancanza di volontà da parte dei militari italiani di colpire indiscriminatamente i bambini. Mia intenzione è di chiarire che i soldati italiani in quel contesto svolgevano anche funzioni di polizia rappresentando pertanto la massima autorità. Nello svolgere queste funzioni, però, non li ho mai visti picchiare bambini né per punizione né per altro, ma semplicemente toglierli dalla fila quando si ripresentavano più volte, senza comunque usarli nessuna violenza. I nostri soldati sono stati duramente impegnati in un lavoro atipico in un contesto difficile quale quello delle attività umanitarie in Somalia.

Luca Marinelli

Il ministro dei Trasporti risponde a un disabile

Il fotografo italiano: i nostri soldati non hanno picchiato i somali

Caro direttore, in relazione alla lettera pubblicata su «Unità» del 16 maggio scorso («Un disabile aspetta da 1 anno una risposta dal ministro dei Trasporti»), vorrei precisare quanto segue: avverso il decreto prefettizio di ritiro della patente, notificato il 1° giugno 1992, il sig. Nicodemo ha proposto ricorso il 26 giugno 1992, ricorso pervenuto privo della documentazione richiamata dal ricorrente a sostegno delle sue argomentazioni. Si è reso pertanto necessario chiedere alla prefettura (lettera 5789 del 13 agosto 1992) gli atti posti a base del provvedimento impugnato, pervenuti a questa amministrazione il 18 febbraio 1993. Tale acquisizione ha consentito di rivolgere all'ispettorato sanitario F.S. la richiesta di sottoporre il sig. Nicodemo a visita medica superiore (lettera 1271 dell'8 aprile 1993) e di interessare l'Ufficio del registro di Vallo della Lucania ai fini della regolarizzazione del ricorso in questione (pervenuta l'11 maggio 1993). Con raccomandata del 6 maggio 1993, il sig. Nicodemo è stato invitato a sottoporsi a visita medica il prossimo 1° giugno.

On. Raffaele Costa
Ministro dei Trasporti
e della Marina Mercantile

Lettera firmata da una studentessa di 19 anni di Carrara

Il governo stanziava 30 miliardi per restaurare le opere danneggiate

Il fotografo italiano: i nostri soldati non hanno picchiato i somali

Il fotografo italiano: i nostri soldati non hanno picchiato i somali

Il fotografo italiano: i nostri soldati non hanno picchiato i somali

Il fotografo italiano: i nostri soldati non hanno picchiato i somali

Il fotografo italiano: i nostri soldati non hanno picchiato i somali

Uffizi straziati, si curano le ferite

«Riapriremo presto il museo, speriamo fra un paio di settimane»

Gli Uffizi fanno il bilancio dei danni: fra i trenta dipinti danneggiati, ma recuperabili, figurano un Lorrain, un Guido Reni e, tra i Rubens, l'enorme *Enrico IV in battaglia*. La galleria potrebbe riaprire in 15 giorni il primo corridoio, esponendo il 90% delle opere che interessano il 90% dei turisti, spiega la direttrice Petrioli Tofani. Lo scalone del Buontalenti sarà di nuovo agibile entro trenta giorni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

FIRENZE. La *Venera* e la *Primavera* di Botticelli guardano, perplesse, una selva di quadri disposti in buon ordine nella penombra. Nella Sala di Giotto, uno dei gioielli degli Uffizi, dietro alla *Madonna* di Duccio di Boninsegni un dipinto cinquecentesco giace incrociato dalla carta di riso per non perdere il colore. Sono solo alcuni dei circa duecento dipinti evacuati dalle sale a ponente (il museo ha una pianta a U) e messi in salvo nelle sale del primo corridoio o nei depositi. Nella parte più martoriata dalla distruzione le pareti sono desolatamente vuote. Alcune crepe sono apparse ieri mattina, come nella sala del *Tondo Doni* michelangiolesco (che è intatto). Nella Sala del

insieme ad altri due Rubens di vaste proporzioni, è rimasto al suo posto e verrà «imballato» per proteggerlo. Niente da fare invece per il Gherardo delle Notti e due Bartolomeo Manfredi del suo *Concerto* è rimasta una tela bruciata in una cornice ancora integra. Erano nel Corridoio vasariano, inagibile nel primo tratto. Nonostante tutto, in confronto a ieri gli Uffizi rivelano un altro volto, non c'è più la polvere e l'operazione di primo ricovero per i quadri può dirsi conclusa. Resta ancora moltissimo da fare. Soprattutto considerando i propositi del ministero per i Beni culturali e del museo stesso. «Vorremmo aprire tra dieci-quindici giorni il primo corridoio», annuncia la direttrice della Galleria Anna Maria Petrioli Tofani - «perché sarebbe un segnale simbolico molto forte. Non sarebbe neppure una riapertura dimezzata, perché possiamo facilmente concentrare nelle sale adiacenti al primo corridoio, praticamente integro, il 90% delle opere che interessano il 90% dei turisti». Vale a dire i vani Giotto, Leonardo, Botticelli, che già stanno in questo settore, più Raffaello e Michelangelo e altri grandi maestri.

Senonché il museo deve avere un'entrata e un'uscita separate, altrimenti non avrà mai l'agibilità. E lo scalone buontalenti, che costituiva lo sbocco del percorso museale, rallenta ma non placa gli entusiasmi. Arcangelo Sepe Monti, comandante dei vigili del fuoco italiani e direttore generale del servizio di sicurezza dei beni culturali, e il comandante dei pompieri di Firenze Francesco Minetti, dopo il sopralluogo compiuto avvertono che quella parte di edificio è lesionata, che verrà ancorata con tiranti penneali e che per ora rimane inagibile. La volta dello scalone (non era un originale cinquecentesco) va ricostruita di sana pianta. La comune scala sembra piuttosto sana. È stata costruita «a incastro», dicono i tecnici, e ora «è fuori geometria». E dopo l'ultima ispezione, il soprintendente per i beni ambientali e architettonici Domenico Valentino ha portato una buona notizia: entro un mese lo scalone sarà di nuovo agibile al pubblico. «Contiamo di concludere i lavori in trenta giorni salvo complicazioni», ha detto l'architetto. Dei trenta miliardi stanziati

ieri dal governo il ministro per i Beni culturali Alberto Ronchey ha puntualizzato che, oltre all'Accademia dei Georgofili, «la cifra deve coprire molti danni: cento metri del terzo corridoio vasariano, che probabilmente hanno bisogno di un consolidamento statico, i quadri da restaurare, l'acquisto dei vetri antiriflesso e antiscalfittura che costano un milione a metro quadro, i lucernari da riparare. È chiaro che a ristrutturazione avviata occorrerà un ulteriore accantonamento per quantificare la spesa definitiva». I vetri antiscalfittura e antiriflesso, che hanno salvato gran parte dei capolavori da danni irreparabili o anche da minime fette, «coprono» il 20% delle opere degli Uffizi. Dopo la bomba prova formida, dice la direttrice, ne proteggeranno l'80%. Le finestre, che pure avevano doppi vetri e nell'esterno antiproiettile, hanno gli infissi saltati. Altre finestre non ci sono più. «Per fortuna il tasso di umidità nell'aria è del 50%». E l'ideale per le tavole - commenta Anna Maria Petrioli Tofani - «Le giornate secche e fredde invernali ne avrebbero compromesso molto». Un motivo di conforto che si aggiunge agli attestati di solidarietà ri-

cevuti da tutto il mondo. Dai musei in testa. La Fondazione Getty ha fatto sapere di mettere a disposizione fondi e restauratori; funzionari e custodi dalle altre istituzioni artistiche cittadine si sono fatti avanti per prestare aiuto; ieri ha testimoniato la solidarietà del mondo del lavoro il segretario della Cgil Bruno Trentin. «Ci tengo a far sapere - ha dichiarato Anna Maria Petrioli Tofani - che tante offerte e attenzioni hanno un significato di incoraggiamento importantissimo. Finora abbiamo preferito fare da noi e lavorare con i circa 60 custodi degli Uffizi, che si sono prodigati e che voglio ringraziare, perché conoscono il museo e perciò hanno reso il lavoro più veloce e sicuro».



L'interno dell'Accademia dei Georgofili devastata dall'esplosione

Parla il presidente dell'Accademia dei Georgofili

Il professor Scaramuzzi: «In tanti sono venuti per darci una mano»

«I documenti sono salvi ma quella famiglia...»

Franco Scaramuzzi, presidente dell'Accademia dei Georgofili, epicentro dell'attentato, è diventato l'uomo-simbolo della disperazione della città ma anche della sua voglia di lottare. Le sue lacrime sono state le lacrime di Firenze. Ma Scaramuzzi non ha mai abbandonato il suo posto in trincea, ha lavorato accanto ai vigili del fuoco. E rinascono le speranze: è salva gran parte dei documenti dell'Accademia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DOMITILLA MARCHI

FIRENZE. La sua disperazione è stata il simbolo della disperazione di Firenze: al risveglio dalla notte degli orrori i cittadini hanno capito che era successo l'irreparabile anche dalle sue lacrime. Franco Scaramuzzi, presidente dell'Accademia dei Georgofili ed ex rettore dell'ateneo fiorentino, ha passato tutta la notte dell'attentato davanti alle macerie dell'Accademia, diviso fra il dolore straziante per la morte

fianco con i vigili del fuoco, sperando con loro che qualcuno di quella famiglia che conosceva così bene si fosse salvato, almeno Caterina, neanche due mesi di vita, che ha respirato ancora per qualche minuto. Ha dato indicazioni preziosissime ai soccorritori, spiegando che abitava il palazzo sventrato, dove si trovavano gli archivi, cosa si poteva ancora salvare. Poi quando si sono levate le luci dell'alba, lo sconforto, la tensione che si scioglie nelle lacrime.

Franco Scaramuzzi ha continuato a vigilare, senza mai abbandonare il suo posto in trincea, fra la polvere, le schegge, i vetri frantumati. Accanto a lui è subito accorsa la direttrice della Biblioteca Nazionale, Carla Bonanno, che ha messo a disposizione le sue sale per ospitare i documenti dell'archivio distrutto. Man mano che si scava, però, le notizie si fan-

no più confortanti. A un giorno e mezzo dall'attentato rimane qualche speranza che non tutto sia andato perso sotto le macerie. I vigili del fuoco sono riusciti a penetrare nella biblioteca, si inizia a tirare fuori i libri e si forma una catena umana reclutando passanti che si offrono volontari. Il materiale viene portato nella vicina soprintendenza archivistica.

Professor Scaramuzzi, oggi ha ritrovato la fiducia? Per la verità la fiducia non l'ho mai persa.

Però ha vissuto dei momenti di grande sconcerto. È stata una notte terribile.

Non me la sento di riparlarne. La perdita di vite umane è sempre una cosa che rimane indelebile. È un atto irrecuperabile.

È iniziato, almeno, il recupero.

ro dei documenti dell'Accademia dei Georgofili. Si è salvato qualcosa?

La sezione moderna dell'archivio è salva. I vigili del fuoco stanno lavorando dall'esterno, calando fuori delle ceste colme di materiale. Abbiamo anche guadagnato qualche metro, ci siamo spinti più avanti fra le macerie.

Professore, che reazione ha avuto la città, la gente?

Sono arrivati in moltissimi. Studenti specialmente. Vogliono aiutare, mettersi una tuta, un casco, un paio di guanti e entrare per recuperare i libri. Non si può dire loro di no, ma è difficile dire anche di sì perché è molto pericoloso.

Quale era, secondo lei, l'obiettivo di questo gravissimo attentato?

Certo, non si può pensare che si volesse colpire l'Accademia

dei Georgofili. Ma credo che l'obiettivo fossero tutte le istituzioni culturali. Hanno scelto Firenze perché sapevano che così avrebbero avuto l'attenzione di tutto il mondo. Purtroppo i mass media giocano un ruolo ambiguo. Da una parte è loro dovere informare la gente, e la gente ha il diritto di essere informata, dall'altro diventano uno strumento di amplificazione per questi criminali.

È stato chiesto un intervento straordinario del ministro per l'Accademia dei Georgofili?

No, non abbiamo fatto richiesta di finanziamenti. In questo momento ci sono tante altre cose a cui pensare. D'altra parte che ci siano danni ingentissimi è una cosa che ormai sanno tutti. Nessuno si può trincerare dietro una pratica burocratica: sono convinto che il sostegno ci sarà, spontaneo.

Turisti increduli e spaventati: «Spiegateci perché»

Centinaia di stranieri sono scesi ieri nelle strade di Firenze per partecipare alla manifestazione «Ora sappiamo cos'è la solidarietà». Ma c'è chi si lamenta per i disagi

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI DOMITILLA MARCHI

FIRENZE. Sono mescolati tra la folla che silenziosamente, come una ondata di piena, invade il centro storico, eppure si riconoscono subito. Sarà per l'abbigliamento, sarà per le macchine fotografiche a tracolla, o per gli enormi congegnati che stringono in pugno. Non si danno nessuna pena di smentire il più scontato cliché del «turista tipo». Gironzolare,

osservano con aria interrogativa la folla che compatta e serena entra in Santa Croce seguendo gli striscioni. Per loro è giornata perduta: gli Uffizi ed altre mete irrinunciabili sono chiusi. Una vera sciocchezza: «Mi scusi, lei sa quando riaprono i negozi?». Il fatto è che una buona parte degli ospiti stranieri che popolano queste giornate già estive non si è ancora resa

conto di quello che è successo proprio nel cuore della città. Una coppia di mezza età arrivata da Bangkok, in Thailandia, si riposa sul gradino davanti a una boutique chiusa. Lui si sta appisolando, lei sfoglia il giornale. Fa un gran caldo. «No, non abbiamo saputo nulla», dicono. «Una bomba? Oddio...».

Per fortuna non c'è solo chi cade dalle nuvole o chi, come il giovane inglese Jeffrey Tackie, si lamenta per le troppe porte chiuse e si meraviglia per la manifestazione perché, dice «in Inghilterra quando succedono queste cose non si sciopera, ma si continua a lavorare». C'è anche chi partecipa al lutto e all'indignazione collettiva e chi, come un gruppo di turisti giapponesi, chiede informazioni, sfoglia i giornali

che stampano foto cubitali del disastro, arriva fin sotto il palco dove gli oratori della manifestazione stanno parlando. «Adoro Firenze», dice Faye Nepon, americana di Chicago, una cittadina di Firenze per lavoro da qualche anno insieme a Donald Battigie. «Ci sentiamo molto vicini all'Italia, seguiamo le sue vicende, cerchiamo di partecipare al cambiamento che è così necessario». «La storia mostra l'attacco ai servizi segreti, i poteri occulti, mafia, camorra e politica che sta dietro fatti del genere», aggiunge Donald. «Negli Stati Uniti quando succedono fatti del genere non si vedono manifestazioni così, qui invece si sente davvero lo sdegno delle persone, la solidarietà della città».

«Pensavamo che fosse stata un'esplosione di gas», dicono

tre ragazzi tedeschi, appena arrivati da una cittadina nel sud-est della Germania. «Abbiamo sentito i telegiornali di ieri nel nostro paese e parlavano di una fuga di gas». Sono allibiti: dopo un lungo viaggio si ritrovano in piazza della Signoria, a pochi passi dalle macerie, e non riescono a capacitarsi che ci sia stato un attentato. Chiedono spiegazioni, vogliono un perché. È difficile, ma cerchiamo di spiegarci qualcosa. Sono sciocchezze George e Edith, parigini, anche loro vogliono saperne di più. Chiedono se la reazione della gente è spontanea, si informano sugli effetti del mass media. «In Francia queste cose non succedono», afferma George. «La mafia non ha radici come qui. In Italia non si sa più chi ha il controllo del paese. È un attacco alla cultura, utilizzata come

simbolo. Non era mai successo prima».

La reazione dei turisti statunitensi a un attentato di queste proporzioni è, probabilmente, cambiata dopo la bomba al World Trade Center. Julie e Marvin, newyorkesi, hanno un atteggiamento fatalistico: «Certo che siamo impauriti», dicono, «ma ormai questo genere di cose succede in tutta Europa, persino negli Stati Uniti. Insomma, bisogna imparare a convivere con questo spettro». «Certo non è bello arrivare qui a Firenze ed essere accolti da una notizia simile», conclude Marvin. «Se il turismo statunitense ne sarà influenzato? Credo proprio di sì».

William e David sono, invece, due studenti dell'università del Michigan e fanno parte di quel largo campione di americani che passano a Firenze

qualche mese per ragioni di studio. Avrebbero voluto partecipare alla grande manifestazione di piazza Santa Croce, ma dovevano seguire una lezione. «È una cosa terribile», commenta William. «Ci hanno detto che è stata una bomba, ma io vorrei saperne di più. Ecco, noi veniamo qui per studiare la storia dell'arte, ma sarebbe giusto che i nostri professori interrompersero le lezioni normali, per spiegarci il perché di questo attentato. In fondo questa strage, questa distruzione la già parte della storia che studieremo nei prossimi anni». «I miei genitori sono spaventati per me», dice David. «Mi hanno subito chiamato, lo non ho paura. Questo attentato non cambia affatto la mia opinione dell'Italia. E poi è successo anche a New York, nel cuore dell'America».

**Il relatore dc alla Camera
illustra una bozza di legge elettorale
che prevede anche un doppio voto
e una quota proporzionale del 30%**

**Critiche da Salvi e Bassanini
Sostegno da Lega e radicali
È polemica tra il leader referendario
e l'esponente democristiano**

Mattarella propone: turno unico

Il testo di riforma non piace al Pds. Segni «allibito»

Turno unico, doppio voto, correzione proporzionale del 30 per cento. Sergio Mattarella presenta a Montecitorio il testo base della riforma elettorale della Camera e le polemiche non si fanno attendere. Il Pds ribadisce la scelta del doppio turno. Segni attacca duramente lo schema del relatore dc, accusato di vanificare il voto del 18 aprile. Plaudisce invece la Lega, che sollecita elezioni a breve termine.

FABIO INWINKL

ROMA. «Se la Dc vuol fare la legge elettorale con la Lega, con Pannella e i socialisti inquisiti, si accomodi. E questa la larga maggioranza su cui dice di contare Martinazzoli», Cesare Salvi è critico nei confronti del testo presentato ieri dal relatore Sergio Mattarella alla commissione Affari costituzionali della Camera. Un progetto che riprende lo schema dc favorevole ad un unico turno di votazione, sia pure con un doppio voto: uno per il candidato del collegio uninominale, l'altro per eleggere i candidati nella quota prevista

to una certa soglia di voti.

Intese praticabili o, di nuovo, muro contro muro come alla Bicamerale? Mario Segni dice di essere allibito. «Sembra che il referendum del 18 aprile non ci sia stato, che l'85 per cento degli italiani abbia votato per nulla». La polemica è sulla quota proporzionale (il quesito referendario per il Senato prevedeva il 25 per cento) e sul «voto distinto che viene dato ai partiti, che quindi si ripartiscono proporzionalmente un terzo dei seggi». Segni lancia un'accusa: «Dietro questo - sostiene - c'è una sola logica. Salvare gli attuali partiti così come sono, passando sopra al voto espresso dagli italiani». Mattarella replica a stretto giro di posta. «Allibito sono io - la sapete - l'atteggiamento di Segni è quello di chi dice "le cose le faccio io altrimenti sono fatto male". E ricorda che il leader dei popolari ha presentato una proposta di riforma che prevede una percentuale proporzionale del 25 per cento da applicare su base nazionale: «Chiunque conosca

i sistemi elettorali sa che un sistema così fatto è il più proporzionale che esista, significa non incoraggiare l'aggregazione ma la frammentazione». Mattarella precisa che, nel suo testo, il 30 per cento di proporzionale va applicato «su base sub-regionale, o regionale per le piccole regioni, un meccanismo che scoraggia la frammentazione e incoraggia le aggregazioni e la nascita di nuovi soggetti politici».

Ma, allora, chi è d'accordo con il relatore? Sicuramente la Lega, di null'altro preoccupata che di evitare il doppio turno, e dunque alleanze di concorrenti che potrebbero sottrarre seggi nelle regioni settentrionali. Esultano Luigi Rossi e Roberto Maroni, rappresentanti del Carroccio nella commissione, che già intravedono elezioni entro autunno. Un'ipotesi che, peraltro, un'attenta lettura del testo mattarellaiano di fatto esclude. Si assegna infatti al governo un termine di ben quattro mesi, una volta approvata la riforma, per ridisegnare i collegi elettorali. A questo

modo, si arriva a Natale... Intanto, martedì la commissione tornerà a riunirsi per votare questo testo come base dei lavori, che dal giorno successivo si snoderanno attraverso l'esame e il voto degli emendamenti. Si annunciano quelli del Pds e altri ne presenterà Segni. Per il doppio turno si dichiarano il repubblicano Stefano Passigli e il verde Marco Boato, mentre ribadiscono la loro opposizione di fondo alla riforma Rete e Rifondazione.

Mattarella, in ogni caso, precisa che il suo progetto è solo uno «strumento di lavoro che tiene conto degli orientamenti emersi in commissione». E aggiunge che se cambiasse l'orientamento della commissione, lui non potrebbe che registrarli. Salvi, relatore della riforma al Senato, riconosce che, rispetto all'ipotesi di una legge «fotocopia» del quesito referendario, si ottengono con questo testo, che prevede uno sbarramento di fatto e il doppio voto, elementi che garantiscono l'impianto uninominale maggioritario da uno snatura-

mento. Ma, se si persegue una logica dell'alleanza, occorre verificare le diverse versioni del doppio turno: da quella di Sartori al ballottaggio a due proposte dalla Quercia, fino allo schema che riserva il dieci per cento dei seggi ad uno «spareggio tra liste nazionali di governo (dopo aver assegnato il 65 per cento con il maggioritario e il 25 con la proporzionale)». Uno schema, questo, sostenuto da referendari come Pietro Scoppola e Augusto Barbera. Quest'ultimo si riserva di proporre alla commissione di Montecitorio: «Non è il momento di fare proclami o di tirare fuori le sciabole - osserva - voglio tentare una mediazione tra le varie tesi in campo. Un'altra via percorribile, ad avviso del costituzionalista del Pds, è un secondo turno da attivare qualora nessun candidato superi una soglia del trenta per cento dei voti. Questa volta, però, non sarà come alla Bicamerale. O si trova rapidamente un accordo oppure - si fa notare da più parti - si andrà a votare con le vecchie regole.



Liberali
Raffaele Costa
eletto
segretario

ROMA. Raffaele Costa è il nuovo segretario del Pli. È stato eletto con 65 voti su 107, le bianche sono state 34, 8 a voti dispersi. Sul piano della forma partito, Costa ha detto di non essere d'accordo con il progetto di trasformazione di Zanone al quale mancherebbe, a suo giudizio, la capacità «di attrazione nei confronti dell'elettorato potenzialmente liberale». Per Costa non occorre tanto cambiare il partito, quanto piuttosto rinnovare i modi di far politica, con battaglie capaci di avvicinare i cittadini. Sul piano delle aggregazioni, ha riproposto la necessità di un dialogo con forze che vanno dalla Dc alla Lega Nord e ai missini, pur isolando la protesta fine a se stessa. Subito dopo è intervenuto Antonio Patuelli sottolineando l'esigenza di evitare i rischi di «diaspora» dei liberali e di «confusione» del patrimonio ideale in trasversali sismi che non sono altro che il vecchio che si traveste da nuovo. Apprezzamento per il discorso «sobrio» di Costa è stato espresso dal vicesegretario Egidio Sterpa: «Evidentemente sente l'importanza delle scelte che siamo chiamati a fare». Sterpa ha anche apprezzato il fatto che Patuelli, nel suo intervento, non abbia posto «veti» sul nome di Costa. Critica, invece, la posizione del vicesegretario liberale sulla decisione di Battistuzzi di lasciare il consiglio nazionale, da questo consiglio nazionale dobbiamo uscire, anche se vi sono state polemiche e scontri, con un'immagine netta e precisa, senza disappunto. Infine Sterpa ha espresso alcune riserve sulla trasformazione del partito proposta da Zanone: «Dobbiamo stare attenti a non distruggere ciò che c'è».

Proporzionale al 30% e doppio voto

Il testo Mattarella, ora all'esame della commissione Affari costituzionali della Camera, si fonda su un sistema uninominale maggioritario con una correzione proporzionale del 30 per cento. Prevede un turno unico, ma con due voti: uno per il candidato nel collegio uninominale, uno per eleggere i candidati con la quota proporzionale. Questa viene assegnata sulla base di circoscrizioni elettorali che possono avere, al massimo, l'estensione di una regione. In questo modo si introduce una soglia di sbarramento «implicita» nell'ordine dei cinque per cento.

È stato introdotto il cosiddetto «scorporo» dei voti: in pratica chi riuscirà a far eleggere i propri candidati nei collegi uninominali si vedrà togliere, per l'assegnazione dei seggi proporzionali, una quota di voti pari a quelli presi dal secondo classificato. Mattarella lascia aperta un'alternativa per l'elezione dei candidati con il sistema proporzionale: la commissione dovrà scegliere se saranno ripescati i non eletti nei collegi uninominali o se i partiti dovranno presentare apposite liste.

Una volta approvata la riforma, il governo avrà quattro mesi di tempo per designare i nuovi collegi (ognuno sarà composto all'incirca da centomila elettori).

L'elezione di Raffaele Costa come nuovo segretario del partito liberale al posto di Renato Altissimo (che aveva confermato le sue irrevocabili dimissioni) è arrivata al termine di una riunione del consiglio nazionale particolarmente tesa e contrastata. I rischi di scioglimento del partito, colpito dalle inchieste giudiziarie, hanno acuito le differenze, linee diverse si sono scontrate e - si sono sommate agli abbandoni.

Giuristi e politologi sul Forum con Occhetto e Martinazzoli Ma intanto si discute l'ipotesi di un ballottaggio a più candidati

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. C'è ancora qualche chance per il doppio turno? La «sortita» di Martinazzoli durante il Forum dell'Unità con Occhetto non poteva rimanere senza echi. Anche se in forma problematica, con un lunga proposizione ipotetica («se dovessimo discutere di doppio turno...»), il segretario democristiano aveva in qualche modo rilanciato la proposta del politologo Sartori, da quest'ultimo così riformulata: nessuna soglia di sbarramento e possibilità per tutti di accesso al secondo appello elettorale, a meno che i singoli candidati o le singole liste rinuncino «accendendo così alla quota proporzionale». Contemporaneamente Martinazzoli ha riaccettato anche la vecchia proposta di Mattarella alla Bicamerale, di fatto quella presentata: doppio voto, di collegio e nazionale, e un solo turno, con congruo recupero proporzionale. Insomma pur mantenendo ufficialmente l'opzione monoturista, Martinazzoli, discutendo con Occhetto, sembrava voler riaprire i giochi. Per chi come Occhetto aveva puntato fin dal principio sul doppio turno, tutto questo è diventato «una buona base di discussione», sebbene rimangono perplessità e aspetti da chiarire. E anche se nel frattempo Mattarella alla Camera ha dato ieri corso di proposta a una delle

due ipotesi di Martinazzoli, vale a dire al doppio voto «monoturista».

Ma come hanno reagito costituzionalisti e politologi a quella che era apparsa la possibile novità politica del Forum? Nell'ambito di una salvaguardia della proporzionale - dice Gustavo Zagrebelsky - la formula di Martinazzoli sembrerebbe interessante. Anche se il doppio turno aperto a tutti rischia di perpetuare la frammentazione. La vera esigenza da soddisfare è quella della semplificazione degli schieramenti, e a questo scopo non serve né il sistema inglese applicato all'Italia, né il doppio voto in un solo turno con proporzionale, che favorirebbe il recupero degli elefanti, cioè dei vecchi politicanti. Il costituzionalista torinese insiste su un punto, questo: «consentire la rinuncia, al secondo turno, anche di quelli che si sono piazzati secondi, magari a vantaggio di un lista minore, e poter compensare questa scelta con accordi nazionali riferiti ad altri collegi». Il problema insomma è la «semplificazione», quella che non c'è ancora con le elezioni a sindaco. Ma bisogna far presto perché, afferma Zagrebelsky, «non s'è mai dato il caso di una classe dirigente che si lasci decapitare come avviene in Italia senza reagire. E classe dirigente vuol dire da

noi anche alfarismo, criminalità, servizi». Alessandro Pizzorusso, membro laico del Csm e diffidente, ma saluto comunque con favore la «ricomparsa» del doppio turno: «la proposta è allorata forse in Martinazzoli per la necessità di trovare una maggioranza più ampia sulla legge, uscendo dall'impasse attuale. Ma sono contro il recupero proporzionale su liste nazionali. Va fatto eventualmente a vantaggio dei secondi classificati nei collegi. Il doppio voto a un solo turno? «appartiene» dice Pizzorusso alla vecchia logica. Comunque ormai non sarebbe catastrofico andare al voto, se non si trovasse l'accordo subito. L'essenziale è rinnovare immediatamente una rappresentanza screditata, per andare poi ad una successiva ricomposizione. Non condivido al riguardo gli allarmi di Spadolini». «E poi - conclude Pizzorusso - c'è anche il rischio che tutto torni alla Bicamerale, nella quale, per il personale che la compone, non ho nessuna fiducia». Su posizioni opposte, Stefano Rocchi: «fino ad oggi sono stati rimossi tutti gli argomenti del fronte del no. E invece adesso tornano a riapparire piena dignità. Nel merito mi sembra che le proposte di nuovo in campo, doppio voto e doppio voto, siano fra loro diversissime. Bisognerà allora convincersi di essere entrati in una fase sperimentale, non dimentican-



Gian Enrico Rusconi, studioso di scienza della politica, anche lui firmatario dell'appello con Bobbio: «speravo che si aprisse qualche spiraglio, anche se voglio riflettere meglio su questa «apertura» di Martinazzoli, visto che viene riproposta la vecchia ipotesi Mattarella, soluzione opaca e ambigua. Non capisco se nella Dc vi sia ora confusione, dissenso o malafede. Condivido invece, quanto al metodo, la replica di Occhetto a Martinazzoli nel Forum. Prosegue Rusconi: «il turno unico è rischioso, un vero e proprio lotto, esprime la volontà centrista di non dar vita ai poli alternativi. Meglio dunque una scelta secca tra i primi due o il ballottaggio alla francese. Comunque dobbiamo essere elastici, saper sperimentare. Io ho fiducia nella capacità degli italiani di misurarsi sulle alternative programmatiche, in fondo anche la legge sul sindaco ha tanti difetti, ma rappresenta un passo in avanti». Anche Giovanna Zincone, sociologa della politica a Torino, è per lo «sperimentalismo», e per la necessità di far presto: «Dobbiamo mirare ad

una legge-ponte che ci consenta di andare alle elezioni in vista di un esecutivo autorevole. Proprio in questo momento è necessario stroncare tensioni e smottamenti della democrazia». Doppio turno o un solo turno? «Preferibilmente, sarei per un turno unico con tre candidati bloccati a lista, e un recupero del 25%. L'obiettivo diverrebbe allora quello di prefigurare in anticipo gli appuntamenti. Ma oggi per la Zincone, sempre a voler dare per buone le «aperture» di Martinazzoli, «il doppio turno può diventare praticabile, solo a condizione di reintrodurre la soglia per l'accesso al secondo turno, visto che bisogna battere la polverizzazione e favorire maggioranze stabili». Il Pds? «Dovrebbe buttarsi a pesce sulle nuove opportunità del secondo turno, se davvero ci sono».

Intanto, come s'è detto, è andata avanti ufficialmente la proposta Mattarella, ritoccata con un recupero proporzionale del 30%. Mentre il Pds tornerà a battersi per introdurre il doppio turno. Insomma si ricomincia.



Alessandro Pizzorusso e Gian Enrico Rusconi. In alto: Sergio Mattarella

UNA FIRMA AIUTA LA DEMOCRAZIA

Il Pds si mobilita per la raccolta di firme in calce al referendum sull'art. 19 dello Statuto dei lavoratori e in calce alla legge di iniziativa popolare promossa dalla CGIL sul tema della democrazia sindacale.

Per nuove regole e nuove forme di rappresentanza del mondo del lavoro dipendente.

Per diritti più forti alle nuove rappresentanze sul terreno dei contratti di lavoro e degli accordi a tutti i livelli.

Per la parità di diritti sindacali tra lavoratrici e lavoratori del settore pubblico e privato.



Assemblea con Tronti, Tortorella, Macaluso, Visani e Livia Turco. Apprezzamento di Occhetto

«Sinistra pds», Bassolino scioglie l'area

ALBERTO LEISS

ROMA. La «sinistra del Pds» che fa capo ad Antonio Bassolino ha decretato ieri il superamento dell'«area» in quanto componente politica organizzata. «Un atto politico e simbolico - ha detto Bassolino al termine di un'assemblea nazionale svoltasi alle Botteghe Oscure - che contribuisce al recupero del Pds come organismo collettivo, strumento unitario». C'è il rischio - per Bassolino - che il processo di cambiamento aperto in Italia e tra le forze politiche «possa essere ostacolato e bloccato da forze oscure con i metodi della violenza stragista. Gli schieramenti politici sono tutti in movimento ma gli sbocchi non sono visibili. Le ultime mosse vedono un affollamento al centro, che ricomincia a considerare la sinistra come forza di complemento. La ricostruzione

di una sinistra politica autonoma è dunque un processo urgente e necessario da avviare e organizzare». Qui c'è il compito del Pds, la cui funzione, «dentro una sinistra articolata e alleata con il resto delle forze democratiche», è quella di «rappresentare quel referente sociale forte e fondamentale che è il mondo dei lavoratori».

Bassolino ha parlato di una «terza via» per la vita interna del Pds, tra il centralismo democratico del vecchio Pci che non può in alcun modo essere riproposto, e il funzionamento correntizio inaugurato a Rimini. Un'esperienza - aveva detto Mario Tronti aprendo il dibattito - che va ripensata perché non ha dato buoni frutti: «Il Pds non è diventato identificabile né nella sua linea né nel gruppo dirigente. Con un paradosso: il pluralismo organizzato ha reso di fatto meno demo-

cratico il centralismo che è sopravvissuto». Il superamento dell'«area» - solo Giorgio Napolitano e il ferace Rossi hanno avanzato qualche riserva su questa scelta - è per Bassolino anche una sfida alle altre componenti, perché si apra davvero nella Quercia una dialettica più libera. La provocazione è già stata in parte raccolta. Per Livia Turco la decisione della «sinistra del Pds» pone problemi a tutti, anche alla maggioranza del partito, nella quale esiste «una dialettica da esplicitare» in due direzioni: la ridefinizione dell'asse strategico del partito, e la più convinta «costruzione del Pds».

Il «vero» punto in discussione, dirà Vincenzo Vita, è se il Pds è transitorio, o un luogo di effettiva progettualità politica. La responsabile femminile della Quercia poi, come lo stesso Bassolino, ha condiviso l'invito di Maria Luisa Boccia a valorizzare di più le relazioni politi-

che significative tra persone, e l'idea di una «militanza» che agisce sia all'interno che all'esterno del Pds. Una pratica politica pluralista in un partito - ha detto anche Tronti - non può inteso come «comunità» totalizzante, ma come «luogo politico di reciproco affidamento, in cui crescere insieme». Un metodo e un linguaggio - ha rilevato Giovanna Borrelli - mutuato dalla politica delle donne, che può accompagnarsi però anche alla «invenzione di regole nuove di convivenza e di selezione dei gruppi dirigenti».

Aldo Tortorella ha riconosciuto che in questi anni dopo la nascita del Pds errori e limiti sono venuti anche dalle minoranze. Opponendosi alla svolta, soprattutto per il metodo con cui veniva fatta, non abbiamo discusso abbastanza di come materialmente viveva il partito. Il leader dei comunisti democratici ha richiamato i

dati allarmanti sulla consistenza organizzativa del Pds denunciati da Mauro Zani, e ha ribadito una scelta diversa da quella di Ingrao, pur «rispettandone e comprendendone le ragioni». Soprattutto le classi subalterne hanno bisogno di una forma politica organizzata. Dobbiamo riprendere nelle mani tutto quello che non siamo riusciti a fare, e chiederci cosa può essere nel moderno un partito delle classi lavoratrici. Tortorella non ha risparmiato critiche alla maggioranza: «Ha proseguito il vecchio vizio di identificare se stessa con la totalità del partito. Non ha una vita democratica e gli scontri interni sono ibridi e poco decifrabili».

Non dissimili gli addebiti rivolti al centro da Emanuele Macaluso, reduce da una riunione a Firenze, dove i riformisti hanno deciso di sperimentare un «superamento» della componente: «Noi abbiamo

detto mesi fa che doveva essere superata la dialettica interna nata a Rimini. Ma gli organismi dirigenti non funzionano. È il momento invece di mettere le carte in tavola, e di unirci o dividerci sulle scelte di oggi». Il coordinatore della segreteria Davide Visani ricorda che un confronto sulla strategia del Pds è già previsto al Consiglio nazionale che si terrà dopo le elezioni amministrative. E apprezza la scelta compiuta dall'area Bassolino: «Il permanere delle vecchie componenti mi sembrerebbe anacronistico nel momento in cui la costruzione e il rinnovamento del Pds si pone l'obiettivo di servire alla riorganizzazione della sinistra e alla costruzione di alleanze più vaste, per il governo del paese». Anche per Occhetto si tratta di un fatto positivo: «Vuol dire che oggi cerchiamo tutti su basi nuove la via dell'unità di tutta la sinistra italiana».

Il crollo
del Psi

L'ex numero due della Cgil ottiene l'87% dei voti
ma il quorum dei votanti è stato superato per un soffio
Il duro atto d'accusa di Benvenuto in un clima gelido
Il giudizio di Occhetto: non è stato un avvio felice

Del Turco eredita un Psi a pezzi

Eletto segretario, ma quasi mezza Assemblea non c'era

Ottaviano Del Turco inizia l'avventura. Eletto con un alto consenso (292 voti su 334) ma con un quorum utile superato di poco, il segretario chiede a un disastroso partito fiducia per tenere in piedi la baracca. Elude i nodi politici, si richiama all'unità e esalta l'autonomia socialista. L'assemblea lo incorona ma il dibattito è rinviato: il Psi ha voglia di rimuovere in fretta le parole-macigno di Giorgio Benvenuto.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Possiamo scegliere tanti valori fondanti. Ma pensateci bene: compagni, quello dell'autonomia è l'unico valore che unisce veramente tutti dentro e fuori questa sala». Ottaviano Del Turco raccoglie verso l'una e trenta l'applauso che lo consacra di fatto nuovo segretario del Psi. Non è un'ovazione, ma «nessuno, nemmeno lui, se l'aspetta: non sono proprio tempi di tripudi. Lui lo sa e parla con tono sommo, ragionando e portando il messaggio che i suoi sostenitori e la maggioranza della sala si aspettano: un richiamo discreto all'unità del partito, in un momento così martoriato, un richiamo al valore dell'au-

tonomia e dell'orgoglio socialista. Un «datemi fiducia», per tentare di mantenere in piedi la baracca e dimenticare in fretta la meteorica Benvenuto. Proprio così. L'ex segretario parla proprio prima di Del Turco con un linguaggio da far accapponare la pelle, mai sentito all'assemblea socialista, ma la platea lo assorbe quasi senza battere ciglio. Certo è una platea molto diversa nell'umore e nei colori da quella dei tempi craxiani: è dimezzata nei numeri da assenze più o meno polemiche, e soprattutto non ha chiesto di parlare, ha ricordato i perché della sua traumatica uscita. Ricorda che aveva puntato tutto sulla questione mo-

rale e su una nuova politica che prendesse atto dell'esaurimento della fase politica dell'alleanza con la Dc, ma evidentemente, dice, «certi compagni pensavano che queste si dovessero considerare parole in libertà». Racconta delle resistenze sordide, delle trame alle sue spalle, e dipinge il Psi: «Il più allucinato dei palazzi del potere, dove c'è una struttura centrale svuolata di ogni funzione politica e ridotta a un contenitore di debiti». «Sono stati pochi mesi - dice Benvenuto - ma non potevano essere di più. Ci sono bastati per capire quanto pesante fosse il giogo politico che si svolgeva sulla testa e sulla pelle della segreteria». Per Del Turco un avvertimento-consiglio: «Dobbiamo capire cos'è oggi questo partito craxiano senza Craxi. E non pretendendo che dalla nostra esperienza traggano beneficio coloro che succederanno a noi nel gestire questa improbabile avventura...». Benvenuto parla di risorse economiche sprecate in campagne elettorali di tipo traumatico, parla di dirigenti che «non hanno alcuna intenzione di misurarsi

con le conseguenze della loro sconfitta politica né col discredito che ne è derivato presso l'opinione pubblica...». Quanto agli inquisiti, hanno accettato i provvedimenti di autosospensione ma hanno operato una ritorsione sulla linea politica, ribaltando la scelta per la collocazione a sinistra del Psi. Conclusione: «Come si poteva pensare che io resistessi a un giorno di più di fronte a tanta spregiudicatezza?». L'accoglienza per queste parole macigno, è gelida. Intimi commenta: «Le ha dette sapendo che aveva una platea abituata al confronto civile». Così, eluso il dibattito, si passa direttamente a Del Turco che

parla da segretario di fatto. E tanto è brutale il discorso di Benvenuto, tanto è giocato sull'equilibrio del dire e non dire quello di Del Turco. Politicamente batte soprattutto sul lato dell'autonomia, anzi «sulla terza fase della stagione autonomistica del Psi». «Scelta autonoma», spiega Del Turco, «vuol dire oggi spargere una fantasia creativa con la quale tentare di ricostruire una sinistra riformista, laica democratica...». Nei rapporti a sinistra coi comunisti, «Non ho mai accettato l'idea che lo spazio a sinistra era troppo affollato di comunisti e che lo spazio vitale per noi era da cercarsi altrove». Il Psi dice Del Turco, è e rimarrà «forza determinante della si-

nistra». Ma è l'unica concessione politica al fronte Benvenuto. Sul futuro il neosegretario non si sbilancia più di tanto. Se non per affermare la sua piena adesione ai progetti di Amato-Beta, per apprezzare lo sforzo di Martinazzoli nell'opera di rinnovamento della Dc.

Sul fronte delle riforme elettorali, dove la grande maggioranza dei gruppi parlamentari pende per il turno unico, ma libera ai deputati e ai senatori. Un solo invito: «Quello di essere pazienti e puntigliosi, nella ricerca di ragionevoli soluzioni di compromesso che alla fine risulteranno obbligatorie». Quanto agli inquisiti Del Turco sfutta l'eredità della battaglia perduta di Benvenuto. Ringrazia coloro che si sono autosospesi o dimessi, rendendo un servizio al partito, e afferma che intende fare in questa materia semplicemente quel che fanno gli altri due principali partiti, Dc e Pds. La conclusione è un appello all'unità e all'impegno a «far tornare il sorriso a Benvenuto», evitando le scissioni che sono nell'aria.

I commenti degli avversari non sono granché. I nodi politici? «Del Turco ha parlato d'al-

tro», afferma Mario Raffaelli. Non piace a quelli di Rinascenta socialista, non piace molto nemmeno a Occhetto che commenta: «Non è un avvio felice, erano emersi nel Psi due grandi problemi, che non si desse spazio agli inquisiti, che si potesse fare all'asse privilegiato tra Dc e Psi che ha caratterizzato la politica craxiana e che è stata anche alla base del governo Amato. Non mi sembra che nell'intervento di Del Turco si risponda positivamente a queste due questioni». Del Turco non piace nemmeno a Rino Formica, che compie del resto l'unico vero discorso politico di respiro dell'assemblea. Critica l'approccio sindacale di Del Turco al problema delle alleanze, schiaccia l'assemblea che non si ribella per l'assenza di chi «ha ricevuto dal partito posti, onori e privilegi». Battuta rivolta ad Amato che non c'è ma che si materializza soltanto dopo le 18, in tempo per votare. E lui il vero consigliere dei del nuovo segretario. Gli porta gli auguri e il sostegno personale. Ha tentato, a quanto pare, anche di portare a votare Giugni, ma il presidente dimissionario ha declinato l'invito.

IL PERSONAGGIO

ROMA. «Questo è il carnevale del Psi». E allora, se è carnevale, vai con i coriandoli. Rossi, gialli e verdi, a migliaia piovono davanti all'ingresso del Belisio, si ammassano sui berretti dei poliziotti, volano fin nell'atrio. Chi è il Giamburasca che rovina la giornata di Ottaviano il Salvatore, il Socialista di Collelongo, sì, insomma, il Del Turco chiamato a prendere in mano la baracca del Garofano che scricchiola paurosamente? Non uno solo, ma un'intera truppa di giovani socialisti dissidenti, che in realtà avevano in animo un piano ben più ardito: penetrare i coriandoli in pugno, fin dentro la sala del Belisio, e cospargere la barba di Ottaviano, la colonata della Boniver, la calvizie di Formica, il faccione di La Ganga... Ma il piano va a vuoto: la polizia li stoppa, si fa consegnare i documenti, li ammucchia in un angolo. «Ah, prendono a noi, con tutti quelli dentro...».

Tra coriandoli e veleni l'esordio di Ottaviano socialista di Collelongo

STEFANO DI MICHELE

so dei miei 48 anni. E ti credo, nonostante i venticinque anni in Cgil, vuoi mettere? Diceva Craxi, suo predecessore: «I sindacalisti quando sono in servizio sono dei rompicoglioni, e quando smettono di fare i sindacalisti sono solo dei coglioni». Ricordava e commentava qualche tempo fa Del Turco: «Ecco, io adesso mi trovo in questa dolorosissima circostanza: sono in una fase di passaggio. Passaggio effettuato ieri, per l'ex segretario aggiunto della Cgil, diceva di voler fare altro, sperava però di fare questo, Ottaviano. Quando lascerò la Cgil cercherò uno per uno quelli che hanno mostrato interesse per la mia pittura, aveva promesso. Ricerca rinviata. Si dà parecchio da fare, con tele e pennelli, il nuovo capo del Garofano. Una volta

fece anche un ritratto a Lama. Titolo: «Lamadonna». E ha prodotto pure un libro, *Onora il padre e la madre*. Ora eccolo qui, pronto a prendere il posto di un altro sindacalista che ha gettato la spugna dopo cento giorni in compagnia di un poco gradito «nido di vipere». Benvenuto ha solo copiato la battuta da Tex Willer, replica Del Turco. Si vanta: «A Biagi, che gli ha chiesto di fare il nome di un socialista, Giugni ha risposto facendo il mio». E questa storia dei soldi che arrivavano da Craxi in Cgil? «Non mi far parlare di queste cose, oggi. Ne parleremo nei prossimi giorni». E coi buffi, sì, insomma, coi debili che avete, come la mettiamo? «Ho una casa a Collelongo, farò una fidejussione». Sul palco

sta parlando Benvenuto, in un bagno di sudore. Rinfaccia ai suoi compagni l'«esasperante furberia», la «spregiudicatezza». Parla di quello di via del Corso come del «più allucinato Palazzo della politica». Del Turco, ma senti che roba? Neanche gli orsi del parco nazionale d'Abuzzo si avvicinerebbero. «Frequentavo quel Palazzo da quando avevo quindici anni e non l'ho mai trovato allucinato», risponde il diretto interessato. Ha un sobbalzo solo quando Benvenuto parla del Psi come delle «spoglie di un caro estinto». Ma niente in confronto al compagno Giulio Donato, seduto più in là, che subito caccia con decisione le mani sulle parti basse.

Ecco, è il suo momento. Prima, però, una battutina sulle cose che ha sentito da Benvenuto: «E' addolorato, quella reazione è frutto della sua condizione psicologica». Poi va, Ottaviano, nonostante i compagni che all'ingresso gli gridavano dietro: «Non farti eleggere, è un trucco!». Ma perché ci tiene tanto, a fare il segretario? Caustico Enzo Mattina: «Se ne sei a scoprire l'ammollo sapere». Via Benvenuto (Uil), arriva Del Turco (Cgil): il Psi fa venire in mente l'Insi, alla cui presidenza si avvicendano uomini dei tre sindacati. «Si tenga pronto D'Antonio», mormora qualcuno evocando il leader



Ottaviano Del Turco, in basso Giorgio Benvenuto

Lo sfogo dell'ex segretario: «Niente scissione, resto con la base»
Benvenuto: «Non c'è nulla di peggio che vedere dei craxiani senza Craxi»

VITTORIO RAGONE

ROMA. Il principe di Condé riposa placidamente la notte prima della battaglia di Rocroi. Giorgio Benvenuto ammette che - fatte le debite proporzioni - lui non è il principe di Condé. «Questo discorso ci ho messo un giorno e mezzo a prepararlo - sospira - Stanotte non ho chiuso occhio». La camicia azzurra è un lago di sudore, la giacca sta buttata sulle ginocchia del fedele Enzo Mattina, e il segretario dei cento giorni, dopo l'invettiva d'addio, smanìa sulla poltroncina del Belisio commentando, quando proprio non ne può più, il contro-discorso di Ottaviano Del Turco. Diciamola così: non sarà principe di Condé, Benvenuto, ma non si rassegna alla parte di Don Abbondio.

Ottaviano proclama la «terza fase riformista» e Giorgio risponde ai giornalisti: «Questo partito è in mano a Craxi e Amato. Comandano loro». Ottaviano assicura che nei confronti degli indagati si comporterà come Occhetto e Martinazzoli? «Pazzesco», è il giudizio lapidario di Giorgio. Ottaviano parla di Eta Beta. «Amato è Eta Beta, gli altri sono "ebeti" e basta», sibila Giorgio. E infine, Del Turco giura che farà di tutto perché il sorriso torni sulle labbra di Benvenuto? Eccola qui, la risposta: «I denti servono per sorridere, ma anche per l'azzanare. E io mi sono rotto le balle di usare i denti per ridere».

Insomma, chi è Giorgio Benvenuto mentre la maggioranza dell'Assemblea socialista si sbarazza in fretta e volentieri di lui, con reciproco sollievo? L'interessato scomoda il Vangelo e parla del Cireneo, disposto a portare la croce, ma solo «per il ladrone buono, quello che si pente». È un avviso a Del Turco: «Che cosa disse Ottaviano - ricorda - quando tre mesi fa fu eletto il segretario? Disse: "Ti giudicherò da quel che fai". Ricambio, e gli dico lo stesso».

Cambia la scena: è sera, i giochi sono fatti, Del Turco è segretario. Benvenuto, nell'ufficio provvisorio, si prepara a tornarsene a casa. Sono le 21. Si, il Psi ha trattato sempre i sindacalisti come analfabeti, buoni per il lavoro basso, per la militanza dura. Ricorda quando Acquaviva ci chiamava e diceva: «C'è da fare il servizio d'ordine per il tal convegno». Per noi era un onore, ma siamo stati umiliati tante volte.

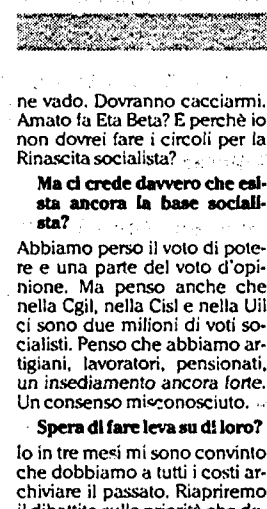
Parliamo un po' di questi famosi cento giorni. Nel suo caso c'era l'investitura di Craxi, no? E perché, per Ottaviano non è lo stesso? Io il giorno dell'elezione abbracciai Craxi, e me ne vanto. Le diede consigli? Craxi non dà consigli, dà ordini. Ma quel giorno non me ne diede. Poi in questi tre mesi, visto che non poteva darli a me, ha continuato a darli agli altri. Ma insomma, l'ha incoronato Craxi o no? Vede: a me, in partenza, non sono state poste condizioni. Lo sapevano tutti che ero un referendario della prima ora, che avevo firmato per la Sinistra di governo. E poi, attenzione: Craxi mi ha aiutato moltissimo nei primi anni della Uil, e io considero tutt'ora un perso-

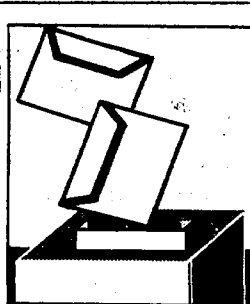
naggio straordinario. Ma i rapporti si erano già raffreddati fra noi. Sì? E quando? Per colpa di Craxi io ho passato due primi di maggio fra i più terribili della mia vita. Al 1989 risale la rottura vera e propria. C'era stato lo sciopero generale contro i ticket di De Mita. Io avevo criticato aspramente quel sciopero, perché non potevo presentarmi nelle piazze. Grazie a Craxi. Lo sta rinnegando brutalmente. No, lo dico: il dramma è che questo è un Psi craxiano senza Craxi. Lui lo saprebbe dirigere, e io sarei all'opposizione. L'altro con cui ce l'ha è Amato. Perché? Certo, Dall'87, più o meno,

non capivo più lui e la sua politica. Mi sentivo a disagio, non andavo in direzione. Ero angosciato dall'idea di dover fare il segretario della Uil con Craxi di nuovo a Palazzo Chigi, o magari al Quirinale. E poi, c'è stato l'altro primo maggio. Quello di quest'anno. Il primo maggio senza le bandiere socialiste, perché non potevamo presentarci nelle piazze. Grazie a Craxi. Lo sta rinnegando brutalmente. No, lo dico: il dramma è che questo è un Psi craxiano senza Craxi. Lui lo saprebbe dirigere, e io sarei all'opposizione. L'altro con cui ce l'ha è Amato. Perché? Certo, Dall'87, più o meno,

ne vado. Dovranno cacciarmi. Amato fu Eta Beta? E perché io non dovei fare i circoli per la Rinascenta socialista? Ma ci crede davvero che esista ancora la base socialista? Abbiamo perso il voto di potere e una parte del voto d'opinione. Ma penso anche che nella Cgil, nella Cisl e nella Uil ci sono due milioni di voti socialisti. Penso che abbiamo artigiani, lavoratori, pensionati, un insediamento ancora forte. Un consenso misconosciuto. Spera di fare leva su di loro? Io in tre mesi mi sono convinto che dobbiamo a tutti i costi archiviare il passato. Ripriremo il dibattito sulle priorità che deve avere oggi una forza socialista. Cercheremo di far capire che non bisogna stare soli, ma in aggregazioni più ampie, a sinistra. Attenzione, perché la vera bomba a scoppio ritardato non sono io, come sostiene Lagorio, ma è quel che accadrà nei prossimi anni. Che cosa accadrà? Le leggi delega sulle pensioni, la previdenza, la sanità. Andrei incontro a grandi problemi di povertà e di disperazione, a un riequilibrio sociale fortissimo. E ci accorgeremo che abbiamo bisogno di una vera, forte sinistra di governo. Ne avrà bisogno anche la democrazia, ora che ricominciano le bombe come ai tempi della strategia della tensione. Benvenuto, lei dipinge il Psi

come un nido di vipere. Non lo sapeva da prima? Non immaginavo che fosse così grave. Bisogna essere stati in quel palazzo, per capire. Conoscevo il gruppo parlamentare superficialmente. Ora so: è un rapporto costruito sulla ambizione. Metti uno in direzione? Avrai un ingrato e dieci nemici. I nomi, prego. Bruno Landi: eravamo amici-simili. Ora è un nemico perché non mi misi nell'Esecutivo. Rosi Filippini: mi odia perché sono amico di Rutelli. Covatta e Lagorio: non sono diventati direttori dell'Avanti!. E così ho un ingrato, Beppe Garesio che ho fatto direttore, e due nemici: Covatta e Lagorio. Forse la politica è così. Ma non mi piace. E De Michelis? Persona di grande intelligenza, testa pensante pure lui. Come Signorile è abile, capace e troppo spregiudicato. Quando mi hanno eletto diceva: «Abbiamo messo in campo la squadra dei pulcini». E i craxiani doc? Che so: Intini, Magnani Noya? Hanno una visione autonomista, altorché, ma ideologica. Sono fermi agli anni trenta. Qualcuno di loro parla del Pds dicendo ancora: «comunisti». Scusi, Benvenuto: molti di questi, tre mesi fa, la votarono. Lo so: scambiarono il mio savoir faire, la mia educazione, per debolezza.





Formentini ancora molto indietro nei sondaggi
La sconfitta sarebbe un duro colpo
per il movimento. Si parla di incontri segreti
per «catturare» le simpatie della Curia

Milano, i timori di Bossi Ora spera nei «cattoleghisti»

I «cattoleghisti» salveranno la Lega? Bossi punta alla conquista del bacino di consenso rappresentato dal tradizionale elettorato cattolico in libertà una volta fallito il tentativo di far vincere Bassetti. La Dc milanese disubbidirà a Martinazzoli e lascerà libertà di coscienza al secondo turno. Grande lavoro tra i vertici leghisti e quelli della Curia del capoluogo meneghino. Forse c'è stato anche un incontro segreto.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Non abbiamo paura delle bombe. Tanto meno dei sondaggi». A Milano, nel quartier generale nordista, nonostante le previsioni sfavorevoli, nonostante la candidatura sottotono di Formentini, la parola d'ordine è sempre la stessa: «Vinciamo noi». Bossi l'ha rilanciata l'altra sera al Teatro Carcano (non risparmiando i toni duri e da crociata contro Dalla Chiesa) e i suoi uomini impegnati nella campagna elettorale gli fanno eco senza eccezioni: «Milano non è la nostra ultima spiaggia, ma quella della dittatura». Formentini, il candidato sindaco in difetto di notorietà, veleggia fra un ipermercato e una nu-

vado. Il leader sembra avvertire che una sconfitta nella città più importante del leghismo avrebbe effetti molto negativi per la crescita del suo movimento. E allora si parla di una carta segreta che Formentini calerà al secondo turno. Atti ufficiali non ce ne sono, ma la Lega punta diritto alla conquista di un bacino di consenso formidabile: quello cattolico conservatore e tradizionalista. Insomma, è opinione dei leghisti che sarà proprio questa categoria di elettori a fare la differenza, quando avrà constatato l'impossibilità di portare al successo la vecchia Dc e il suo candidato, Piero Bassetti. A quel punto, completamente svincolato dall'appartenenza e libero nella scelta, questo conservatore, moderato e centrista potrebbe dar corpo alla voglia di «cattoleghismo», coltivata da tempo. Formentini ha affidato alla moglie Augusta il messaggio di richiamo: «Noi siamo - ama sottolineare l'aspirante first lady di Milano - una famiglia di credenti, di cattolici credenti molto uniti».

Al di là di questa micro-campagna di convincimento, ci sono altri segnali che confermano il flirt Lega-cattolici, a cominciare dall'atteggiamento generale della Curia. Intanto, sembra passato un secolo dagli anatemi contro «gli egoismi e i particolarismi» dei lombardi e dalle dure polemiche tra l'onorevole Irene Pivetti e il cardinale Martini sulle intrusioni della Chiesa nella vita politica milanese. Ora l'orizzonte appare sgombrato. Il recente documento della commissione diocesana «Giustizia e Pace» ha addirittura riconosciuto i crediti del Nord nei confronti del Sud relativi all'intero sistema assistenziale. Una bella bocca d'ossigeno alle tesi leghiste. Ma non basta. Nelle scorse settimane, malgrado le smentite, ci sarebbe stato un incontro (tenuto segreto per ovvi motivi) tra i vertici della Curia e quelli della Lega. Ne ha parlato per primo il settimanale «Il Sabato», poi tutto è stato messo a tacere. Ma ambienti cattolici ben informati confermano i contatti, così come trova conferma il raggiungimento di un'intesa per forme di consultazione permanente fra la Lega e la Curia milanese. Il risultato di questo lungo lavoro di avvicinamento, che ha visto protagonista soprattutto il se-

gnatore Leoni, può creare oggettivamente le condizioni perché anche la stessa Dc del capoluogo, una volta persa la corsa al ballottaggio e per evitare una spaccatura permanente e irrimediabile del partito, non segua Martinazzoli nell'indicare Nando Dalla Chiesa a sindaco, ma lasci aperta la porta alla libertà di coscienza. Ed è quello che Bossi auspica.



Umberto Bossi

Il senatore Leoni è stato visto varcare la soglia del Vaticano ed è anche stato visto accompagnare Formentini dentro la cinta muraria dell'arcivescovo di Milano. Un altro segno di cambiamento di umori arriva dagli intellettuali cattolici. Giusto una quindicina di giorni fa il professore bolognese Gianfranco Morra, uno dei maggiori studiosi di Don Sturzo, ha dichiarato le sue simpatie per il movimento di Bossi partecipando a un convegno organizzato dalla Lega a Brescia che ha visto la presenza anche dello scrittore cattolico Vittorio Messori.

Comunque, tornando a Milano e agli esiti dello scontro, Luigi Negri, il team manager della squadra di propaganda leghista, trova motivi di sicurezza anche nella voglia di stabilità politica che questo elettorato esprimerebbe: «Se vince Dalla Chiesa - spiega - la crisi è dietro l'angolo essendo troppo variegato - e - conflittuale - lo schieramento che lo sorregge». Anche il capoluogo Roberto Ronchi si dice convinto che il messaggio progressista della Lega farà breccia nel pragmatismo dell'elettore cattolico, soprattutto perché nei programmi di Dalla Chiesa vi si legge ben poca speranza di uscire dalla crisi. E se perdessero? Alla Lega non vogliono nemmeno pensarci.

Abbonatevi a

L'Unità

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Il Comitato Direttivo del gruppo Pds della Camera, unitamente ai componenti Pds della Commissione Affari Costituzionali, è convocato per lunedì 31 maggio alle ore 10.30.

Un ritorno alla politica nella testa di lista della Quercia a Milano Valeria Erba, urbanista e candidata pds «Quanti disastri negli anni 80...»

Valeria Erba è candidata come indipendente nella testa di lista del Pds di Milano. Urbanista, prorettrice al Politecnico, da vent'anni si occupa dei problemi del territorio a Milano. Racconta i difficili rapporti con gli amministratori milanesi negli anni Ottanta, gli anni dell'urbanistica contratta e dell'aggravarsi di tutti i problemi della città. «Si può aprire una fase di rinnovamento autentico».

PAOLA RIZZI

MILANO. «Già nel '90 il Pci mi aveva chiesto di candidarmi, ma allora sinceramente non pensavo ci fossero le condizioni, un cambiamento vero e radicale. Ora mi pare che sia aperta una nuova fase, un rinnovamento - autentico -». E quindi mi sono decisa. Sorride e alza le spalle Valeria Erba, prorettrice al Politecnico di Milano, direttrice del dipartimento del territorio, candidata come indipendente nella testa di lista del Pds milanese. La in-

tervista, quando è iniziata una fase conflittuale con la politica urbanistica degli amministratori comunali, comunisti e non.

Su cosa si è scatenato il conflitto?

Il problema era il piano regolatore approvato nel 1980. A noi urbanisti sembrava un bel piano. Invece dal 1982, col progetto casa, è iniziata la politica delle varianti, valanghe di varianti per costruire residenza e uffici, soprattutto uffici su verde agricolo. Mentre noi allora difendevamo il piano e dicevamo di privilegiare il recupero edilizio, di migliorare i servizi pubblici. Ma non ci hanno ascoltato e la prassi delle varianti è diventata norma.

Il risultato?

Due anni fa ho coordinato una ricerca per cercare di fare il punto della situazione, difficilissima da decifrare perché la politica della variante impedi-

ce di avere un quadro generale, complessivo, aggiornato. Quello che abbiamo visto è che con la strategia dei cosiddetti grandi progetti, dei grandi poli fieristici, tecnologici e quant'altro, il risultato è che sulla carta si prospetta una trasformazione terziaria della città di 17 milioni di metri cubi, sarebbe come aggiungere a Milano così com'è, con le sue fragilità infrastrutturali, con le sue congestioni, una città grande come Bergamo, ma quasi tutta di uffici. Un assurdo, anche in base a quelle che sono le tendenze del mercato immobiliare nel resto d'Europa dove c'è una crisi del terziario. Del resto anche a Milano si dice che ci siano già 3 milioni di metri cubi di uffici invenduti. Ma mentre nel resto d'Europa da tempo si sono accorti che la deregulation imperante nei primi anni Ottanta rischiava solo di aggravare i problemi delle grandi aree urbane e da



tempo c'è stata un'inversione di tendenza, a Milano se ne sono accorti da poco. Nel frattempo si è arrivati allo scandalo della tantissima, dopo un decennio di urbanistica contrattata e vincolata solo alla minore o maggiore capacità contrattuale del singolo imprenditore privato. Una città che da diciassette anni parla del depuratore di Nosedo, e intanto il depuratore non c'è.

Che fare?

Una delle prime cose da fare è azzardare e cambiare rapida-

mente rotta. Il che non vuol dire fare un altro piano regolatore, come anche qualche candidato sindaco sta dicendo a Milano, ci vorrebbe troppo tempo e i problemi della città sono urgenti. Quello che bisogna fare è una grande variante che parta dalle aree dismesse e fissi in modo inderogabile il principio del 50 per cento di verde. Partendo dal Portello Fiera, dal polo tecnologico dell'area Pirelli Bicocca, dall'area Garibaldi, che sono i tre progetti che hanno avuto problemi con la magistratura per

mancato rispetto degli standard. Bisogna anche cambiare i valori e pensare che la funzione residenziale è specifica delle grandi aree metropolitane. Poi credo sarebbe bene anche cambiare il metodo, rispetto ad un decennio di centralizzazione delle decisioni, credo si dovrebbe cercare di decentrare il più possibile almeno alcune competenze nelle zone, nei quartieri, anche per cominciare a ragionare su scala metropolitana e policentrica e non semplicemente urbana.

Parli come un assessore all'urbanistica...

In effetti vorrei mettere a frutto anche con responsabilità diretta vent'anni di conoscenza puntuale di Milano, su cui ormai credo di avere le idee chiare e più concrete di un generico appello «più verde, più case, più servizi».

Sel l'unico donna nella testa di lista del Pds.

Le mie scelte professionali dipendono in gran parte anche dal fatto di essere una donna. Rispetto ai colleghi che con me hanno iniziato con Campor Venuti, sono l'unica che non ha scelto la libera professione e ho preferito sviluppare l'attività didattica e universitaria, anche per ragioni di famiglia, per stare dietro ai miei due figli.

DIPARTIMENTO FORMAZIONE POLITICA
DIREZIONE PDS

ISTITUTO TOGLIATTI

L'ITALIA REPUBBLICANA
La società, la politica, i partiti dal 1945 ad oggi

Corso di Storia contemporanea
Frattocchie: giugno, luglio, settembre '93
prima sessione, 22 - 23 - 24 giugno

LA NASCITA DELLA REPUBBLICA

Temi:

- La storiografia del secondo Novecento;
- Memoria della Repubblica e nuova politica;
- La Resistenza: una guerra civile?
- Cultura politica, partiti, società italiana dalla guerra alla Costituzione;
- Dal 1948 alla crisi del centroismo;
- La «guerra fredda»: Usa, Urss ed Europa.

DOCENTI. Hanno già confermato la loro partecipazione: Nicola Tranfaglia, Paola Galotti, Claudio Pavone, Vittorio Foa, Franco Barbagnolo, Antonio Gambino, Pietro Di Loreto.

Le altre sessioni del corso si svolgeranno il 21 - 22 - 23 luglio e l'8 - 9 - 10 settembre 1993.

Per l'iscrizione al corso rivolgersi alla segreteria dell'Istituto.

Istituto Togliatti - Frattocchie (Roma) - Via Appia Nuova km 22 - Tel. 06/93546208 - 93548007

Occhetto scrive a Giuseppina La Torre «Resta al tuo posto»

ROMA. Achille Occhetto ha inviato una lettera a Giuseppina La Torre, capogruppo del Pds alla Regione Siciliana, che nei giorni scorsi si era autosospesa dal gruppo in dissenso con la decisione della Quercia dell'area di sostenere nel giugno «Mi chiedi» scrive Occhetto - un intervento chiarificatore sull'indirizzo e le scelte del Pds in Sicilia: indirizzo e scelte sui quali esprimi un motivato giudizio di disapprovazione e condanna. Il gruppo parlamentare regionale ha assunto - come tu scrivi - la decisione di far parte del governo della regione senza rompere con il sistema di potere fondato sull'asse Dc-Psi, responsabile dei gravissimi fenomeni degenerativi che hanno investito la vita politica siciliana. Sai quanto io condivida queste tue preoccupazioni. E quanto forte sia il nostro impegno nel fare del Pds, sotto ogni profilo, il partito della discontinuità, della rottura con il vecchio regime, con la politica corrotta, il partito del riscatto morale e politico della Sicilia, della lotta a fondo contro le collusioni con il potere mafioso, il partito dei diritti dei cittadini, delle donne e degli uomini del nostro popolo.

«So bene - aggiunge Occhetto - che si è lavorato molto in questa direzione nel Pds siciliano. E che sono stati raggiunti, anche grazie all'azione dei nostri compagni nel governo regionale, risultati assai significativi sul terreno del risanamento e del rinnovamento della vita pubblica. Ma proprio per questo, nel momento in cui l'intera classe dirigente di questo paese vede sancito anche da Tangentopoli - il proprio fallimento, è necessario fornire al paese, alla sua coscienza, un messaggio inequivocabile di cambiamento radicale, di pulizia, di intransigenza. Nessun compromesso è possibile con il vecchio regime. F. c'è è tanto più vero in una terra martoriata come la Sicilia dalla connessione pervasiva tra mafia, politica ed economia».

«Non possiamo certo deludere le speranze e l'ansia di riscatto delle siciliane e dei siciliani onesti che nel ricordo di Falcone, di Borsellino e di tutti gli eroi caduti nella lotta contro la mafia, a cominciare dai nostri Fio La Torre e Rosario Di Salvo, hanno manifestato nei giorni scorsi nelle strade e nelle piazze dell'isola. Ti ringrazio, dunque, per il contributo di chiarezza e di lotta che tu dai in una fase cruciale del confronto politico. Ma proprio per questo chiedo di restare al tuo posto di parlamentare della Sicilia. Se c'è, infatti, qualcosa da mettere in discussione non è la tua posizione, ma una scelta politica affrettata che rischia di indebolire quanto di buono ha fin qui fatto il Pds».

Manifestazione con Occhetto per sostenere Renato Galeazzi, votato da Pds e Pri Ancona, la campagna del dopo-Tangentopoli Ora è favorito il sindaco dei 100 giorni

Rush finale per il voto ad Ancona. E il Pds sostiene il suo candidato, il sindaco uscente Galeazzi, con una manifestazione con Occhetto. Il segretario della Quercia, dopo un giro per Ancona e la firma contro il massacro in Bosnia, ha parlato in una affollata Piazza del Papa. «Perché qui ad Ancona - si è chiesto il segretario - Segni ed Orlando non stanno con Galeazzi?». Applauditissimo l'intervento del sindaco.

GUIDO MONTANARI

ANCONA. «Poche volte ho visto così tanti giovani, così tante donne», ha detto Achille Occhetto parlando l'altra sera ad Ancona. Il segretario è arrivato a piedi nella storica Piazza del Papa gremita di gente, percorrendo il centralissimo Corso Mazzini accompagnato dai dirigenti locali del partito, dove ha ricevuto molti applausi. Una sosta anche per firmare contro il massacro in Bosnia.

Dopo una disamina del tragico, sui poteri occulti che vogliono frenare il «nuovo», sulla necessità di una sinistra unita («Per me - ha detto - è come un'ossessione»), Occhetto si è soffermato sulle prossime amministrative e quindi sul caso Ancona.

«A Milano - ha osservato il

segretario della Quercia - sosteniamo Dalla Chiesa che è della Rete, a Catania Bianco che è repubblicano, a Torino Castellani che è un cattolico avanzato. Perché non abbiamo personalità? No, perché il Pds si propone l'unità della sinistra e delle forze democratiche. Allora perché, mi domando, ad Ancona, dove c'è l'unico sindaco che il Pds presenta, Orlando e Segni non ci stanno? Se si ragiona così, dico a Orlando e a Segni che stanno lavorando per gli altri».

Ecco, Renato Galeazzi, primario di gastroenterologia all'ospedale Umberto I e da cento giorni sindaco della città. Per il «compagno dottore» come lo chiamano da queste parti, è il primo comizio in una

piazza, davanti a tanta gente. Si vede che è emozionato, ma un fragoroso applauso che sembra non voler finire mai, lo rassicura. E molto amato Galeazzi anche perché riassume bene l'anima della sinistra anconetana: il padre, partigiano, sindacalista, operaio comunista, è una figura simbolo. «Mi ricordo ancora - racconta - quando negli anni Cinquanta papà mi portava nelle campagne attorno Ancona; ci fermavamo ad ogni casolare e i contadini ci davano un po' di grano come contributo a l'Unità».

Ricordi lontani, ma ora Galeazzi e il Pds guardano avanti: per la prima volta, il Partito democratico della sinistra si presenta assieme ai repubblicani, una forza radicata ad Ancona, per un progetto unitario della sinistra a cui il Psi locale ha preferito non aderire. Intanto Rifondazione ha fatto sapere che, se si andrà al ballottaggio, si schiererà per Galeazzi. «Abbiamo lottato anni e anni - ha detto tra l'altro il sindaco nel suo intervento - contro lo strapotere di un uomo, l'inipreditore Longarini, che soffocava Ancona: era il padrone degli appalti, della squadra di calcio, aveva giornali, radio e tele-

visioni. Abbiamo combattuto contro la concessione unica al piano di ricostruzione a Longarini e i suoi padroni politici, contro le strane manovre per gli appalti in porto e contro il cannibismo tra politica e affari che ha provocato tante ferite ancora aperte a questa città (strade, ospedali e stadio ancora incompiuti). In questi cento giorni in Comune abbiamo cominciato a lavorare per dare una ventata di aria nuova ad Ancona, ora dateci il vostro voto per continuare su questo cammino. Il Rinascimento della città è già sbocciato, non fa tempo a comparire».

Il segretario regionale del Pds, Baldarelli, infine ha affrontato il problema della Regione: la Giunta è dimissionaria, mentre i vertici della Dc e del Psi sono stati travolti dalla Tangentopoli marchigiana. «Il Pds si propone come forza di governo - ha detto a chiare note Baldarelli - ma respinge ogni forma di consociativismo con gli uomini e i partiti del vecchio potere».

Poi l'abbraccio finale ad «Achille»: c'è l'ex partigiano col fazzoletto rosso che è andato a San Severino a protestare contro Sgarbi per le infan-

mantì accusate a Boldrini, c'è il portatore di handicap che per qualche secondo stringe forte la mano ad Occhetto, c'è l'assistente sociale al partito dal 1930 che chiede, ed ottiene, di salire sul palco e di parlare al segretario: «Sei umano e coraggioso - gli dice - continua così. Per tutti noi».

Liberazione
Giornale comunista

Sul Settimanale di Rifondazione comunista in edicola

Ingrao-Liberazione

Tre ore a discutere sulla questione Partito

2 GIUGNO: RAFFORZARE GLI ENTI LOCALI PER LA DIFESA DELLA REPUBBLICA

LA LEGA DELLE AUTONOMIE LOCALI invita

SINDACI, PRESIDENTI DI PROVINCIA AMMINISTRATORI LOCALI alla

MANIFESTAZIONE NAZIONALE

NO AD ULTERIORI TAGLI AGLI ENTI LOCALI

L'UNICO COMPARTO DELLO STATO CHE HA CONTRIBUITO AL RISANAMENTO DELLA FINANZA PUBBLICA SONO GLI ENTI LOCALI. ULTERIORI TAGLI - SIGNIFICANTO CHIUDERE I SERVIZI E DISSESTARE I COMUNI E LE PROVINCE. E ORA CHE SI TAGLI A CHI HA SFONDATA LE PREVISIONI DI SPESA.

Roma, 2 giugno 1993 - ore 10.00 - Campidoglio-sala Protomoteca

Oggi o nei prossimi giorni il Viminale
ufficializzerà la delicata decisione
Matteo Cinque, già capo della Criminalpol-Sud
giunse 10 mesi fa nel capoluogo siciliano

Il capo della polizia è stato «costretto»
a sollecitare il provvedimento
Il nome del funzionario è finito nei verbali
dell'inchiesta napoletana su affari e camorra

Rimosso il questore di Palermo

Il trasferimento dopo le dichiarazioni del pentito Galasso

Il questore di Palermo, Matteo Cinque, è stato rimosso. La decisione potrebbe essere formalizzata stamane o nei primi giorni della prossima settimana. Il ministero dell'Interno non ha molto tempo a disposizione. Perché il nome del poliziotto figura nei verbali del pentito di camorra Pasquale Galasso. Ufficialmente, il trasferimento è stato disposto su richiesta dello stesso Cinque.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Sono trascorsi soltanto dieci mesi, e Matteo Cinque lascia la questura di Palermo. Vi giunse dopo la strage in cui morì il giudice Paolo Borsellino, via via, ora, perché l'inchiesta napoletana nata dalle rivelazioni del camorrista pentito Pasquale Galasso ha toccato anche lui. Trasferimento «preventivo», come usa dire. Al fine di rendere meno traumatici e cupi eventuali provvedimenti della magistratura e titoli di giornali.

La decisione, già presa, dovrebbe essere ratificata oggi o, al massimo, nei primi

giorni della prossima settimana dall'organismo competente del Dipartimento di pubblica sicurezza, il consiglio d'amministrazione. Ufficialmente, è stato lo stesso Matteo Cinque a chiedere «un periodo di riposo». In realtà, il trasferimento era ormai inevitabile, e il capo della polizia, Vincenzo Parisi, allo scopo di salvare le apparenze e dissimulare la gravità dell'evento (per Matteo Cinque e per lui, in quanto il questore di Palermo è considerato «uomo di Parisi»), ha preferito una procedura morbida, garbata. Fors'anche



Il questore di Palermo Matteo Cinque

doverosa nei confronti di chi è stato impegnato in difficili indagini sulla camorra e su Cosa Nostra.

La vicenda è delicata. Simbolica, per alcuni aspetti. Matteo Cinque, infatti, da questore di Palermo si è segnalato per alcune importanti operazioni contro i clan mafiosi. Ha sollecitato e disposto sequestri di beni per miliardi. Cosa che, prima del suo arrivo a Palermo, avveniva di rado. Deve andar via, lascia, e lascia in una fase caldissima, di transizione, nella lotta contro la mafia. Non è in discussione il suo presente. È il suo passato che, a torto o a ragione si vedrà, ha costretto il Viminale a rimuoverlo. Ancora non è del tutto chiaro in quali termini e con quale attendibilità il pentito Galasso parli di lui.

Ha 49 anni, in polizia dal '69. Ha ricoperto incarichi importanti in diverse città. Questore di Trapani e poi di Salerno, capo della Digos di

lavoro, dei commissariati di Termoli, Castellammare di Stabia e Torre Del Greco. Dall'87 al '90, ha guidato la squadra mobile a Napoli, in seguito è stato nominato capo della Criminalpol per il Sud. Ama raccontare un aneddoto: «Quando comandavo il commissariato di Castellammare», ho violato per la prima volta il quartiere-bunker della camorra, quello di Scanzano. E ci andavo senza pistola, per farmi rispettare». Ha lavorato con Paolo Borsellino, nei diciotto mesi trascorsi a Trapani. E l'anno scorso, appena giunto a Palermo (pochi giorni dopo la strage di via D'Amelio), ha detto: «Bisogna lavorare con la stessa tensione e la stessa fermezza del giudice Borsellino. Bisogna lavorare così e i risultati, nella lotta contro la mafia, prima o poi arrivano». A Palermo, come si diceva, è riuscito a distinguersi soprattutto per i provvedimenti adottati contro i patrimoni mafiosi. L'ultimo,

ieri, ben per oltre cento miliardi sequestrati ad alcuni boss di Bagheria.

Il posto di Matteo Cinque potrebbe essere preso dall'attuale questore di Reggio Calabria, Aldo Gianni. Non sono escluse altre sorprese, altre decisioni clamorose del Viminale.

Quanto al pentito Galasso, si può dire che viene considerato attendibile dagli inquirenti. Tra le altre cose, ha aiutato i magistrati a scoprire i due grandi buchi neri del sistema di potere campano: il «caso» Cirillo e la ricostruzione post-terremoto. Sono finiti sotto inchiesta, sulla base delle sue rivelazioni, personaggi del calibro di Antonio Gava e Paolo Cirino Pomicino. Entrambi democristiani, entrambi sospettati di aver avuto rapporti organici con i boss della camorra. Pasquale Galasso ha svelato il torbido, allucicante patto di potere e di sangue stretto tra apparati dello Stato e organizzazioni criminali.

Il 30 giugno
un secondo in più
per gli orologi
di tutto il mondo



Alla fine di giugno gli orologi di tutto il mondo saranno ritardati di un secondo. Lo annuncia l'Istituto centrale per lo studio nazionale Galileo Ferraris di Torino che, forse, tra l'altro, il segnale orario in Italia. Scopo della correzione è di compensare lo scarto che viene ad accumularsi tra la scala di tempo di origine astronomica, legata alla rotazione terrestre e la scala di tempo universale coordinata misurata dagli orologi atomici. In Italia, essendo in vigore l'ora estiva, l'operazione consistirà nell'aggiungere un secondo alla durata del minuto 59 dell'una del primo luglio 1993. A quell'ora i segnali di tempo del Galileo Ferraris, compresi quelli dati dalla Rai e dalla Sip, verranno ritardati di un secondo. A correzione effettuata, la scala di tempo universale coordinata (Utc) risulterà in ritardo di 28 secondi rispetto alla scala di tempo atomico internazionale (Tai).

Discoteche:
nel Veneto
si balla
fino alle 4

con possibilità di proroga fino alle 4 del 1° maggio al 30 settembre. La proroga - a discrezione dei sindaci - è estesa anche alle festività natalizie dal 1 dicembre al 7 gennaio, alle tre settimane precedenti la pasqua fino al lunedì dell'angelo compreso; al carnevale, dall'8 gennaio al martedì grasso compreso; alle feste patronali e a speciali manifestazioni locali. Il provvedimento, approvato a larga maggioranza, riforma in parte un'analoga decisione del maggio '91 che limitava la possibilità di chiusura alle 4 ai soli mesi di giugno-luglio-agosto e che era stata poi annullata dal Consiglio di Stato.

Lunedì a Roma
una serata
per informare
sulla ex Jugoslavia

Una serata-informazione in favore dell'ex Jugoslavia e per l'abolizione della pena di morte nel mondo entro il 2000. Lunedì prossimo al teatro Parioli dalle ore 21.30 si svolgerà «Appuntamento a Vienna», una iniziativa a favore dei diritti umani e per la costituzione di un tribunale internazionale contro i crimini di guerra in ex Jugoslavia. L'obiettivo è di richiamare l'attenzione sulla terribile guerra in corso nell'ex Jugoslavia e sulla Conferenza sui diritti umani che si svolgerà a Vienna il prossimo giugno. Alla manifestazione hanno già aderito numerosi intellettuali, giornalisti, cantanti, attori, registi, politici. Fra questi: Rosa Fumetto, Carlo Luzzatto, Domenico Modugno, Pier Francesco Caraglio, Oreste Del Buono, Adriano Sofri, Emma Bonino, Chiara Ingrassia e Francesco Rutelli.

Sondaggio Aied:
diecimila
aborti clandestini
in meno nel '92

Intervistando 15 mila donne che frequentano i 41 consultori Aied del territorio nazionale. Secondo le stime dell'Aied, gli aborti praticati nel '92 «fuori dalla 194» sarebbero stati 31.355 mila contro i 36.400 mila del '91 e i 41.455 mila del '90: nel 1985 l'Istituto superiore di sanità, ha ricordato Laratta, aveva stimato il fenomeno in 100 mila casi. La diminuzione degli aborti clandestini è «più rapida» di quella degli aborti legali («essi tra il '91 e il '92, secondo l'ultimo rapporto del ministero della Sanità, del 4,9 per cento», rileva l'Aied, dove «funziona meglio la legge il ricorso alla clandestinità è minore». Resta, però, alta la percentuale di interventi clandestini nel Sud (tra il 40-50 per cento, mentre al centro la percentuale è del 20-30 e al Nord del 10-20 per cento).

Omicidio
Borsellino
Non è della Sip
l'operaio arrestato
a Caltanissetta

Intervistando 15 mila donne che frequentano i 41 consultori Aied del territorio nazionale. Secondo le stime dell'Aied, gli aborti praticati nel '92 «fuori dalla 194» sarebbero stati 31.355 mila contro i 36.400 mila del '91 e i 41.455 mila del '90: nel 1985 l'Istituto superiore di sanità, ha ricordato Laratta, aveva stimato il fenomeno in 100 mila casi. La diminuzione degli aborti clandestini è «più rapida» di quella degli aborti legali («essi tra il '91 e il '92, secondo l'ultimo rapporto del ministero della Sanità, del 4,9 per cento», rileva l'Aied, dove «funziona meglio la legge il ricorso alla clandestinità è minore». Resta, però, alta la percentuale di interventi clandestini nel Sud (tra il 40-50 per cento, mentre al centro la percentuale è del 20-30 e al Nord del 10-20 per cento).

Colombiane:
arrestato
il segretario
provinciale del Pli

Prosegue senza soste a Genova il lavoro dei magistrati impegnati nelle inchieste sugli appalti colombiani e sulle tangenti pagate dalle imprese. Tangenti che finora sembravano fossero bottino esclusivo di De e Psi, e invece venivano stilate arrestati il segretario provinciale del partito liberale Mario Bianchi. L'ordine di custodia cautelare, emesso dal giudice Franco Cozzi, parla di estorsione e violazione della legge sui finanziamenti ai partiti; e Bianchi sarebbe finito nel mirino degli inquirenti in relazione al piano parcheggi elaborato nel 1989 dalla giunta del sindaco Cesare Campari, repubblicano. Si tratterebbe dunque di una bruciata, o di un approfondimento, dell'inchiesta dello stesso dottor Cozzi sull'autosilo di piazza della Vittoria, nell'ambito della quale dieci giorni fa era partito l'ordine di custodia cautelare per abuso d'ufficio a carico del sindaco Claudio Burlando: ordine revocato dopo il primo interrogatorio, nel corso del quale l'amministratore pedissequo ha fornito al giudice una versione convincente dei fatti relativi alle deliberazioni sul mega-parcheggio.

GIUSEPPE VITTORI

Giovane scomparso a Gela
È stato ucciso dalla mafia
per aver rubato un motorino
Arrestato il boss Alferi

GELA. Morire per un motorino. Carmelo Bellia, appassionato di motocross, scomparso il 18 febbraio a Gela, sarebbe stato sequestrato, torturato e ucciso, per aver rubato un ciclomotore e per poi essersi rifiutato di restituirlo al proprietario parente di un boss di «Cosa nostra». Secondo la polizia, l'omicida sarebbe lo stesso esponente mafioso: Giuseppe Alferi, di 30 anni, pastore pregiudicato, che da qualche tempo godeva dello stato di semilibertà per potere accudire gli animali nel proprio ovile di contrada «Marchitello», alla periferia di Gela. Nei suoi confronti, il Gip del tribunale di Gela, Salvatore Cantaro, ha emesso ordinanza di custodia cautelare per sequestro di persona, omicidio e occultamento di cadavere. Al boss il mandato è stato notificato in carcere a Caltagirone dove si trova recluso in regime di semi-libertà.

Carmelo Bellia in sella al suo «vespino» 50, si era allontanato da casa, il 18 febbraio scorso, per portare da mangiare ai suoi due grossi cani, un «pett-bull» e un «dobberman», che teneva custoditi in un'autorimessa e che, scomparso con lui per poi ritornare da soli a casa, della scomparsa del ragazzo era occupata anche la trasmissione televisiva di Raitre

Chi l'ha visto? I parenti, fino a pochi giorni fa, nutrivano ancora qualche speranza che il ragazzo fosse ancora vivo. Una speranza che ormai è del tutto svanita.

La polizia, dopo avere indagato sul giro di scommesse clandestine che vengono effettuate con cani da combattimento, ha accertato che il giovane scomparso aveva ricevuto ripetute minacce dall'Alferi perché gli restituisse un ciclomotore che Bellia avrebbe rubato ad un lontano parente del boss. «Ridagli il motorino o sei morto» avrebbe detto Alferi al giovane. Ma forse Carmelo Bellia ha commesso un grosso errore, quello di sfidare la pazienza di uno dei capi del «clan Madonia».

Nei giorni scorsi gli agenti sono pervenuti ad un importantissimo riscontro. Ad Alferi gli inquirenti hanno sequestrato un «vespino» 50, rivendicato e con il numero di telaio contrattato, che è risultato essere quello del ragazzo scomparso. Il pregiudicato e alcuni suoi amici, interrogati dagli investigatori, sarebbero caduti più volte in contraddizione. Numerosi pozzi delle campagne di Gela, sono stati svuotati alla ricerca del cadavere del giovane. Il Gip, Salvatore Cantaro, ha dichiarato che si tratta di «lupara bianca».

L'intervista a «l'Unità» del dottor Accordini riapre il caso sollevato da Laura Cassarà
L'agenda dei Salvo col numero di Andreotti
Indagini della Procura di Palermo

Dopo l'intervista all'«Unità» del commissario Francesco Accordini, i giudici di Palermo aprono un'inchiesta. Sono sulle tracce dell'agenda dei fratelli Salvo nella quale era indicato il numero di telefono di Giulio Andreotti. «Ho visto quell'agenda, insieme a Ninni Cassarà ne parliamo a Falcone. È tutto agli atti del maxiprocesso», ha detto Accordini. Secondo indiscrezioni, l'agenda sarebbe già stata trovata.

NOSTRO SERVIZIO

PALERMO. Giulio Andreotti conosceva i cugini Salvo. I potenti esattori di Salerni legati alla Dc ed organici a Cosa Nostra conservavano in un'agenda il numero di telefono del senatore a vita, familiarmente indicato con un semplice «Giulio», prefisso 06... Una circostanza sempre negata da Giulio Andreotti, sulla quale ora la procura di Palermo ha aperto un'indagine. I magistrati vogliono accertare se quell'agenda esiste e se contiene davvero il numero telefonico di Andreotti. Per questa ragione, ieri mattina i sostituti Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato hanno incontrato Francesco Accordini, il funzionario di polizia che fu a fianco di Ninni Cassarà proprio nel periodo delle indagini sui cugini Salvo, e che ha parlato dell'esistenza di quell'agenda e di quel numero telefonico.

In una intervista che «L'Unità» ha pubblicato ieri, Ninni Cassarà ha detto: «Ho visto quella rubrica. Fu Ninni Cassarà a mostrarmela». Il commissario, che ora lavora a Castellammare del Golfo, nel Trapanese, ricostruisce anche il periodo: l'agenda fu trovata nel corso dell'arresto dei Salvo, dopo l'omicidio del magistrato Rocco Chinnici, nell'83. Quella piccola rubrica telefonica, l'aveva addosso Nino Salvo, «e alla lettera G c'era scritto Giulio». Rileva il commissario Accordini: «Quando tornammo in ufficio alla squadra mobile, Ninni mi mostrò da parte e mi disse: «guarda qui, ecco il numero di Andreotti». Furono fatti accertamenti, aggiunge il funzionario, «ne parlammo con Falcone, e tutto deve essere agli atti».

A parlare per la prima volta di un numero telefonico di An-



L'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti

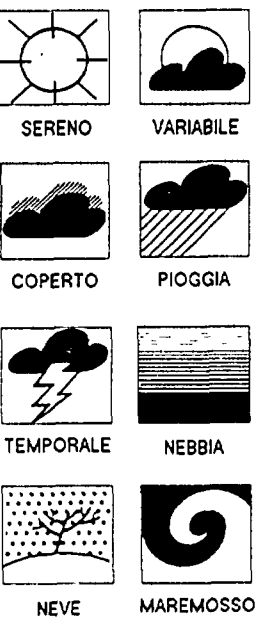
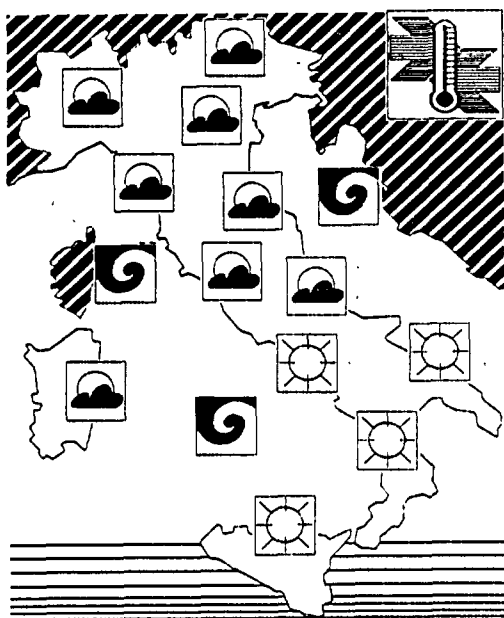
dreotti nella disponibilità dei cugini Salvo, è stata la signora Laura Cassarà tre giorni fa durante il processo per l'uccisione del marito, che ha rivelato una confidenza fatale dal consorte. Dal canto suo, il senatore a vita Andreotti ha smentito questa circostanza: «Non conoscevo i Salvo...».

Ma ieri, oltre all'intervista pubblicata dall'«Unità», a smentire Andreotti è giunta una dichiarazione del deputato dei Dc Francesco Forte, ex segretario del Sulp, il maggiore sindacato di polizia. «Con-

fermo, avendone parlato più volte con il dottor Cassarà, quanto dichiarato dalla signora Laura», ha detto Forte. Che ha raccontato: «Le indagini condotte dal dottor Cassarà avevano appurato che i Salvo, inosservanti imprenditori degli anni '80, non solo orbitavano nell'ambito della mafia, ma avrebbero potuto contattare l'onorevole Giulio Andreotti. Come? Grazie a quel numero telefonico rinvenuto in una loro agenda, e annotato con il nome Giulio».

Insomma, quel numero di telefono esisteva e corrispondeva all'utenza di Giulio An-

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la situazione meteorologica che controlla il tempo sulla nostra penisola rimane caratterizzata da un coinvolgimento di correnti atlantiche umide e instabili in seno alle quali si muovono veloci perturbazioni la cui parte più attiva interessa le regioni a nord dell'arco alpino. Il tempo di conseguenza rimane orientato verso una spiccata variabilità con fenomeni più accentuati sulle regioni dell'Italia settentrionale e su quelle dell'Italia centrale.
TEMPO PREVISTO: al Nord ed al Centro la giornata sarà caratterizzata da frequenti alternanze di annuvolamenti e schiarite. L'attività nuvolosa sarà più accentuata e più frequente sul settore nord-orientale e sulle regioni dell'alto e medio Adriatico mentre le schiarite saranno più ampie sul settore nord-occidentale e sulla fascia tirrenica centrale. Per quanto riguarda le regioni dell'Italia meridionale prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso.
VENTI: deboli o moderati provenienti da sud-ovest.
MARI: bacini settentrionali mossi, leggermente mossi gli altri mari.
DOMANI: inizialmente condizioni di tempo variabile sulle regioni dell'Italia settentrionale e su quelle dell'Italia centrale. Durante il corso della giornata aumento della nuvolosità sul settore nord-occidentale e sulle regioni dell'alto Tirreno e più tardi possibilità di precipitazioni isolate. Sull'Italia meridionale permangono condizioni di tempo buono con cielo sereno o scarsamente nuvoloso.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	15 23	L'Aquila	16 25
Verona	17 30	Roma Urbe	21 26
Trieste	22 27	Roma Fiumic.	21 25
Venezia	19 29	Campobasso	19 24
Milano	15 27	Bari	20 36
Torino	15 26	Napoli	17 29
Cuneo	15 np	Potenza	18 27
Genova	19 22	S.M. Leuca	20 23
Bologna	20 28	Reggio C.	15 28
Firenze	21 28	Messina	21 27
Pisa	17 25	Palermo	22 28
Ancona	20 29	Catania	13 33
Perugia	17 25	Alghero	17 25
Pescara	26 30	Cagliari	18 31

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	12 16	Londra	9 15
Atene	19 25	Madrid	8 20
Berlino	10 15	Mosca	7 14
Bruxelles	12 20	Nizza	15 23
Copenaghen	8 17	Parigi	12 24
Ginevra	10 25	Stoccolma	6 17
Helsinki	4 11	Varsavia	10 13
Lisbona	12 20	Vienna	16 28

ItaliaRadio

Oggi vi segnaliamo

- Ore 6.30 Buongiorno Italia
- Ore 7.10 Rassegna stampa
- Ore 8.15 Dentro i fatti. Con Felice Casson e Libero Mancuso
- Ore 8.30 Ultimora. Con Giorgio Benvenuto e Paolo Cabras
- Ore 9.10 Valtappagina. Con Mario Fortunato. Pagine di Terza
- Ore 9.30 Sud, non solo mafia. Italia Radio in viaggio nel Meridione: la Calabria
- Ore 10.10 Filo diretto. Con Pietro Foleana e Alfredo Galasso
- Ore 11.10 In diretta da Firenze: i funerali delle vittime della strage
- Ore 12.30 Otto ore. Settimanale di informazione sindacale
- Ore 13.10 Consumando. Ambiente
- Ore 14.30 Weekend Sport
- Ore 15.30 Verso le elezioni del 6 giugno. Speciale Milano
- Ore 16.10 Il villaggio del sabato. Con Pietro Barcellona e Remo Bodei
- Ore 17.10 Riforma elettorale: turno unico o doppio? Faccia a faccia Occhetto-Martinazzoli
- Ore 18.15 Tour: «Sud non solo mafia»
- Ore 19.10 Sabato rock

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero
7 numeri
6 numeri
L. 680.000
L. 582.000
L. 4.830.000
L. 294.000
Per abbonamenti versamento sul c.c.p. n. 29872007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)
Commerciale fienale L. 430.000
Commerciale festivo L. 550.000
Finestrella 1° pagina fienale L. 3.540.000
Finestrella 1° pagina festiva L. 4.830.000
Manchette di testata L. 2.200.000
Redazionali L. 750.000
Finanz. Legali. Concess. Asse-Appalti Fienali L. 635.000 - Festivo L. 720.000
A parola: Necrologio L. 4.800
Partecip. Lutto L. 8.000
Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile:
Telestamp Romana, Roma - via della Magliana, 285 Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10.

L'ordine partito da Milano
Il presidente della Provincia
avrebbe preso un miliardo
per appalti scolastici

Mazzette Fs, l'ing. Greco
collaboratore di Pomicino
sfugge alla cattura. Spartiva
le opere del doposisma



Il democristiano Franco Zagaroli

Napoli, tangenti per le scuole Arrestato il dc Zagaroli

I giudici milanesi di Mani pulite hanno emesso un ordine di custodia cautelare nei confronti del presidente della Provincia di Napoli, il dc Franco Zagaroli, arrestato ieri: avrebbe intascato dalla Cogefar Impresit una tangente di un miliardo e 200 milioni per la realizzazione di 30 scuole nuove. Per lo scandalo Fs, firmato un provvedimento restrittivo contro l'ingegner Francesco Maria Greco, latitante.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Quasi nessuno, in Campania, ha usufruito dei finanziamenti della «legge Falcucci» per la costruzione di nuove scuole. Solo la Provincia di Napoli è riuscita a presentarsi in tempo i progetti e a dare inizio ai lavori di ben trenta edifici. Ora si capisce anche il perché di tanta solerzia: la carica di coordinatore nella commissione dei concorsi che gestiva gli appalti sarebbe toccata all'ex sindaco di Gragnano, oggi presidente dell'amministrazione Provinciale, il democristiano Franco Zagaroli, arrestato ieri dalla polizia per ordine del giudice milanese Italo Ghitto, su richiesta del sostituto procuratore Antonio Di Pietro. L'esponente politico dello scudo crociato è accusato dai magistrati di aver preso dalla Cogefar Impresit tangenti per un miliardo e duecento milioni proprio per la realizzazione dei 30 plessi scolastici nel napoletano. Una parte delle mazzette, Zagaroli se le faceva

accreditare direttamente sul suo conto bancario a Lugano, in Svizzera. Altri soldi, invece, li avrebbe intascati in un albergo di Milano, il Gallia, o in tranches di 80 milioni, direttamente a Napoli. A fare il suo nome sono stati, nel corso di alcuni interrogatori, i dirigenti della Cogefar Impresit. Ai giudici lombardi hanno raccontato dei contatti avuti nel 1989 con il presidente della Provincia, perché considerato l'unico interlocutore che poteva dare assicurazioni sull'affidamento degli appalti.

Attivamente impegnato in questi giorni nella campagna elettorale, Franco Zagaroli è stato arrestato ieri mattina nella sua abitazione di Gragnano, dagli agenti della Digos di Napoli. Successivamente i poliziotti hanno eseguito anche una perquisizione nel suo studio privato e nell'ufficio di presidenza della Provincia in piazza Matteotti, proprio di fronte alla Questura, dove hanno sequestrato una foltissima docu-

Martinazzoli ad Avellino «Solidarietà a De Mita»

AVELLINO. Il segretario della Dc Mino Martinazzoli ha espresso solidarietà a Ciriaco De Mita che ha ricevuto un avviso di garanzia dalla magistratura napoletana nell'ambito dell'inchiesta sulla ricostruzione del post-terremoto. Martinazzoli ha espresso la solidarietà in pubblico, ad Avellino, davanti a tutto lo stato maggiore della Dc irpina, riunito in vista delle prossime elezioni amministrative del 6 giugno.

mentazione, ritenuta dagli inquirenti «molto interessante». Subito dopo l'arresto Zagaroli è stato trasferito in autovettura alla volta di Milano e, in serata, rinchiuso nel carcere di San Vittore.

Funzionario della Regione Campania, fedelissimo dell'ex senatore dc Francesco Patriarca (finito in manette nei mesi scorsi per una vicenda di tangenti), Franco Zagaroli, 52 anni, venne nominato nel 1989 assessore all'Edilizia scolastica della Provincia di Napoli. Nel marzo dello scorso anno è stato eletto presidente dello «Ste-

so ente, alla guida di una coalizione tra Dc, Psi, Psdi e Pli. Trenta giorni fa Zagaroli ha rassegnato, insieme con la giunta, le dimissioni dall'incarico in seguito alla mancata approvazione del bilancio da parte del Corrado. Per questo motivo la Provincia si appresta a dichiarare il dissesto finanziario, mentre gli esponenti del Pds chiedono lo scioglimento del consiglio.

Gli stessi giudici milanesi hanno emesso un ordine di custodia cautelare nei confronti dell'ingegner Vincenzo Maria Greco, stretto collaboratore di Ciriaco De Mita: sarebbe coinvolto nello scandalo delle Ferrovie dello Stato. Greco, che ha già collezionato quattro provvedimenti restrittivi, è latitante dal 29 marzo scorso, quando nei suoi confronti fu emesso un ordine di cattura per concorso in concussione aggravata nell'ambito di una delle tante inchieste sulla ricostruzione del dopoterremoto del 1980. Secondo gli inquirenti, l'architetto sarebbe stato la «longa manus» dei politici, rappresentando i loro interessi nel commissariato straordinario per la ricostruzione, guidato all'epoca dall'eurodeputato dc Antonio Fantini, anch'egli inquirente. I giudici affermano che, pur non avendo ricevuto alcun incarico ufficiale, Greco avrebbe in realtà svolto il ruolo di coordinatore degli interventi statali successivi al sisma. Il professorista amico di Pomicino intasava mazzette ed imponeva la presenza di imprese «amiche» nei consorzi assegnatori dei lavori nel «cratere». A denunciare Greco ai magistrati di Napoli fu il costruttore Antonio Baldi, che rivelò di essere stato costretto a far entrare alcune ditte nei lavori del nuovo acquedotto del Serino. Nei confronti dell'architetto, lunedì scorso, il gip della procura di Napoli Maria Aschettino ha firmato altri due provvedimenti restrittivi con l'accusa di concussione.

Primo Greganti: «Ho sempre lottato contro la corruzione»

Primo Greganti ha scritto all'Unità. Ecco il testo della lettera.

Continue deformazioni della realtà, e ben manipolate pubblicazioni di stralci di vecchi interrogatori, tendono a screditare la mia immagine e quella del Pds, con gravi allusioni a fatti e vicende da me ripetutamente spiegate.

Non solo intendo difendermi da queste infamanti accuse, così quello che costi, ma rivendico con testarda e presuntuosa ostinazione il mio orgoglio di essere un onesto professionista e di essere stato un corretto dirigente e militante di un partito che ha sempre combattuto e denunciato il malgoverno, che tanto ha imperversato nel nostro Paese.

E invece vero che se tanta corruzione ha potuto proliferare, così intensamente, nonostante le continue denunce delle opposizioni, questo è avvenuto perché ci sono state molte complici.

Il fatto che alcuni dirigenti e militanti dell'ex Pci e del Pds, risultino indagati (la mia colpevolezza va comunque provata), non può consentire a nessuna persona di buon senso di mettere sullo stesso piano chi ha generato ed alimentato questo sistema con quanti invece lo hanno sempre combattuto.

Ho espresso la mia gratitudine al dottor Di Pietro ed ai suoi colleghi per i successi conseguiti in questa storica inchiesta, ma se al loro fianco non vi fossero stati decenni di lotta contro il malgoverno, e milioni di cittadini onesti, forse le loro inchieste avrebbero fatto la fine di tante altre avviate da coraggiosi magistrati in passato.

Il testo delle commissioni Ambiente e Lavori pubblici Appalti, passa la legge non quella del governo

RAUL WITTENBERG

ROMA. «Altro che protesta contro le lobby, il ministro Merloni è furibondo perché non riesce a mantenere le promesse fatte alla Confindustria dalle grandi imprese di edilizia inquisite per tangenti». Risponde duro, il deputato pds Antonio Borgone (commissione Lavori pubblici) a Francesco Merloni, il ministro dei Lavori pubblici rendendosi conto che alla Camera la riforma degli appalti non andava nella direzione voluta, l'aveva chiamata direttamente in causa con l'accusa di favorire «alcune categorie».

E infatti ieri mattina a Montecitorio le commissioni Ambiente e Lavori pubblici della Camera hanno approvato (Pds, Pri, Psi, Verdi, Lega) il disegno di legge alternativo a quello del governo, che riforma le procedure per gli appalti in sede redigente: l'aula potrà approvare o respingere e poi toccherà al Senato.

Ma perché il ministro s'è arrabbiato? Perché i deputati hanno voluto mantenere l'Albo dei costruttori - esseri iscritti è condizione per partecipare agli appalti - ancora fino al 1997 sebbene non abbia funzionato, rimprovera Merloni. E vero, ribatte Borgone, anche per noi l'Albo non ha fun-

zionato e deve essere sostituito da un altro meccanismo. Però occorre una fase intermedia durante la quale cambiare i requisiti dell'iscrizione all'Albo: da quella che esige l'opera. Le varianti sono vietate, a meno che non siano imposte da una legge o da calamità naturali. Abolita la trattativa privata, in ogni caso se l'opera ha un valore superiore ai 5 milioni di Ecu (9 miliardi), e sotto tale soglia è ammessa solo per far fronte a calamità naturali. Una concessione di costruzione può essere «gratuita», ad esempio il Comune l'affida per costruire e gestire un parcheggio, e l'impresa si ripaga con i ricavi della gestione.

Quando l'Albo cesserà la sua funzione, la selezione delle imprese sarà affidata a un sistema di qualificazione e certificazione in cui peseranno il fatturato, la forza-lavoro, la solidità economica e i lavori eseguiti negli ultimi cinque anni. Una Autorità esterna (Merloni la voleva espressione del ministero dei Lavori pubblici) sebbene questo sia tra i maggiori committenti vigilerà sulla correttezza, l'efficienza e l'economicità dei lavori, con un responsabile della procedura dal bando alla realizzazione dell'opera.

un mercato davvero concorrenziale togliendo spazio alle mazzette.

La riforma si basa sull'appalto chiuso, legato al progetto esecutivo con prezzi definitivi separando l'impresa che progetta da quella che esegue l'opera. Le varianti sono vietate, a meno che non siano imposte da una legge o da calamità naturali. Abolita la trattativa privata, in ogni caso se l'opera ha un valore superiore ai 5 milioni di Ecu (9 miliardi), e sotto tale soglia è ammessa solo per far fronte a calamità naturali. Una concessione di costruzione può essere «gratuita», ad esempio il Comune l'affida per costruire e gestire un parcheggio, e l'impresa si ripaga con i ricavi della gestione.

Quando l'Albo cesserà la sua funzione, la selezione delle imprese sarà affidata a un sistema di qualificazione e certificazione in cui peseranno il fatturato, la forza-lavoro, la solidità economica e i lavori eseguiti negli ultimi cinque anni. Una Autorità esterna (Merloni la voleva espressione del ministero dei Lavori pubblici) sebbene questo sia tra i maggiori committenti vigilerà sulla correttezza, l'efficienza e l'economicità dei lavori, con un responsabile della procedura dal bando alla realizzazione dell'opera.

Lo ha deciso ieri il Tribunale della libertà con una dura sentenza Per Franco Nobili è ancora carcere «Un perno del sistema-tangenti»

Franco Nobili, ex presidente dell'Iri, resta in carcere. Lo ha deciso ieri il Tribunale della libertà di Milano, con una sentenza di estrema durezza. I giudici del riesame lo indicano come «uno dei perni principali del sistema della tangente» e ritengono che la documentazione che suffragia il prolungamento della carcerazione «sia addirittura sovrabbondante. Ieri confronto tra i dirigenti Fiat, Mosconi e Chicco.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Quindici pagine di sentenza per spiegare il ruolo di Franco Nobili nel sistema della tangente e altre tre per motivare il no secco del tribunale della libertà alla scarcerazione dell'ex presidente dell'Iri, definito «un perno del sistema delle tangenti, senza soluzione di continuità, dapprima come presidente di Cogefar e poi come presidente dell'Iri».

L'ordinanza scritta dai giudici del riesame sembra la biografia professionale di uno dei più potenti boiardi di Tangentopoli, descritto come un personaggio che è arrivato sulle più prestigiose poltrone presidenziali, grazie al suo curriculum di campione della mazzetta. Nobili è finito in manette a metà maggio, dopo che il suo nome era stato sussurrato mille volte dall'inizio dell'inchiesta «Mani Pulite». A lui faceva riferimento Enzo Papi, quando affermava di aver ereditato dalla precedente gestione Cogefar gli accordi tangenziali che lo hanno messo nei guai, quando l'impresa di costruzioni fu acquistata dalla Fiat. Di lui aveva parlato Alberto Zoratti, il manager di Italtel arrestato lo scorso anno. Ma il fiume di dichiarazioni che solo ora hanno portato i magistrati di «Mani pulite» ad accusarlo di tre episodi di corruzione e uno di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti è arrivato solo ora, dopo che la Fiat ha rinunciato alla strategia del silenzio.

I manager che hanno lavorato al suo fianco lo indicano come il personaggio che ha direttamente interessato una fitta rete di rapporti con Dc e Psi



L'ex presidente dell'Iri Franco Nobili

per ottenere prima gli appalti della Cogefar per la metropolitana romana e per la centrale di Montalto di Castro e poi quelli delle controllate In per lavori di impiantistica nella stessa centrale. Ma era sempre lui, racconta il democristiano Gianfranco Frigerio, l'uomo che si preoccupava di chiedere quali fossero gli ingranaggi da oliare per garantirsi i lavori per la metropolitana milanese e per il passante ferroviario.

Quello che dava il suo placet alle operazioni di foraggiamento dei partiti prospettate da manager di società dell'Iri.

Tutto ciò premesso - si legge nell'ordinanza del tribunale della libertà - il quadro complessivo delle risultanze è perfino «sovrabbondante rispetto alle condizioni richieste per l'applicazione delle misure cautelari». Per i giudici Franco Nobili resta una persona funzionale al sistema della mazzetta e sussistono rischi di reiterazione dei reati di corruzione per i quali è stato arrestato e di inquinamento delle prove. «Rimanendo per molti anni alla guida di Cogefar prima e dell'Iri dopo, Franco Nobili ha potuto gestire da posizioni di altissima responsabilità interessi di enorme rilevanza e si è

trovato al centro di un'intensissima rete di rapporti con il mondo politico e con quello imprenditoriale ad altissimi livelli. Non vi sono segni concreti per ritenere che questi legami siano recisi. Neppure le dimissioni dalla carica di presidente Iri sono valutabili come un passo significativo in questa direzione, perché non sono state il risultato di una decisione spontanea, ma sono sopravvenute all'arresto».

Ancora carcere dunque, e la detenzione si «preannuncia lunga, perché i magistrati scrivono anche che le indagini, che per ora hanno accertato il pagamento di quasi 5 miliardi di tangenti, sono solo all'inizio. Sembra invece vicina ad una nuova svolta la vicenda Fiat, ormai tutta giocata sul nome dell'amministratore delegato Cesare Romiti e sull'accertamento delle sue dirette responsabilità. Ieri il pm le ha messo a confronto il principale accusatore di Romiti, Antonio Mosconi, con un dirigente di Fiat Engineering: Paolo Chicco. Poi lungo interrogatorio di Mosconi mentre per stamane è in calendario un altro appuntamento: l'interrogatorio dell'ingegner Bellazzi, dirigente della Fiat-Roma.

Fra i 46 giornalisti colpiti anche una donna in maternità. Oggi il giornale non uscirà Cassintegrazione e licenziamenti al «Tempo» Santerini (Fnsi): «Violate tutte le regole»

Quarantasei lettere tra licenziamenti e casse integrazione sono state spedite ieri ai redattori del quotidiano romano *Il Tempo*. «Carta straccia - le ha definite Giorgio Santerini, segretario della Federazione nazionale della stampa - Non sono state rispettate le regole più elementari». L'assemblea dei giornalisti ha chiesto le dimissioni del direttore. Oggi il quotidiano non sarà in edicola.

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Quaranta casse integrazione e sei licenziamenti. Le lettere sono partite ieri mattina. A i destinatari, tutti giornalisti del quotidiano romano *Il Tempo*, che oggi non sarà in edicola, lo hanno appreso, già nella mattinata di ieri, da un foglio affisso nella bacheca del giornale con la lista dei nomi. Fra i colpiti dal provvedimento (più di un terzo della redazione) tutti i rappresentanti sindacali che hanno guidato uno sciopero di trentanove giorni, alcuni fra i redattori più qualificati, tutti quelli della redazione degli esteri ed anche una giornalista in maternità. Un atto che è stato definito dalla Federazione nazionale della stampa «una provocazione, un atto

gravissimo, una rappresaglia». L'eco a colpire non solo i giornalisti di questa particolare testata, ma il governo stesso, nel momento che sono state disattese tutte le regole dello Statuto dei Lavoratori, stilato dall'attuale ministro del Lavoro.

La decisione dei licenziamenti e delle casse integrazione, infatti, è stata maturata dal vertice della Poligrafici Editoriale del gruppo Monti, proprietaria del *Il Tempo*, proprio nel bel mezzo di una trattativa sindacale che si svolgeva al tavolo di mediazione del ministero del Lavoro. In gioco, la vita stessa e l'identità del *Il Tempo*, così come si è delineata nella sua lunga storia. Il progetto - dicono i giornalisti del

quotidiano - è quello di svuotare questo giornale delle sue risorse, degli organici e delle sue caratteristiche per farne una fotocopia della *Nazione* e del *Resto del Carlino*. Giovedì sera gli incontri erano stati aggiornati al 2 giugno, dopo che il direttore generale del ministero del Lavoro, esaminati il piano di ristrutturazione ed il piano sinergico presentato dall'azienda, aveva respinto il documento al mittente. Il piano sinergico, si spiegava, doveva essere una cosa seria che non si può esaurire in tre righe e mezzo. Nella notte, per tutta risposta, sono partite le lettere «punitive».

«Carta straccia», le ha definite Giorgio Santerini, segretario della Fnsi. «Non ha alcun valore quello che è stato fatto da un editore che non conosce le regole e non le applica. Un editore così non esiste. È un fantasma». E in una lettera al ministro del lavoro Gino Giugni, Santerini ha aggiunto: «Rimetto questi fogli alla responsabilità del ministero che dirigi. Lo faccio perché deve essere chiaro a tutti che non è intenzione nostra, neppure di questa scioiosa provocazione, annullare le regole

che ci siamo dati da molto tempo». Santerini ha annunciato poi che l'invito ai suoi iscritti è quello di rimanere sempre e comunque al posto di lavoro e che nulla è per noi sostanzialmente cambiato rispetto alla mediazione del ministero del Lavoro».

In un'assemblea convocata il pomeriggio, che fra l'altro ha chiesto le dimissioni del direttore Giovanni Molitola, Santerini ha poi tracciato il percorso da seguire. Niente sciopero. Tutti i «sospesi» vengono sul posto di lavoro: «La cassa integrazione non è un atto unilaterale, è un istituto che si concorda, e la paga l'Inpgi, e non l'editore. Quindi, voi dovete restare qui. Volete chiamarla occupazione simbolica? Assembla permanente? Chiamatela come volete. Ma lo sciopero è un atto di conflittualità per un progetto che si persegue, per costruire una strada. Noi la strada ce l'abbiamo già. E quel foglio attaccato là fuori in bacheca ha cercato di togliercela». Anche le scadenze fissate rimangono le stesse. Il 2 giugno al ministero del Lavoro. Se poi non saranno state ancora ritirate le lettere «allora» - ha annunciato il segretario della

Fnsi - andremo in pretura». E qui si apre un altro capitolo della storia, già molto lunga, dello scontro in atto al *Tempo* (ricordiamo infatti che si è aperto il 6 marzo di quest'anno, quando poi seguirono trentanove durissimi giorni di sciopero). La redazione aveva fatto un esposto alla pretura contro l'azienda per «comportamento antisindacale». L'udienza era stata fissata. Ma, per allentare la tensione derivante dalla «stretta» della scadenza giudiziaria, e per agevolare così la trattativa, si era stata fatta slittare l'appuntamento in pretura. «Se sarà necessario, però - ha annunciato Santerini - si passerà senza indugi anche alla via giudiziaria».

Un commento durissimo alla vicenda è arrivato in serata dalla direzione del Pds. «La decisione dell'editore di dimezzare l'organico redazionale del *Tempo*», ha scritto Piero De Chiara, responsabile per il partito dell'Editoria - va al di là delle sorti di un prestigioso quotidiano conservatore. Siamo purtroppo al temuto punto di rottura del sistema informativo italiano, che non regge alla crisi dei suoi padroni».

Il dirigente Rai indagato per lo stop pre-elettorale della trasmissione Samarcanda, Pasquarelli dal giudice «Troppo rischiose le piazze in tv»

Interrogato ieri a Roma il direttore Rai Gianni Pasquarelli. È indagato per abuso d'ufficio: sospese «Samarcanda», l'anno scorso, in fase pre-elettorale. Santoro non voleva rinunciare ai collegamenti con le piazze, troppo imprevedibili, si è difeso. Ascoltate come teste anche il conduttore: «Volevano garanzie scritte, ma io mi rifiutai». Ora sembra che le norme non consentano un'imputazione precisa.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Interrogato ieri dal sostituto procuratore della capitale Maria Cordova il direttore generale della Rai Gianni Pasquarelli. L'ipotesi di reato è di abuso d'ufficio, per aver sospeso l'anno scorso tre puntate della trasmissione «Samarcanda» subito prima delle elezioni del 5 aprile. Ma sembrerebbe che la norma che regola i programmi Rai non consenta di arrivare ad una imputazione precisa nei confronti del direttore generale. Sentito anche Michele Santoro come testimone.

La classica cordiale stretta di mano, sotto gli occhi dei giornalisti e della redazione di «Il rosso e il nero»: così si sono salutati, nei corridoi della procura, Gianni Pasquarelli e Michele Santoro. Pasquarelli stava uscendo dalla stanza del giudice dopo oltre un'ora di interrogatorio, e mentre si fermava a spiegare come era andata, Santoro è entrato dal magistrato per dare la sua versione dei fatti. L'anno scorso, nella puntata del 12 marzo, dopo l'omicidio di Lima, ci fu un acceso scambio di idee tra il cantante Antonello Venditti, in studio, e la piazza di Palermo, collegata in diretta. Venditti chiedeva rispetto per il politico appena ucciso, ma da Palermo c'era chi voleva soprattutto ricordare che Lima era un colluso con la mafia. L'episodio suscitò l'intervento del presidente della Commissione di vigilanza

Andrea Born, che chiese alla Rai il rispetto delle direttive parlamentari sui limiti dei programmi durante la campagna elettorale. Perché di lì a poco ci sarebbero state le elezioni del 5 aprile. Segui una delibera del Consiglio d'amministrazione Rai che impegnava Pasquarelli ad ottenere garanzie dal direttore del Tg5 Alessandro Curzi, ed in caso negativo a «prenderne le conseguenze determinazioni». Pasquarelli, dopo aver sentito Curzi, che il direttore di rete Angelo Guglielmi, decise che le garanzie non c'erano, e sospese la trasmissione per tre puntate.

Curzi e Guglielmi hanno già fornito tutti i chiarimenti possibili alla Cordova. E ieri, prima di entrare dal pm, Santoro ha precisato: «Mi chiesero garanzie scritte che la trasmissione sarebbe stata tranquilla, ed io a questo non potevo sottostare. Dovevano accettare la mia parola». Diversa la versione di Pasquarelli: «Ho fornito al magistrato chiarimenti sull'indicazione data in quell'occasione dalla Commissione parlamentare di vigilanza - ha detto uscendo dall'ufficio del pm - e ho parlato della delibera del Consiglio d'amministrazione.

Ho fatto anche notare che la trasmissione non sarebbe stata sospesa se fossero stati evitati i collegamenti con la piazza, la cui imprevedibilità avrebbe potuto turbare lo svolgimento della campagna elettorale».

Insomma, Pasquarelli si è difeso spiegando che lui ha solo eseguito il mandato datogli dal Consiglio d'amministrazione. All'epoca, però, il giudizio politico sul suo operato fu netto: aveva abusato dei suoi poteri di direttore generale per mettere il silenziatore ad una trasmissione «comoda», secondo la più classica delle tradizioni Rai. A livello giuridico, invece, le cose non sono così semplici, e secondo quanto tramperava ieri dal palazzo di giustizia, sarà difficile che per Pasquarelli arrivi un rinvio a giudizio. Resterà dunque «segno». L'inchiesta è stata aperta e questo significa che qualcosa sembrava non funzionare anche agli occhi del magistrato. Ma le norme sono tali che non esiste poi un sistema per decretare l'illegittimità della censura fatta dal direttore generale dell'azienda nei confronti di una testata giornalistica.

La sentenza
tedesca

La Corte costituzionale timbra una svolta illiberale
L'interruzione di gravidanza non terapeutica sarà possibile
ai costi fissati dalle strutture private o all'estero
Protesta l'Ordine dei medici chiamati a dissuadere le donne

Solo nelle cliniche o da clandestine

L'aborto in Germania resta illecito a Ovest e lo diventa a Est

La Corte costituzionale tedesca ha bocciato la legge di un anno fa che unificò le norme sull'aborto nei Länder occidentali e orientali. Ora l'interruzione di gravidanza non terapeutica resterà illecita a ovest e lo diverrà a est. Si profila un'odiosa discriminazione per le donne tra chi potrà pagare l'intervento nelle cliniche private e il viaggio all'estero e chi dovrà subire il dramma della clandestinità. Prime proteste.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Tutto come previsto, cioè malissimo. L'attesa sentenza sull'aborto della Corte costituzionale tedesca, ieri, è stata la peggiore che si potesse ragionevolmente temere. L'interruzione di gravidanza non terapeutica resta illecita per le donne dell'ovest della Germania e lo diventa per quelle dell'est, le quali, finora, avevano avuto la libertà di decidere esse stesse entro i primi tre mesi dal concepimento. Con un soprassalto di ipocrisia, i signori di Karlsruhe stabiliscono però che illecito non significa punibile. Sottile distinguo, che se elimina almeno la prospettiva che per aver abortito si possa finire in carcere, ha per conseguenza però intollerabili discriminazioni tra le donne stesse, alla faccia del sacro principio costituzionale della parità di tutti i cittadini (e le cittadine) davanti alla legge. La non-illecità dell'aborto, infatti, fa sì, come la Corte ha provveduto a spiegare, che esso non potrà essere pagato dalle casse-malattia, né varrà

come motivo per ottenere congedi-malattia nei posti di lavoro. Potrà interrompere la gravidanza, dunque, solo chi ne avrà i mezzi materiali: le donne che non lavorano e che non hanno difficoltà a sborsare i circa mille marchi (900 e più mila lire) che le cliniche private, fra intervento e degenza, si faranno pagare per un «affare» che si prospetta d'ora in avanti molto lucroso. Le altre si arrangino. Continuiranno a ricorrere alle «mammane» o ai «week-ends tutto compreso» ad Amsterdam o Copenhagen, come hanno fatto finora, quelle dell'ovest. E si abituino a fare lo stesso quelle dell'est. Solo che le miete, per loro, non saranno l'Olanda o la Danimarca, ma magari Stettino in Polonia (dove l'aborto dal marzo scorso è «severamente vietato ma dove per chi paga, specie se in marcia, non c'è problema»), o Turchia in Boemia. Perché lungo tutta la frontiera dei paesi confinanti all'est con la Germania, si dice, da tempo c'è chi si è preparato al giorno in cui an-



Esponenti dell'Spd attendono la sentenza della Corte costituzionale; in alto: il giudice Mahrenholz legge il verdetto

che nei Länder orientali l'aborto sarebbe diventato illecito. La sentenza, infatti, è combinata in un modo tale da favorire forse ancora di più della vecchia legislazione restrittiva dell'ovest il ricorso alle pratiche clandestine o al «turismo» non solo per l'aspetto economico ma anche perché, assurdamente, mantiene in piedi l'obbligo della consultazione preventiva per chi voglia abo-

rtare, quella consultazione che nella legge giudicata incostituzionale era stata prevista proprio per garantire che la decisione della donna, cui spettava comunque l'ultima parola, venisse presa con piena cognizione di causa. Ora, invece, per essere conforme alle intenzioni dei signori di Karlsruhe, il parere dei medici dovrà essere ispirato al proposito di dissuadere la donna, non di fornire

gli strumenti per decidere, circostanza che già ieri ha suscitato le prime proteste da parte dell'ordine dei medici, i quali non vogliono trasformarsi in giudici. È evidente che le consultazioni, così, diventeranno proprio ciò che chi non le voleva nemmeno nella legge teneva che fossero: uno strumento di pressione psicologica, una velata (nei casi migliori) forma di ricatto morale. E

più che naturale che molte donne vi si vorranno sottrarre. Anche per questo motivo, il rapido aumento del ricorso alle pratiche clandestine è già programmato.

Che pasticcio. Che tristezza. Per Regine Hildebrandt, ministro del Lavoro nel Brandeburgo e donna tra le più combattive nelle file socialdemocratiche, la sentenza della Corte costituzionale è una ricaduta nel Medio Evo. Eppure essa a suo modo ha anche una sua «modernità»: l'atteggiamento dei giudici di Karlsruhe, corrispondente a un certo spirito, a un certo clima che si sta respirando da qualche tempo in Germania. Lo stesso per cui, ad esempio, i partiti della coalizione di governo si sono accordati proprio l'altra notte per reperire i fondi necessari a pagare l'assistenza per l'assistenza agli anziani e agli invalidi di cui si discute da anni eliminando l'obbligo da parte dei datori di lavoro di pagare i primi due giorni di assenza per malattia dei dipendenti. Come dire che se la legge passerà (cosa di cui per fortuna si può dubitare) l'assistenza agli anziani d'ora in poi la pagheranno i malati. Lo stesso, pur se gli schieramenti erano diversi e il problema certo più complesso, con cui è stato quasi annullato il diritto di asilo, proprio l'altro giorno e con quasi la stessa misura di ipocrisia.

La sentenza che in pratica cancella una legge giusta ed equilibrata, la quale era stata

votata anche da una parte dei deputati cristiani, forse non è un «passo indietro», ma un passo verso un'altra Germania, meno liberale, meno tollerante, meno onesta con se stessa e più divisa tra est e ovest. La maggioranza della Cdu e la Csu bavarese, quelli che presentavano il ricorso alla Corte, rivendicano (a buon titolo) che la Corte ha dato ragione a loro, insieme con le gerarchie cattoliche che fecero a suo tempo una forsennata campagna e il cancelliere Kohl che invitava, adesso, a non mettere in discussione l'autorità dei giudici costituzionali. Gli altri, i socialdemocratici, i liberali, i Verdi, i sindacati, e soprattutto le donne, protestano per quella che definiscono una soluzione che crea diritti di serie A e diritti di serie B, annunciano nuove battaglie parlamentari e giuridiche e, insieme con le associazioni dei medici, forme di disobbedienza civile. E però va detto che di mobilitazione a favore della legge fino a ieri (manifestazioni si sono tenute da Berlino a Hannover, da Brema a Monaco, a Francoforte sul Meno) se ne era vista pochina e la sentenza è stata attesa con una certa rassegnazione, a cominciare dal giorno in cui non fu dato seguito a una istanza di riesecuzione della sentenza della Corte che era stata incaricata del giudizio. Dalla quale di segnali d'un atteggiamento preconcetto ne erano venuti già. A cominciare dalla sua composizione: sette uomini e una sola donna.

Una soluzione non esportabile

CLAUDIA MANCINA

■ La Corte costituzionale tedesca ha rinviato al Parlamento la legge sull'aborto, approvata alcuni mesi fa dopo un durissimo dibattito, con il contributo determinante della presidente democristiana dell'assemblea, Renate Süsmuth. Si trattava di uno dei più delicati problemi derivanti dalla brusca unificazione delle due Germanie. A Est, infatti, vigeva - come in tutti i paesi del socialismo reale - una legge molto aperta al contrario di quella estremamente restrittiva in vigore nella Repubblica federale. La necessità di trovare una soluzione unitaria fu trasformata da una parte avanzata del Parlamento in occasione per varare infine una legge che mettesse la nuova Germania alla pari con gli altri paesi occidentali. Ora il pronunciamento della Corte riporta la questione, se non proprio allo stato precedente, certo molto indietro. L'aborto non è considerato reato, dunque non sarà punito; ma neppure, secondo la Corte, può essere legittimata dallo Stato, e dunque non sarà sostenuto dalle strutture pubbliche e non sarà rimborsabile dalle mutue. È una decisione grave, che segna per la prima volta in Europa una netta battuta d'arresto nel processo di legalizzazione dell'aborto, proprio mentre negli Stati Uniti l'avvento di Clinton alla presidenza dà a quel processo un forte impulso.

È facile prevedere che i movimenti antiabortisti cercheranno di usare questa sentenza a sostegno delle loro tesi. Non mancherà qualcuno che vi leggerà l'inizio di una nuova tendenza legislativa, augurandosi la generalizzazione. Da parte opposta, qualcuno forse vedrà un'analogia di ispirazione - consistente nella restrizione dei diritti - con la legge di riforma del

diritto di asilo, approvata dal Bundestag appena un giorno prima.

Ma è bene essere prudenti nei giudizi. Indubbiamente chi, come la Spd, aveva fatto di questo un punto di principio, anche a costo di fare un'eccezione all'assoluta egemonia della Germania occidentale sui caratteri dell'unificazione, è sconfitto. Le sconfitte sono in primo luogo le donne, cui viene negata la scelta o almeno le sue condizioni materiali di esercizio. Non crediamo però che la soluzione tedesca sia facilmente esportabile. Negli altri paesi europei la legalizzazione dell'aborto fa ormai parte - cheché se ne voglia pensare - della civiltà giuridica. In Germania c'è stata finora, ed evidentemente c'è ancora, una resistenza specifica, che è probabilmente da ricondurre al peso che ha sulla coscienza tedesca la eugenetica nazista. Non a caso, in tutte le materie che riguardano questioni di vita e di morte, la legislazione della Germania è in genere più rigida che negli altri paesi europei.

Anche per questo, probabilmente, la Corte ha scelto una via di mezzo tra le due posizioni opposte che si erano scontrate in Parlamento: la soluzione che ne scaturisce rappresenta un compromesso tra le leggi presistenti nelle due parti del paese. Toccherà alle donne e agli uomini democratici in Germania riaprire il dibattito sulla legalizzazione dell'aborto e la battaglia perché essa garantisca sostanzialmente la scelta della donna, evitando odiose disuguaglianze tra ricche e povere, in gioco non è solo l'aborto, ma anche la capacità dei tedeschi di definire un terreno più avanzato, più coraggioso e più europeo per la loro difficile unificazione.

Karin Junker
presidente della Consulta delle donne Spd

Georgia Tornow
giornalista e femminista

«Torneranno le mammane ma non bisogna rassegnarsi»

ANTONELLA CAIAFA

■ Karin Junker, la Livia Turco della Spd, membro della direzione socialdemocratica, è profondamente amareggiata dalla sentenza della Corte costituzionale che ha inferto un durissimo colpo alla legislazione sull'aborto.

Prima il diritto d'asilo, adesso tocca all'aborto. Che clima si respira in Germania in questo momento?

Voglio precisare che fra i due problemi c'è una abissale differenza. La nuova legislazione sul diritto d'asilo personalmente non mi piace ma è frutto di un dibattito in Parlamento ed è stata approvata dalla maggioranza del Bundestag. Per l'aborto è tutt'altra storia, che manda un segnale molto più grave. Si tratta di una decisione della Corte costituzionale contro una legge votata dal parlamento della Repubblica.

Che cosa si può fare adesso per dare battaglia contro il verdetto dei massimi giudici tedeschi?

Non si può fare niente. In Germania, per esempio, non è previsto referendum. Per ora bisogna aspettare il dispendio della sentenza. Credo che l'unica chance sarà quella di ripresentare una nuova legge, che accolga lo spirito del verdetto.

Quale sarà l'impatto nella realtà delle donne a Ovest, e soprattutto ad Est?

Prima si abortiva a spese dello Stato. Da adesso le donne ricche potranno godere, pagando di tasca propria, di ottime cliniche e carissime prestazioni mediche. Alle altre non resterà che fare dei debiti per pagarsi l'aborto o finire nelle mani delle «mammane». Oppure si tornerà al passato, al «turismo dell'aborto» verso l'Olanda, viaggi che prima della legge all'Ovest venivano organizzati dai movimenti femministi. Una soluzione assai meno cara. Certo è che comunque, in ogni caso, alle donne è stata negata ogni libertà di decidere.

Come stanno reagendo i socialdemocratici?

C'è una grande delusione in tutto il partito. Abbiamo organizzato manifestazioni di protesta un po' dappertutto. Voglio dire alle donne tedesche di non rassegnarsi, di lottare per cambiare gli uomini che governano, per cambiare il fatto che gli uomini decidono anche per le donne, ma soprattutto per cambiare questa Corte costituzionale che è formata da sette uomini e una sola donna.

Il movimento delle donne è abbastanza vitale in questa fase da affrontare una battaglia così difficile?

Certo le donne pagano in questa situazione il prezzo di una contingenza negativa. Su cento disoccupati, per esempio, il 60% sono donne. Ma è anche vero che godiamo il frutto di anni di forte impegno. Abbiamo ottenuto un ministero per le questioni femminili, contiamo nei governi delle città e dei Länder. Siamo penalizzate solo a Bonn perché lì c'è un governo conservatore.

«Decisione pericolosa È una punizione di Stato»

■ Georgia Tornow, nota giornalista sia della televisione che della carta stampata, donna di «buona reputazione» nel movimento femminista anche se, come lei stessa afferma, si è mossa sempre ai suoi confini, è addirittura allarmata dalla piega illiberale che sta prendendo la Germania.

«Ci troviamo in una situazione pericolosa, molto pericolosa. Non è avvenuto quel mutamento nella classe politica del nostro paese di cui avevamo bisogno. Lo stesso partito socialdemocratico non è in grado oggi di rappresentare un'alternativa e questa stasi sta infliggendo dei duri colpi alla democrazia stessa. Anche gli scandali che stanno scoppiando, quello che ha travolto il leader dei socialdemocratici o quello dei metalmeccanici, ne sono un segno preoccupante. Non c'è in piedi nessuna discussione sul futuro della Germania, sulla sincronizzazione fra Est e Ovest. E nella gente serpeggia un sentimento di

nostalgia verso il passato, i tedeschi orientali cominciano a pensare che la loro vita di tutti i giorni era maggiormente tutelata dal vecchio regime. Avremmo bisogno di un Bill Clinton di casa nostra per dare una spinta in avanti a questa nostra immobilità».

Cosa pensano le donne del Länder orientale, abituate a una legislazione sull'aborto estremamente liberale, della sentenza della Corte costituzionale?

Avranno la sensazione di tornare al Medioevo. In passato per loro l'aborto è stato un sistema di controllo delle nascite, concezione sulla quale non sono d'accordo, ma oggi si passa all'estremo opposto. La sentenza dei giudici di Karlsruhe è una punizione di stato, un'offesa alle donne come esseri umani, responsabili. Ogni donna sa che abortire è una decisione pesante, nessuna può essere trattata come una criminale. E per giunta per l'Est, dove le donne

che crescono i figli da sole sono moltissime, è una decisione addirittura irresponsabile.

Cosa succederà adesso?

Io non credo che ci saranno più o meno aborti. Ne credo che ricomincerà il «turismo» verso l'Olanda. Sono convinta piuttosto che si abortirà in condizioni peggiori, che si creerà un abisso fra le donne ricche e quelle povere. E comunque tutte saranno vittime di una «doppia morale», tutte saranno costrette a mentire, a recitare sulla propria vita privata.

Quale strada imboccherà il movimento delle donne?

Non permetteremo che la sentenza della Corte costituzionale rappresenti l'ultima parola su questa questione. Certo dovremo combattere più a lungo e più duramente che negli anni lontani in cui cominciamo la nostra battaglia per il diritto all'aborto. E ricominceremo a combattere aiutando le donne in difficoltà. □ A. C.

Dall'America all'Ungheria i crociati al contrattacco

VICHI DE MARCHI



■ Nei mesi scorsi il partito degli omosessuali era maggioranza. Oggi in molti giudicano «sessista» la decisione della Corte costituzionale di Karlsruhe: d'ora in poi nella Germania unificata l'aborto - illegittimo ma non punibile dopo la sentenza dei giudici - tornerà ad essere un «lusso» per poche. E con la denuncia di incostituzionalità della legge approvata lo scorso luglio si chiude anche uno dei capitoli più tormentati della storia dell'unificazione tedesca. Quello del diritto o meno della donna di decidere se e quando essere madre.

La caduta del Muro di Berlino aveva messo a nudo, tra i tanti problemi, anche quello di una diversità legislativa profonda, all'Est e all'Ovest della Germania, sull'interruzione volontaria della gravidanza. Permessi ad Est era praticamente esclusa ad Ovest. Un dossier a lungo rinviato, poi conclusosi con una vittoria delle donne e un voto sofferto al Bundestag, alla fine seppellito dalla sentenza della Corte costituzionale; quella sentenza che in molti

speravano diversa proprio in considerazione dei diritti da tempo acquisiti dalle donne dell'Est. Non così è stato. Segno anche questo dei tempi. E di quel «contrattacco» alle conquiste delle donne degli anni Settanta, a lungo raccontato dall'americana Susan Faludi. Ad Est dell'Europa questo «contrattacco» ha fatto corpo unico con lo smantellamento delle istituzioni del socialismo reale. Tutti i paesi, con l'eccezione della Romania (dove l'aborto non era consentito) e della Bulgaria, hanno messo mano, tra alterne fortune, alla vecchia legislazione. In Ungheria, il partito conservatore si è fatto paladino della «protezione della vita del feto» per tentare di mettere fuori legge l'aborto. In Polonia, i partiti conservatori, la Chiesa, la potente (anche se poco rappresentativa) corporazione dei medici sono alla fine riusciti a far passare una legge che consente l'aborto solo a determinate, rigidissime, condizioni: se la gravidanza rappresenta un gravissimo rischio per la vi-

ta della madre, se è frutto di stupro o incesto, se da test prenatali risultano gravi deformazioni al feto. Il primo e più concreto risultato dell'affossamento delle vecchie leggi del '56 è l'esorbitante costo richiesto da compiacenti cliniche private per praticare l'aborto, sei, anche dieci, milioni di zloty quando un salario medio non supera i due.

Diverso il discorso ad Ovest dell'Europa. Qui i tentativi di rimettere in discussione la legislazione sull'interruzione volontaria della gravidanza hanno fatto poco sul ritorno dei vari movimenti «pro-life», con forti legami con le destre, e con un dibattito sulla bioetica che ha trasformato le nuove tecnologie riproduttive in un punto di forza per scardinare uno dei punti fermi dei dibattiti femministi degli anni Settanta. Quello dell'unità e della non divisibilità tra corpo della donna e feto. Ma il restringimento della libertà per la donna di abortire, senza dover porre mano alle leggi esistenti, sta passando ad Ovest soprattutto

attraverso il minor accesso alle strutture pubbliche. In Francia, ad esempio, dove da 18 anni l'aborto è legale, il Movimento per il Planning familiare e l'Anic (Associazione nazionale dei centri di interruzione di gravidanza e di contraccezione) da tempo denuncia il progressivo ridursi dei finanziamenti statali a questo settore. Il risultato: un massiccio ricorso alle strutture private con costi che si aggirano attorno ad un milione di lire (mentre in quelle pubbliche l'aborto è rimborsato dalla sicurezza sociale) e la scelta dell'estero per superare le lunghe code d'attesa. Le francesi scelgono soprattutto l'Olanda o la Gran Bretagna dove l'aborto è consentito, rispettivamente, entro le prime 20 e 24 settimane contro le 12 della legge francese. Paradossalmente è nei paesi occidentali con leggi più restrittive che si possono scorgere piccoli segnali in positivo. Nella cattolica Irlanda dove l'aborto è ancora reato, primo paese al mondo a riconoscere nella sua costituzione il «diritto alla vita

del feto», il tacito consenso antiabortista si è incrinato dopo il famoso caso di «X», la minore violentata che ha chiesto e ottenuto di poter abortire all'estero. E questo nonostante l'esito del recente referendum che ha nuovamente bocciato la possibilità di una legislazione antiabortista.

È nell'America di Reagan e Bush che le tendenze, oggi attive in Europa, hanno fatto la loro prima comparsa. Tra il 1977 e il 1989, 77 consultori familiari sono stati incendiati o fatti saltare in aria, altri 117 sono stati oggetto di incendio doloso, 250 hanno ricevuto minacce di attentati dinamitardi, 231 sono stati occupati, altri 234 devastati. Sino all'uccisione, lo scorso marzo, del dottor David Gunn, in Florida, giustiziato da un antiabortista di Operation Rescue. Il risultato di queste azioni firmate da guerrieri antiabortisti, impegnati nelle idee della Nuova Destra, è stato il dilagare di un clima di paura tra gli operatori che, associato ai tagli alla spesa sanitaria decisi dalle passate am-

ministrazioni, ha drasticamente ridotto la possibilità di un aborto sicuro per le donne americane, soprattutto per le meno abbienti. Infine a slatire il mito che una legge permissiva aumenti il numero di aborti ci prova ancora la Planned Parenthood Federation, in un rapporto pubblicato due giorni fa, dimostra, dati alla mano, che il rapporto è esattamente inverso. La dove l'aborto è legale, come in Europa occidentale (ad eccezione dell'Irlanda), il tasso di aborto è di 14 ogni mille donne. In America latina, dove è vietato, questo indice oscilla tra 30 e 60 aborti ogni mille donne. Non solo: nei 22 paesi dove l'aborto è consentito, il numero di interventi è inversamente proporzionale ai servizi familiari e di pianificazione esistenti. Il miglior rapporto ce l'ha l'Olanda, con una percentuale di 5,6 interruzioni volontarie di gravidanza ogni mille donne. Mentre di aborti si muore quasi esclusivamente nei paesi con leggi molto restrittive. Una cifra impressionante: almeno 150.000 decessi ogni anno.

del feto», il tacito consenso antiabortista si è incrinato dopo il famoso caso di «X», la minore violentata che ha chiesto e ottenuto di poter abortire all'estero. E questo nonostante l'esito del recente referendum che ha nuovamente bocciato la possibilità di una legislazione antiabortista.

È nell'America di Reagan e Bush che le tendenze, oggi attive in Europa, hanno fatto la loro prima comparsa. Tra il 1977 e il 1989, 77 consultori familiari sono stati incendiati o fatti saltare in aria, altri 117 sono stati oggetto di incendio doloso, 250 hanno ricevuto minacce di attentati dinamitardi, 231 sono stati occupati, altri 234 devastati. Sino all'uccisione, lo scorso marzo, del dottor David Gunn, in Florida, giustiziato da un antiabortista di Operation Rescue. Il risultato di queste azioni firmate da guerrieri antiabortisti, impegnati nelle idee della Nuova Destra, è stato il dilagare di un clima di paura tra gli operatori che, associato ai tagli alla spesa sanitaria decisi dalle passate am-

Una mozione di sfiducia presentata alla Dieta mette fine alla fragile coalizione e rilancia la prospettiva del voto anticipato. Lunedì attesa una decisione di Walesa

A tempo di record sempre ieri i parlamentari hanno varato una nuova legge elettorale con soglia di sbarramento del 5 per cento. Deputato ritardatario «tradisce» la premier

Cade il governo, Polonia verso le urne

Solidarnosc sgambetta Hanna Suchocka «lady di ferro» per 10 mesi

Crisi di governo in Polonia. L'esecutivo della premier Hanna Suchocka, dopo dieci mesi di difficile tenuta, cade su una mozione di sfiducia presentata da un esponente di Solidarnosc. Ora la parola passa al presidente Walesa mentre si intensificano le voci su uno scioglimento anticipato delle Camere. Intanto ieri, a crisi politica aperta, la Dieta ha approvato una nuova legge elettorale.



Un momento delle votazioni alla Dieta polacca

VICHI DI MARCHI

È durata solo dieci mesi l'avventura di Hanna Suchocka alla guida del governo polacco. Ieri con 22 voti a favore, 198 contro e 24 astensioni, la Dieta (la Camera bassa) ha approvato la mozione di sfiducia presentata dall'esponente di Solidarnosc, Alojzy Piętyk. Per la Polonia lo scenario più probabile è ora quello delle elezioni anticipate.

Per un solo voto il quarto governo dalle prime elezioni libere del 1989 è costretto alle dimissioni. Forse se Zbigniew Dyka, parlamentare dell'Unione cristiana nazionale, partito di governo, si fosse svegliato per tempo così da non arrivare a voto concluso, l'esecutivo della «dama di ferro polacca», sarebbe ancora in piedi. I suoi compagni di partito giurano che non si è trattato di una vendetta di Dyka per essere stato, da pochi giorni, privato del suo incarico di ministro della Giustizia. Volontario invece l'abbandono dell'aula da parte di un'altra esponente dell'Unione cristiana nazionale, Bogumila Boba, prontamente espulsa dal suo gruppo.

Ma al di là degli incidenti di percorso la fine dell'esecutivo polacco era in parte attesa. In pochi avevano scommesso sulla fragile alleanza tra diversi partiti e su un governo che si reggeva in piedi grazie ai voti di non pochi parlamentari indipendenti. Semmai in molti avevano giudicato un «piccolo miracolo» la sua tenuta lungo dieci mesi costellati da sciopere,

difficili assestamenti di un'economia alla presa con un drastico (e poi allentato) processo di privatizzazione, sottoposta alle pressioni del Fondo monetario internazionale. Un esecutivo nato come ultima spiaggia nel frammentato

quadro politico polacco, che alle legislative del 1991 ha espresso 29 diversi partiti, nessuno con oltre il 13 per cento di suffragi. Senza contare le lacerazioni di Solidarnosc, ondeggiante tra la voglia di puntellare l'esecutivo e la necessi-

bre, quando a incrociare le braccia erano stati i ministri della Slesia. Il suo governo aveva incassato un voto favorevole sulla legge antiabortiva senza dover mettere in conto eccessive lacerazioni. Persino il tonfo sulla legge per la privatizzazione delle industrie di Stato si era, in un secondo voto parlamentare, trasformato in un piccolo successo personale, se non altro in un riconoscimento della sua capacità di mediazione. Ma alla fine anche l'appoggio del rittorito presidente Walesa non è servito. Né sono serviti i piccoli segnali di ripresa dell'economia polacca negli ultimi mesi. Dapprima i contrasti in parlamento sui tagli al bilancio dello Stato, approvato definitivamente in febbraio, poi lo scontro aperto con il Partito dei contadini, che ha abbandonato la barca del governo in aprile per protesta contro l'assenza di vincoli alle importazioni agricole, infine il recente scontro con Solidarnosc sugli aumenti salariali ai dipendenti pubblici (oggetto della mozione di sfiducia) hanno decretato la fine del governo sotto il fuoco incrociato di destra, sinistra e vecchi alleati.

Ora la parola passa, in base al dettato costituzionale, al presidente Walesa. Sarà lui a decidere entro lunedì se la Polonia dovrà andare alle urne a fine agosto, massimo settembre, o se è ancora possibile tentare la carta di un nuovo premier. Forse la stessa Hanna Suchocka. Negli ambienti vicini al presidente si sussurra che l'opzione preferita da Walesa sia quella di una conclusione anticipata della legislatura. Anche le dichiarazioni a caldo del premier sfiduciato - «non c'è alcuna prospettiva di formare un nuovo governo in tempi brevi» - confermerebbero questa ipotesi. Come pure le modifiche al calendario dei lavori parlamentari, a crisi politica ormai innescata, che hanno permesso di approvare una nuova legge elettorale a tempo record. Da ieri, infatti, la Polonia è priva di governo ma ha una nuova legge elettorale. Si tratta di un rinvio al sistema proporzionale - puro attualmente in vigore che introduce una soglia di sbarramento del 5 per cento a livello nazionale. Sotto quella quota di voti i partiti (8 per cento per le coalizioni) non potranno più essere rappresentati alla Dieta.

Cento reporter russi e stranieri bloccati dallo staff di Eltsin

Rutskoj «prigioniero» al Cremlino non può incontrare i giornalisti

L'amministrazione di Eltsin ha rifiutato l'ingresso al Cremlino ai giornalisti per una conferenza stampa del vicepresidente Rutskoj, che «isolato» ha denunciato oltraggi ed intende fare «passi adeguati». Lo scontro interno riprenderà il 5 giugno sulla Costituzione: 600 «grandi elettori» dovranno conciliare il progetto eltsiniano con quello dei deputati. Khasbulatov teme una «balcanizzazione» della Russia.

PAVEL KOZLOV

MOSCA. Quasi cento giornalisti russi e stranieri della carta stampata, tv e radio hanno atteso invano sotto il grande orologio della torre Spasskaja di poter entrare al Cremlino per incontrare il «grande re» Aleksandr Rutskoj, il vicepresidente della Russia sottoposto, a causa della sua dissidenza, ad un vero e proprio ostracismo dalla squadra presidenziale. È saltata così una conferenza stampa convocata, probabilmente, apposta - era in pratica scontato il divieto d'ingresso dopo che il portavoce del presidente Ko-

stikov aveva palesato i suoi dubbi che l'incontro dell'incomodo Rutskoj con i mass media si potesse tenere nella «regia» di Eltsin - per dimostrare quanto forte sia l'avversione e l'idiosincrasia dello staff eltsiniano nei riguardi del gregario che ha «osato» distanziarsi dal suo capitano e, anzi, accusare di corruzione, il 16 aprile scorso, al Soviet supremo, importanti componenti dell'esecutivo.

Rutskoj è rimasto in attesa dei giornalisti nella sua stanza di lavoro, un piano sotto lo studio di Eltsin, ed ha mandato al-

l'entrata il suo consigliere Andrej Fiodorov che ha incolpato il capo dell'amministrazione presidenziale, Sergej Filatov, e il sovrintendente del Cremlino Mikhail Barsukov di aver precluso l'accesso agli invitati denunciando una violazione del diritto all'informazione e della legge sulla stampa. Fiodorov ha raccontato che dal 22 maggio tutte le visite al vicepresidente vengono rigorosamente scattolate dall'ufficio di Filatov. Il vicepresidente ha fatto diffondere un comunicato stampa in cui mette in evidenza l'obiettivo di Eltsin di rimuovere da tutte le strutture di potere per «scatenare un attacco a quanti protestano contro la follia della crisi e della disgregazione della Russia» e si riserva il diritto di «intraprendere passi adeguati, anche nell'ambito della Costituzione».

Quest'ultima è ormai diventata e resterà per i prossimi mesi il perno della battaglia politica che si riaccenderà il 5 giugno alla riunione costituzionale composta da cinque «camere» - circa 600 persone in tutto - che rappresentano i poteri federali, esecutivo e legislativo, i poteri dei soggetti della Federazione, repubbliche e regioni, i partiti politici, gli imprenditori e produttori e gli enti locali. La variante di Eltsin dovrà gareggiare con il testo della Commissione costituzionale del Congresso e sarà decisivo il pronunciamento delle repubbliche e delle regioni di cui il presidente cerca di cattivarsi il favore con promesse di una maggiore autonomia dal centro. Mentre l'antagonista di Eltsin, lo speaker Ruslan Khasbulatov, ha proposto ieri a sorpresa di portare al referendum tre progetti costituzionali: quello «radicale e americanista» del presidente, quello centralista che sostiene l'ordinamento parlamentare e uno dei seguaci dell'idea comunista «forse più numerosi dei radicali», convinto com'è che il disegno dei democratici condurrà dritto alla «balcanizzazione» della Russia.

Truppe in uniforme da combattimento in diverse zone della capitale. Il presidente Aylwin è all'estero. La magistratura sta indagando su un traffico che coinvolge il figlio di Pinochet

Esercito in piazza, il Cile teme un golpe

Paura di golpe in Cile. Truppe in uniforme da combattimento schierate nel centro di Santiago. Il ministro dell'Interno: «Non sta accadendo nulla». La portavoce del presidente Aylwin (che si trova all'estero): «Forse è una risposta dei generali all'inchiesta sui fondi dell'esercito usati per fini personali dal figlio di Pinochet. Riunione dei vertici militari alla Moneda. Giovedì erano stati compiuti numerosi attentati.

manifestazioni di piazza convocate da organizzazioni di sinistra. Secondo fonti vicine al ministero della Difesa lo spiegamento dell'esercito in assetto di combattimento potrebbe dunque essere una semplice misura di sicurezza dopo i disordini e gli attentati del giorno prima.

Lo spiegamento dell'esercito nel centro cittadino è avvenuto subito dopo una riunione improvvisata del Comitato per la sicurezza interna al palazzo della Moneda. Ma fonti del palazzo negano addirittura che ci sia stato una riunione di questo tipo ed affermano invece essersi trattato di una sessione già prevista della commissione consultiva dei servizi segreti che è fissata ogni ultimo venerdì del mese.

Secondo la portavoce del presidente cilen, Silvia Rivera, la presenza di soldati nel centro della capitale potrebbe essere dovuta all'apertura delle indagini sui «pinochetismo», cioè degli assenti firmati dal figlio del generale Pinochet. Augusto Pinochet Iriarte, atteso a fondo dell'esercito.

SANTIAGO. Golpe a Santiago? Nella capitale cilena la paura di un ritorno agli anni bui della dittatura di Pinochet si è diffusa ieri quando, senza che fosse stata fornita alcuna spiegazione da parte delle autorità, truppe in uniforme da combattimento sono state viste prendere posizione in alcune zone del centro cittadino. Era da poco passato mezzogiorno. Ai giornalisti che li hanno avvicinati, gli ufficiali hanno risposto che stavano solo eseguendo degli ordini. Ad aumentare l'inquietudine ha contribuito una subitana dichiarazione del ministro dell'Interno, Enrique Krauss: «Se non c'è un'informazione ufficiale vuol dire che non sta succe-

do nulla». Alcune stazioni radio hanno affermato che uno spiegamento di truppe dello stesso tipo si segnalava in quelle ore anche alla scuola militare.

Due dunque le ipotesi che venivano avanzate ieri per spiegare gli eventi: una risposta agli incidenti di giovedì, oppure un'azione dimostrativa per fermare gli inquirenti che indagano sulle accuse al figlio di Pinochet. Nessuno a livello ufficiale osava pensare all'ipotesi peggiore, un tentativo di golpe, ma tra la gente il timore di una eventualità simile era diffuso.

I dirigenti del Movimento per un Cile giusto contro la povertà, organizzatori della marcia cui hanno partecipato giovedì duemila persone, hanno negato qualsiasi responsabilità negli attentati, attribuendoli a «esponenti dei servizi di sicurezza del regime precedente», quello dittatoriale del generale Pinochet. La polizia ha dichiarato di aver trovato dei volantini dell'organizzazione dell'estrema sinistra Fronte patriottico Manuel Rodríguez (Fpmr) sui luoghi degli attentati. Le bombe, che non hanno provocato vittime ma molti danni, sono scoppiate presso la tomba dell'ex-presidente cilen Eduardo Frei (1964-1970), filiali di banche, sedi comunali, piazze, sedi politiche, una chiesa mormone e uffici di imprese private.

Il leader comunista rinuncia alla campagna elettorale

Anguita colpito da malore Tre attentati a Madrid

MADRID. Julio Anguita, leader della coalizione Izquierda Unida e segretario generale del partito comunista spagnolo, ha avuto ieri sera un attacco di angina pectoris, e resterà in ospedale per una settimana. Un portavoce di Anguita, che ieri sera avrebbe dovuto partecipare ad un comizio a Barcellona, ha annunciato che il leader rinuncerà alla competizione elettorale. Ma la campagna elettorale spagnola, che è entrata, ormai, nella sua ultima settimana, è stata ieri drammaticamente turbata, anche, da tre attentati, alla sede di Madrid del partito socialista, agli uffici di zona della giunta regionale e alla sede centrale dell'agenzia spagnola Efe che, però essendo stati preannunciati non hanno fortunatamente provocato vittime.

Ma chi sono gli autori dei tre attentati? La signora Rosa Condé, ministro portavoce del governo, è uscita dal Consiglio dei ministri al quale stava partecipando per affermare che, secondo le prime indicazioni, a mettere le bombe sarebbero stati terroristi dell'estrema sinistra, appartenenti al «Grupo», i cosiddetti gruppi di resistenza antifascista del primo ottobre. La Condé ha precisato, tuttavia, che non si ha ancora la «certezza matematica» che le bombe siano state piazzate da militanti del Grupo, anche se gli esperti ne sono più convinti, perché gli attentati di ieri, come si è detto sono stati tutti preannunciati, per cui è stato possibile sgomberare gli edifici e non ci sono state vittime, sono molto simili ad altri tre episodi avvenuti a Madrid negli ultimi anni. La portavoce del governo ha comunque detto che si tratta di un «chiaro tentativo di creare un clima destabilizzante per le elezioni, destinato, però, a fallire».

Sul fronte della campagna elettorale vera e propria c'è, intanto, da registrare la baldoziana fiducia del leader dei popolari, José María Aznar, nella vittoria del 6 giugno. Incoraggiato dalla sua insperata vittoria nel duello televisivo di lunedì scorso contro il suo principale rivale, il canismatico primo ministro socialista Felipe Gonzalez, Aznar, parlando ieri a Cuenca, a sud est di Madrid, non solo è tornato ad affermare che vincerà le elezioni ma ha anche aggiunto: «Mi chiedo se Gonzalez esiste ancora...». Lunedì prossimo, a meno di una settimana, dall'apertura delle urne, i due maggiori protagonisti delle elezioni spagnole torneranno ad affrontarsi davanti alle telecamere. Aznar afferma di essere pronto a vincere di nuovo, mentre Gonzalez ha annunciato che per prepararsi al dibattito, domenica sera, si farà sostituire in un comizio a Murcia dal numero due del Psoc, il chiacchieratissimo Alfonso Guerra.

I tre attentati di ieri hanno frantumato fatto scattare l'imponente piano di sicurezza che sarebbe dovuto entrare in funzione solo alla vigilia delle elezioni, sabato prossimo, e che prevede lo spiegamento in forze di polizia ed esercito attorno alle sedi governative e ai seggi elettorali.

CITTÀ DI TRINO (PROVINCIA DI VERCELLI)

AVVISO DI GARA

Questo Comune, con sede in C.so Cavour, 72 - tel. 0161/801454 (uff. tecnico) - fax n. 0161/801135, rende noto che sarà esposta gara per l'aggiudicazione della fornitura di mt. lineari 11,150 di tubazione in ghisa sferoidale con giunto a bicchiere DN 350, pezzi speciali per tubazioni in ghisa sferoidale con estremità flangiate. Procedura di gara: licitazione privata ai sensi dell'art. 73 lett. c) del R.D. n. 827/1924. Le ditte che intendono partecipare dovranno presentare la loro migliore offerta sulla base d'asta di L. 1.933.833.000 (iva esclusa). L'aggiudicazione avverrà anche in presenza di una sola offerta, purché valida. Saranno ammesse anche le offerte in aumento. In caso di aggiudicazione con offerta in aumento la stessa resta subordinata all'accertata congruità, con giudizio insindacabile dell'Amministrazione Comunale. L'aggiudicazione avverrà, comunque, all'impresa che avrà prodotto l'offerta più vantaggiosa per l'Ente appaltante. La fornitura a piè d'opera lungo il tracciato della rete di adduzione, dovrà essere scaglionata nel tempo, in relazione alle necessità della posa in opera delle tubazioni stesse, in un periodo di 150 giorni a far tempo, in via presunta, dal 15/11/93. L'opera è finanziata con mezzi propri di bilancio, specificatamente legge 393/75 e convenzione DPCM 27-12-88 all. IV. La cauzione definitiva è pari ad 1/20 dell'importo netto d'appalto. Sono ammessi a presentare offerte concorrenti ai sensi degli artt. 22 e seguenti del D.Lg 19/12/91 n. 406. Le richieste di invito dovranno pervenire, esclusivamente a mezzo di servizio postale statale, al protocollo comunale, C.so Cavour, 72 - 13039 Trino, entro le ore 12 del 19 giugno 1993. È data facoltà alle ditte offerenti di svincolarsi dalla propria offerta, la quale dovrà indicare le opere che la concorrente intende subappaltare, entro 60 giorni dalla data di aggiudicazione. La domanda di partecipazione, in bollo, dovrà indicare l'iscrizione alla C.C.I.A.A., successivamente verificabile, per l'attività corrispondente alla fornitura. La stazione appaltante spedisce gli inviti per la presentazione delle offerte entro 30 giorni dalla data di scadenza del termine utile della richiesta di invito. Informazioni potranno essere assunte presso l'Ufficio Tecnico del Comune.

Dalla residenza municipale, il 15-5-1993

IL SINDACO
(Giovanni Tricerri)

CITTÀ DI TRINO (PROVINCIA DI VERCELLI)

AVVISO DI GARA

Questo Comune, con sede in C.so Cavour, 16 - tel. 0161/801454 (uff. tecnico) - fax n. 0161/801135, rende noto che intende procedere all'aggiudicazione dei lavori attinenti la fornitura dell'impianto di potabilizzazione dell'acquedotto comunale e delle necessarie apparecchiature elettromeccaniche. Procedura di gara: licitazione privata ai sensi dell'art. 1 lett. a) legge 2-2-1973 n. 14. Le ditte che intendono partecipare dovranno presentare la loro migliore offerta sulla base d'asta di L. 722.000.000 (iva esclusa). L'aggiudicazione avverrà anche in presenza di una sola offerta, purché valida. Saranno ammesse anche offerte in aumento. In caso di aggiudicazione con offerta in aumento la stessa resta subordinata all'accertata congruità, con giudizio insindacabile dell'Amministrazione Comunale. L'aggiudicazione avverrà, comunque, all'impresa che avrà prodotto l'offerta più vantaggiosa per l'Ente appaltante. I lavori dovranno concretizzarsi entro 120 giorni consecutivi dalla firma del contratto. L'opera sarà realizzata presso i pozzi dell'acquedotto comunale siti nei pressi della frazione S. Genuario in Comune di Crescenno. L'opera è finanziata con mezzi propri di bilancio, specificatamente legge 393/75 e convenzione DPCM 27-12-88 all. IV. La cauzione definitiva è pari ad 1/20 dell'importo netto d'appalto. Sono ammessi a presentare offerte concorrenti ai sensi degli artt. 22 e seguenti del D.Lg 19-12-91 n. 406. Le richieste di invito dovranno pervenire, esclusivamente a mezzo di servizio postale statale, al protocollo comunale C.so Cavour, 16 - 13039 Trino, entro le ore 12 del 19 giugno 1993. È data facoltà alle ditte offerenti di svincolarsi dalla propria offerta, la quale dovrà indicare le opere che la concorrente intende subappaltare, entro 60 giorni dalla data di aggiudicazione. La domanda di partecipazione, in bollo, dovrà contenere, pena l'esclusione l'iscrizione alla cat. 10° dell'AnC per l'importo congruo. Saranno ammesse le imprese non iscritte all'AnC aventi sede in uno stato della Cee alle condizioni previste dagli artt. 13 e 14 della legge 584/77. La stazione appaltante spedisce gli inviti a presentare le offerte entro 30 giorni dalla data di scadenza del termine utile della richiesta di invito. Informazioni potranno essere assunte presso l'Ufficio Tecnico del Comune.

Dalla residenza municipale, il 15-5-1993

IL SINDACO
(Giovanni Tricerri)

COMUNE DI EMPOLI

Ufficio Contratti ed Appalti

Si avverte che, in adempimento di quanto prescritto dall'art. 20 della legge 19/3/90, n. 55 «Legge Antimafia», sono stati affidati i seguenti lavori:
Appalto relativo a lavori di restauro, recupero funzionale e riqualificazione urbana dell'ex convento di S. Stefano degli Agostiniani - 4° stralcio.
Importo L. 1.330.000.000 oltre Iva.
Gara espletata in data 04/05/93.
Ditte invitate: n. 69.
Ditte partecipanti: n. 29.
Ditta aggiudicataria: S.I.C.E.D. Società Italiana Costruzioni Edili Spa di Campi Bisenzio (Fi).
Importo di aggiudicazione: L. 1.123.185.000 oltre Iva.
Sistema di aggiudicazione adottato: Licitazione privata (Art. 1, lett. D - Legge 2/2/1973, n° 14).
Il testo integrale è pubblicato presso l'Albo Pretorio del Comune.

Empoli, il 14 maggio 1993

IL SINDACO
Rossi Vari

fuorilinea
RUBRICA PER LA SINDACALITÀ

Lavoro vo' cercando
I bambini in guerra
Viaggio nelle «crisi»

**E' IN EDICOLA
IL NUMERO DI MAGGIO**

Datanews 00181 Roma, Via S. Francesco, 15 (06) 7050318 9 Fax 7050320

Con soli 6 voti di scarto la Camera approva il piano delle tasse cui il presidente affida un peso decisivo nella sua politica di riforme. Una quarantina i democratici dissidenti

Finalmente soddisfatta la Casa Bianca «Comincia a prevalere l'interesse generale» Ma sarà il Senato lo scoglio più duro e i sondaggi sono al punto più basso

Clinton sul fisco la spunta d'un soffio

Clinton ha vinto. Ma per un pelo. E a prezzo di molti compromessi. Le sue tasse sono passate con 219 voti contro 213 in una Camera in cui il suo partito aveva un margine di maggioranza di 81 seggi. «È incoraggiante che si riesca a far passare le decisioni più difficili», dice, dichiarandosi ottimista sull'esito in Senato. Ma il sarà ancora più dura e i sondaggi lo danno al minimo: appena il 36% di gradimento.

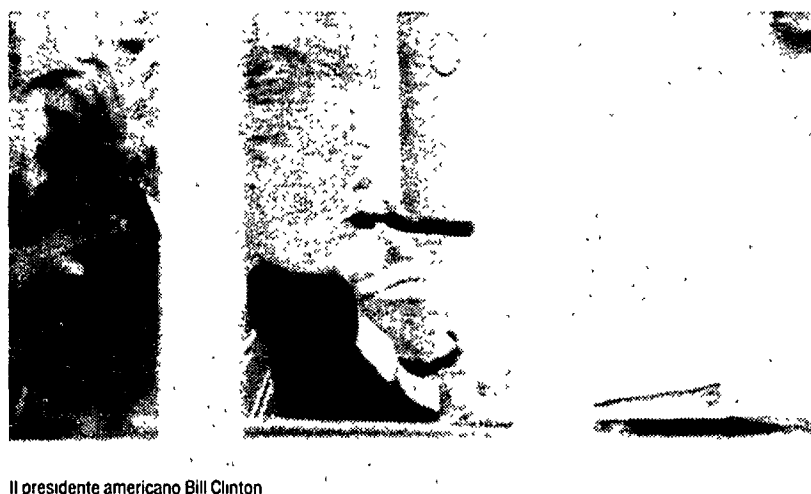
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. «È la prima volta da quando è presidente che Clinton può vantare una vittoria importante su una questione importante», osserva il più noto dei sondatori d'opinione democratici, Peter Hart. Altri più stretti collaboratori di Clinton tirano in privato un sospiro di sollievo, prendendo al volo la provvidenziale ciambella di salvataggio: «Non potevamo permetterci di non vincere questo voto. Siamo in un mare di guai e stiamo affondando». Ma, dal campo avversario, riconoscono ad una metafora: anche «più dura: «Questo lo riporta in vita dopo che era già in coma, ma è ancora una vita attaccata ai tubi della macchina cuore-polmoni», dice Kenneth Dubenstein, che era stato capo di gabinetto di Reagan.

Alla Casa Bianca avevano trepidato fino agli ultimi cinque voti espressi giovedì notte alla Camera sul capitolo fiscale, il più spinoso, del piano Clinton per il ridimensionamento del deficit pubblico. Dopo che la misura era passata di stretta misura, con 219 voti contro 213, con ben 38 «traditori» democratici passati dalla stessa parte della

barricata dei 175 avversari repubblicani, Clinton era sceso nel giardino della Casa Bianca presentandosi ai microfoni della stampa con combattività ed entusiasmo paragonabili a quello della notte della vittoria nelle presidenziali lo scorso 3 novembre: «Stanotte la Camera ha detto no all'ingorgo, no allo status quo, e no agli interessi particolari che avevano tanto insistentemente lavorato per spaventare milioni di americani». «Se sono soddisfatto? You bet, potete scommetterci. Io credo che i principi affermati nella proposta passata ieri siano importanti... Credo che il Paese debba essere incoraggiato dal fatto che sono state prese le decisioni più dure, che vogliamo ridurre questo deficit, che cercheremo di far crescere l'economia, che cercheremo di tirare su i redditi... lo sono incoraggiato», ha detto ieri.

Tutti concordano che al Senato sarà più difficile che alla Camera, dove sulla carta Clinton aveva una maggioranza di ben 81 seggi. Al Senato i democratici hanno solo 14 senatori più dei repubblicani. E di questi 6, eletti in collegi dove dominano gli interessi petroli-



Il presidente americano Bill Clinton

feri, ferocemente contrari alla tassa sulla benzina. Aveva accettato un rallentamento nei programmi di spesa per l'assistenza sociale. «Un neoeletto, un giornalista televisivo di Pittsburgh che durante la campagna elettorale non era riuscito nemmeno ad avere un'intervista con Clinton candidato, ha avuto la soddisfazione di una conversazione durata 20 minuti, accettando di votare a favore solo dopo un impegno scritto del presidente che avrebbe continuato a negoziare sui punti controversi anche dopo il voto alla Camera. È vero che alla fine è riuscito a far passare il suo provvedimento con meno modifiche di sostanza di quelle che aveva subito Reagan quando nell'81 aveva sottoposto al Congresso

dalla tassa sulla benzina. Aveva accettato un rallentamento nei programmi di spesa per l'assistenza sociale. «Un neoeletto, un giornalista televisivo di Pittsburgh che durante la campagna elettorale non era riuscito nemmeno ad avere un'intervista con Clinton candidato, ha avuto la soddisfazione di una conversazione durata 20 minuti, accettando di votare a favore solo dopo un impegno scritto del presidente che avrebbe continuato a negoziare sui punti controversi anche dopo il voto alla Camera. È vero che alla fine è riuscito a far passare il suo provvedimento con meno modifiche di sostanza di quelle che aveva subito Reagan quando nell'81 aveva sottoposto al Congresso

l'asse della sua sbandata a destra, meno tasse per i più ricchi. La stangata Clinton mantiene il suo segno «di classe», fa pagare di più i più ricchi. Ma al Senato lo attendono al varco altri compromessi. «Sarà dura», ammette il suo proconsole per le finanze, il ministro del Tesoro Bentsen. Ma se Clinton riuscisse a ripetere in Senato il miracolo alla Camera - conseguito con un duro lavoro di comode, di pressione, di compromessi, di persuasione e intimidazione personale - la vittoria diventerebbe davvero clamorosa. A quel punto potrebbe, sull'onda della spinta, puntare anche a risolvere il nodo più grosso, la riforma del sistema sanitario. O almeno ottenere di provarci.

Gay nell'esercito Passa il compromesso del «silenzio»

■ NEW YORK. L'ordine di battaglia del giorno del comandante supremo è: «compromessi». Anche sulla spinosa questione dell'apertura delle forze armate agli omosessuali su cui aveva fatto tanto fuoco e fiamme nelle prime ore alla Casa Bianca, rischiando una rottura clamorosa con i vertici militari. «Qui abbiamo quasi un compromesso. La maggioranza degli americani ritiene che «gay e lesbiche» dovrebbero essere in grado di prestare servizio (nelle forze armate) se nessuno fa domande loro domande e loro non parlano, e quindi non si è obbligati ad affrontare il problema», ha detto Clinton rispondendo ad una domanda in proposito, postagli da un prete protestante. «Stiamo cercando di trovare una soluzione tale che non faccia sembrare che il nostro Paese avalli lo stile di vita gay. Ma accettiamo le persone in quanto persone e gli diamo l'occasione di servire (nelle forze armate) se rispettano le regole», ha aggiunto.

Tra le «regole» che il presidente ritiene debbano restare immutate, quella del Codice di giustizia militare che bandisce «copulazioni carnali innaturali con persone dello stesso sesso o di sesso diverso o con animali».

Il «compromesso» ora affacciato da Clinton appare fondato sulla proposta che qualche giorno prima era venuta dal deputato del Massachusetts Berney Frank, un omosessuale dichiarato e militante. «La regola potrebbe essere: in servizio, in uniforme, alla base, si è a tutti gli effetti assenti; in privato, fuori servizio, ciascuno ha il diritto di fare quel che gli pare senza temere rappresaglie da parte delle autorità militari». Ma il più autorevole dei democratici che si occupano di questioni militari, il presidente della commissione Forze armate del Senato Sam Nunn, ha fatto sapere, dopo la dichiarazione di Clinton, che lui resta fermo ad un'interpretazione assai più restrittiva del «non si chiede, non si dice»: il bando resta in vigore, ma nessuno indaga su quel che i soldati fanno in privato.

Hillary spende 3 milioni dal coiffeur E nel mirino finisce il Pentagono

«Aspin e l'amante a Venezia, paga il contribuente»



Il segretario alla Difesa Les Aspin

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Sul Pentagono e sull'amministrazione Clinton l'ombra del «Venezia Gate». Mentre il segretario alla Difesa, Les Aspin, trascorre una romantica vacanza sulla laguna i suoi portavoce a Washington sono stati costretti a difenderlo da un'accusa infamante: che spreca i soldi del contribuente. Proveniente da Bruxelles dove ha partecipato alle riunioni primaverili della Difesa della Nato, Aspin è arrivato l'altro giorno a Venezia per quattro giorni di interludio sentimentale con un'amica, Sharon Sartori, una dirigente d'azienda dell'Illinois recatasi in riva al Canal Grande con un normale volo di linea.

Lunedì, Aspin, arriverà a Roma per una serie di incontri con le autorità italiane. «Nel frattempo però ha scritto ieri il Washington Times, un giornale, per la verità, notoriamente ostile all'amministrazione democratica - il suo jet militare e l'equipaggio sono in parcheggio sulla pista e il suo entourage continua a ritirare nutriti assegni a carico dei contribuenti. I portavoce non hanno potuto far altro che confermare: «Il personale al seguito diretto dal segretario continua ad essere pagato». Il quotidiano americano ha fatto i conti in tasca al Pentagono: per le 28 persone di scorta, la diaria giornaliera per l'Italia è di 189 dollari. In totale, la vacanza del capo del Pentagono tra le gondole costa ai contribuenti statunitensi oltre cinquemila dollari al giorno.

Non è la prima volta che Aspin, divorziato da anni e considerato lo scapolo d'oro dell'amministrazione Clinton, sperimenta sulla sua pelle l'ambiguo rapporto tra pubblico e privato. A Washington i suoi avvocati sono impegnati in un braccio di ferro con quello del Pentagono che esigono dal segretario alla Difesa il pagamento di tremila dollari spesi per restaurare il tetto della sua villetta di Georgetown. Aspin non ne vuole sapere: i lavori sono stati necessari per proteggere il delicato sistema di comunicazioni a prova di microspia che consente al ministro di lavorare anche da casa. I legali del Pentagono tuttavia non hanno dubbi: l'immobile appartiene a Aspin e per sottrarsi a qualunque sospetto il segretario, ora, non potrà che pagare.

C'è, poi, da aggiungere che dopo il marito, anche Hillary Clinton ha il suo «Venezia Gate». Prima di posare davanti ai fotografi della rivista «Family Circle», la first lady ha chiesto, infatti, che il suo «Christophe» arrivasse da Los Angeles, naturalmente a spese del giornale. Costo della trasferta per il parrucchiere e un truccatore al seguito: la bellezza di duemila dollari, circa tre milioni di lire. A quanto pare è prassi comune: il «Los Angeles Times» che domenica scorsa ha immortalato Hillary in copertina si è visto arrivare un conto di 750 dollari. La cifra ha precisato l'amministrazione del giornale: «È servita a coprire parte delle spese di viaggio a Washington del «magico delle forbici» di Beverly Hills con cui i Clinton hanno un rapporto preferenziale.

La stessa somma è stata chiesta al «New York Times» che sempre domenica ha dedicato un servizio a colori intitolato «Santa Hillary». Ma il giornale si è rifiutato di pagare. «Non lo facciamo mai per personaggi pubblici» ha spiegato Kathleen Ryan, responsabile della redazione fotografica. «E poi» ha aggiunto «750 dollari sono troppi: per una stella del cinema non andiamo mai oltre i 400».

Il segretario generale delle Nazioni Unite sonda il terreno su una nuova conferenza di pace. L'Occidente resta freddo Giornata di fuoco a Sarajevo e lungo il «corridoio» settentrionale. L'Onu denuncia: spartizione etnica a Mostar

Ghali cestina il piano alleato sulla Bosnia

Sarajevo sotto il tiro delle artiglierie serbe e musulmane. Si combatte anche al nord, lungo il «corridoio» preteso dai militari di Karadzic, mentre a Mostar croati e musulmani si spartiscono la città. Il segretario generale dell'Onu propone una nuova conferenza di pace per uscire dallo stallo diplomatico. Ma l'Occidente rimane freddo. Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti restano ancorati al loro piano.



Un militare bosniaco controlla il fuoco ad un posto di blocco. A destra, prendendo il sole davanti alle torri di Sarajevo

■ Dopo due giorni di gelida calma, Sarajevo si è svegliata ieri mattina sotto il tiro incrociato delle artiglierie serbe e musulmane. Colonne di fumo si alzano nei quartieri a sud della capitale bosniaca, tra Lukavica e Pale, roccaforti dei miliziani di Karadzic, mentre le granate serbe bersagliano la zona del palazzo della presidenza della repubblica. Sei morti e nove feriti sono il bilancio di sangue di una giornata in cui doveva essere siglato un accordo a tre sulla smilitarizzazione della città. Ieri però hanno firmato solo croati e musulmani. Il generale serbo bosniaco Ratko Mladic non ha partecipato ai colloqui presieduti dal comandante dei caschi blu Morillon. I bombardamenti hanno tenuto lontano dalla zona dell'aeroporto, dove ieri è stato deciso il ritiro dell'artiglieria da tutta l'area di Sarajevo. Senza la firma di Mladic l'accordo di ieri è solo un pezzo di carta: sono i serbi ad avere il controllo della maggior parte dei pezzi di artiglieria.

La smilitarizzazione di Sarajevo doveva essere il primo passo per la creazione di una zona di sicurezza, la più impegnativa tra le sei elencate dalle Nazioni Unite. Il generale Morillon tenta una mediazione sul campo, in attesa che dalla comunità internazionale arrivi qualche segnale meno incerto e controverso di quanto non sia accaduto finora. Il segretario generale delle Nazioni Unite ha cominciato a sondare il terreno sulla convocazione di una nuova conferenza internazionale che tenti di riannodare i fili del negoziato. Su quali basi Boutros Ghali intenda procedere - riaccettare i conti o rielaborare il piano Vance-Owen? - non è ancora chiaro, ma è evidente che la proposta di per sé fa piazza pulita del progetto concordato a Washington da Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia e Spagna.

Quel che è certo che l'idea di convocare le parti in una conferenza internazionale non è piaciuta alle potenze occidentali e, in particolare modo,

agli autori del programma d'azione comune, centrato sulla creazione di zone di sicurezza per difendere la popolazione musulmana, sul controllo delle frontiere tra Serbia e Bosnia e sul mantenimento delle sanzioni economiche contro la milifederazione jugoslava. Stati Uniti, e ancor più Francia e Gran Bretagna restano ancorati al loro piano per la Bosnia, nonostante le critiche e le accuse piovute da ogni parte di voler di fatto riconoscere le conquiste territoriali dei serbi. I premi Nobel per la pace, il francese Badier hanno riconfermato ieri la loro unità d'intenti, annunciando incontri tra i rispettivi ministri degli Esteri per «far avanzare» il programma d'azione comune. Lo stesso presidente francese Mitterrand è intervenuto per definire il progetto alleato come un buon accordo che non seppellisca affatto il piano Vance-Owen. E il capo della diplomazia francese, Alain Juppé, ha chiarito il senso in cui Parigi interpreta l'intesa presentando all'Onu una proposta di risoluzione per autorizzare i caschi blu all'uso della forza: le zone di sicurezza in questo contesto diventerebbero il punto di partenza e non quello di arrivo dell'impegno internazionale.

Il segretario di Stato Usa, Warren Christopher, nonostante le perplessità sollevate da tutte le parti in guerra, dalla Nato e dallo stesso Boutros Ghali, resta convinto di riuscire ad ottenere il via libera al progetto a cinque entro una settimana. Il ministro degli Esteri russo Kozirev ha annunciato una nuova iniziativa diplomatica, che potrebbe prevedere sanzioni contro la Croazia accusata di fargliere le milizie croate bosniache che imperverano in Bosnia centrale (ieri l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati denunciava la spartizione etnica di Mostar). Intanto però è slittata anche la risoluzione sull'invio di osservatori lungo i confini tra Serbia e Bosnia. E la flotta russa nel Mar Nero si dice «inquietata» per la massiccia presenza nell'area balcanica di militari Usa e Nato. ■ Ma.M.

Il primo comandamento è difendere la sovranità vilipesa

PIERO FASSINO

■ Nell'affannosa ricerca di una soluzione per fermare la guerra in Bosnia la diplomazia internazionale rischia di infilarsi in un brutto pasticcio. E nella confusione crescono i rischi che si aggravi con nuovi errori ai molti finora compiuti sulla crisi jugoslava. Il nuovo «minipiano» di pace proposto dai russi - e, forse, troppo sbrigativamente assunto da americani, inglesi, francesi e spagnoli - suscita di ora in ora crescenti diffidenze e contrarietà. E risulta sempre meno chiaro se quella proposta costituisca solo una variante del Piano Vance-Owen oppure ne sia invece una alternativa.

Vi è, in ogni caso, un discrimine ineludibile che non può essere smarrito. Il piano Vance-Owen - che pure contiene non poche ambiguità e contraddizioni - è fondato su due punti assolutamente essenziali: la difesa della sovranità della Bosnia come Stato indipendente e il carattere multietnico, multilingue e multiculturale di quello Stato. Qualsiasi proposta che voglia conseguire un assetto stabile di pace - sia essa il Piano Vance-Owen o una nuova proposta - non può rimuovere o cancellare quei due punti.

Ed è precisamente qui che il minipiano russo rischia invece di essere ambiguo: pur richiamandosi formalmente al Piano Vance-Owen, in realtà la propo-

sta di Kozirev rischia di aprire le porte all'accettazione di quella omogeneità etnica che finora la comunità internazionale ha giustamente rifiutato. Non è un caso che il leader serbo-bosniaco Karadzic - dopo aver dichiarato «morte» il Piano Vance-Owen - si sia affrettato ad accettare il minipiano russo. E, per converso, i bosniaci - che sia pure a malincuore avevano accettato di sottoscrivere il Piano Vance-Owen - hanno dichiarato in modo esplicito che non accetteranno mai la variante proposta nelle ultime ore.

Insomma torna il nocciolo duro che ha impedito fino ad oggi un accordo quale deve essere il fondamento dell'identità statale, nell'ex-Jugoslavia? La omogeneità etnica o la multietnicità?

La omogeneità etnica - e la aberrante pratica della «pulizia etnica» come strumento per realizzarla - è doppiamente inaccettabile: lo è in sé, perché contraddice qualsiasi principio di tolleranza, integrazione, solidarietà, i soli valori capaci di governare in modo democratico i conflitti di una società moderna. Ma l'omogeneità etnica è inaccettabile anche perché - se venisse applicata in Bosnia - risulterebbe ben presto evidente che la comunità internazionale sarebbe disposta ad accettare per i croati e per i serbi, ma non certamente per i musulmani.

E ciò per la inconfutabile ragione che l'Europa teme l'esistenza di uno Stato

musulmano e islamico nel cuore dell'Europa medesima. E, dunque, è del tutto falso pensare che se si abbandona il Piano Vance-Owen e si accede de facto ad una sorta di spartizione surrettizia della Bosnia, i musulmani saranno più garantiti. È vero proprio il contrario. E lo ha detto con parole chiare ancora ieri a Roma il ministro bosniaco, Silajdzic. Queste sono le ragioni per cui, il Piano Vance-Owen non può e non deve essere accantonato perché allo stato dei fatti costituisce l'unica proposta accettabile per una soluzione di pace che riconosca i diritti di tutte le comunità che vivono in Bosnia.

E tutte le altre misure che la comunità internazionale intende intraprendere - rafforzamento dell'embargo alla Serbia, dislocazione dei caschi blu sulla frontiera serbo-bosniaca, rafforzamento delle «zone protette» per le popolazioni civili, misure di ammonimento all'europea, che anch'essa non è stata fin qui capace di sottrarsi a quella ottica dell'«interesse nazionale» che ha visto gli Stati europei procedere in ordine sparso e senza una strategia comune.

E, invece, se si vuole fermare la guerra - che dura ormai da due anni - è urgente una strategia e un'azione comune, anche della sinistra. Ed è per questo obiettivo che a Gorizia domani, su proposta del Pds, si riuniranno i partiti della sinistra di tutte le Repubbliche dell'ex-Jugoslavia, insieme alle forze socialiste e socialdemocratiche dei paesi dell'Europa centrale e di alcuni grandi paesi occidentali per decidere insieme di avere una voce comune e solidale capace di aiutare i popoli dei Balcani a ritrovare pace e convivenza.

PACE NEI BALCANI

Incontro della Sinistra Centro - Sudeuropea promosso dal Pds

Partecipano:
N. Durakovic - Partito Socialdemocratico di Bosnia-Erzegovina
P. Novak - Partito Socialdemocratico Ceco
D. Palasek - Unione Socialdemocratica di Croazia
Z. Mazur - Partito Socialista Croato
T. Picula - Partito Socialdemocratico Croato
K. Matej - Partito Socialdemocratico Kossovo
J. Donev - Unione Socialdemocratica di Macedonia
J. Uckiewicz - Socialdemocrazia Polacca
D. Janic - Forum per le Relazioni Etniche di Belgrado
R. Tanic - Alleanza Civica di Serbia
L. Moravcic - Partito Sinistra Democratica Slovacca
J. Koceljenc - Lista Unita Socialdemocratica di Slovenia
Lazio Kotaj - Partito Socialdemocratico Ungherese
G. Keleti - Partito Socialista Ungherese

Partecipano inoltre:
B. Aigner - Partito Socialdemocratico Austriaco
G. Collob - Partito Socialista Francese
J. Ungersmann - Partito Socialdemocratico Svedese
V. Gabert - Partito Socialdemocratico Tedesco

Introduce:
Piero Fassino
della Segreteria Nazionale del Pds

30 maggio 1993 ore 9.30 - 18
Gorizia - Sala del Consiglio Provinciale



Pds - Area attività internazionali

Economia & lavoro

BORSA
In lieve ribasso
Mib a 1192 (-0,17%)

LIRA
Giornata difficile
Marco a quota 921

DOLLARO
In netto calo
In Italia 1472 lire

«Farò la mia parte qui alla Fiat finché sarà necessario». E questo, spiega l'Avvocato, vuol dire assicurare un passaggio di poteri non traumatico al fratello, entro un anno

«Anch'io avverto quel senso di liberazione di cui parla Ciampi». E aggiunge: «Non vedo complotti, ma vorrei subito i processi» E lunedì il consiglio d'amministrazione

«Siamo in apnea, ma abbiamo fiato»

Gianni Agnelli dà la carica e «incorona» ufficialmente Umberto

Gianni Agnelli marrà alla testa della Fiat ancora per un anno per preparare il passaggio delle consegne al fratello Umberto. La conferma viene da un'intervista a Panorama. «Il mio atteggiamento verso Romiti non è cambiato». Ribadita la linea di collaborazione con i giudici di «mani pulite». Lunedì il consiglio di amministrazione per decidere la distribuzione dei dividendi. Pessimisti gli analisti

MICHELE URBANO

MILANO No. Gianni Agnelli non molla l'ingente poltiglia di Fiat. La crisi morda i bilanci? Tutto vero. Ma la mia parte qui alla Fiat finché sarà necessario. Tutti avanti. Amici e nemici concorrenti e giudici. Lui rimarrà come da programma per un altro anno. Con un obiettivo preciso: incoronare presidente il fratello Umberto. Spiega in un'intervista a Panorama: «Si tratta di assicurare alla Fiat un passaggio di poteri non traumatico, di evitare l'instabilità. Postilla pesante come il piombo: «Non posso pensare che l'organizzazione della Fiat venga decisa dai magistrati. Certo può essere influenzata. Ma il mio detto ho delle possibilità di ricambio».

Ma la doppia domanda: ritorno impiecatibile che sviluppi prenda l'operazione «mani pulite» come reagirà il mercato al bilancio «povero» della Fiat stile 31 maggio '93? Due interrogativi che galleggiano magnifici su un mare forza nove. E lo stesso Agnelli a ricordarlo in Europa il mercato dell'auto rispetto all'anno scorso è calato del 25%. E la ripresa è ancora lontana. La previsione del-

l'avvocato? «Non ci sarà prima della metà del '94». E fino allora? «Vivremo in apnea». Parola di Agnelli. «Noi di fiato ne abbiamo».

Il fedele Romiti lo aveva già detto. «Mi sentirei un vigliacco se lasciassi i miei uomini in un momento di grave difficoltà». Una parola d'ordine che aveva referenti interni ed esterni. E che oggi riceve l'affettuoso primatista del leader massimo Agnelli. È legato a Romiti da vent'anni. Un avviso di garanzia può modificare un antico sodalizio? «Non è cambiato nulla nell'atteggiamento di Romiti verso la magistratura. Né è cambiato qualcosa da parte mia nei confronti di Romiti». Nessun dubbio la scelta della collaborazione attiva è ribadita. Per rispetto del pubblico e amor del privato. Spiega: «Anch'io avverto quel senso di liberazione del quale parla Ciampi, solo un piccolo desiderio con il lontano profumo polemico delle potenti sollecitazioni. Però vorrei che i processi si tenessero al più presto. Ma sia chiaro: Agnelli non vede né grandi vecchi né complotti. Come si sviluppa l'«Tangentopoli»? Di chi la colpa? «Degli apparati della politica che costavano troppo». Nes-



Il presidente della Fiat Giovanni Agnelli

Pronto il piano per la cassa integrazione di luglio

ROMA La Fiat Auto ha già predisposto il programma di cassa integrazione straordinaria per il mese di luglio. Il programma, allegato alle lettere inviate alle Unioni industriali territoriali in cui si trovano gli stabilimenti Fiat e con le quali sono state avviate le procedure per la dichiarazione dello stato di crisi, è approssimativo per eccesso essendo stato fatto per ragioni tecniche ben prima dei tradizionali termini. Nel mese di luglio la cassa integrazione (per la prima volta, dopo due anni straordinari e non più ordinari) si articolerà lungo cinque settimane e riguarderà un numero di lavoratori diversi nei cinque periodi: dal 28 giugno al 1 luglio i lavoratori interessati potranno essere 23.770; dal 5 al 11 luglio 24.190; dal 12 al 18 luglio 24.190; dal 19 al 25 luglio 25.760; dal 26 luglio al 1 agosto 1.041. I precisi dei lavoratori coinvolti dovrebbero essere noti intorno al 10 giugno, sulla base dell'andamento del mercato. La Fiat infatti ha ribadito anche ieri giovedì sera al ministro del Lavoro, Gino Giusti, che intende utilizzare la cassa straordinaria come se fosse ordinaria e quindi senza chiusure di impianti e senza la collocazione di lavoratori in cassa a zero ore. Il ricorso alla cassa straordinaria è stato richiesto dalla Fiat per un anno (fino al 31 luglio '94) per fronteggiare l'andamento critico del mercato dopo aver esaurito il «bonus» delle 52 settimane di cassa ordinaria in un biennio.

una autocritica? Questa gli industriali denunciarono in passato «il degrado del sistema» ma non i singoli fatti. Per cattiva coscienza? No, perché risponde Agnelli, non lo sono scovano. E lui? Mai visto o sentito niente? Risposta di assoluta generalità: «Io personalmente non ho mai trattato con i politici di queste cose. Non posso dire di aver mai ricevuto pressioni del genere».

Sarà una coincidenza? Il maverick ma lunedì è un consiglio di amministrazione che sollecita una curiosità affilata come un rasoio: di quanto sarà

il dividendo? Gli analisti sono pessimisti. La crisi dell'auto non ha forse portato la Fiat a dichiarare lo stato di crisi per ottenere la cassa integrazione straordinaria? Non è stato lo stesso Agnelli a dichiarare che l'utile netto della Fiat nel 1992 è stato di 500 miliardi? E non ci sono forse le indiscrezioni che raccontano come l'utile di Fiat auto nel '92 sia stato di solo 40 miliardi? Vero o no, c'è quanto basta per far precipitare il pessimismo dei piccoli e grandi guru della finanza. La loro stima? Un dividendo per le azioni ordinarie tra un minimo di 80 e un massimo di 150 lire

(con una media sulle 100 lire). Come a dire meno della metà dell'anno scorso quando come Marconi distribui 230 lire per le ordinarie e le privilegiate e 260 per le risparmio. Certo, in un anno il panorama è radicalmente cambiato. Il quadro politico è sconvolto da quella stessa malattia che ha inguaiato molti supermanager del pianeta Fiat. Che fare? Agnelli non ha dubbi: la riforma elettorale «il più presto possibile». E poi rapidamente andare alle elezioni. Ha fiducia in Ciampi, non in Bossi. «La mia impressione è che gli eletti della Lega siano molto me-

glio di molti dei loro eletti». In compenso Martinazzoli a rinvio varrà la Dc anche se non è molto vicino del suo successo. L'«impresa» difende Occhetto. «Ha un cuore destino. Mi pare piuttosto entusiasta soprattutto nel suo partito. Però ha navigato abbastanza bene. I risultati che sta ottenendo sono molto migliori della reputazione della quale gode in casa sua. È andato meglio di quanto si poteva immaginare e in condizioni difficilissime».

Sia chiaro: di fronte alla crisi Agnelli non ha nessuno voglia di indovinare il suo delirio. Anzi, rivendica il merito di

Ilva, i sindacati prevedono 11 mila tagli entro il '96

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Ilva e sindacati si sono incontrati ieri per discutere il piano Nakamura (dal nome del giapponese nominato amministratore delegato del gruppo). Nessuna rottura per ora, ma sull'acciaio pubblico le posizioni restano divise. Come hanno spiegato i segretari nazionali della Fiom Cgil e della Fim Cisl Giampaolo Miti e Giorgio Caprioli e il responsabile nazionale Uilm Maurizio Nicolai nel corso di una conferenza stampa i sindacati non considerano il piano Nakamura come una soluzione. Per questo hanno già chiesto un incontro con il presidente del Consiglio e con i ministri del Lavoro e dell'Industria.

La situazione dell'acciaio di Stato infatti è drammatica. Sull'isola di Sesto San Giovanni i sindacati hanno stimato che di qui al '96 necliano di 11 mila posti. Ilva (compresi i 5.500 lavoratori in cassa integrazione) cui si aggiungeranno gli altri 3.500 esuberanti dell'acciaio privato. Al momento - denunciano Fim Fiom e Uilm - non ci sono strumenti per far fronte a questa situazione. Per questo i sindacati vogliono che sia aperta una vertenza «siderurgica» e hanno messo in cantiere 4 ore di sciopero al Ilva da effettuarsi il 10 o 11 giugno e successivamente uno sciopero generale di settore.

Come è noto il piano Nakamura prevede la divisione del Ilva in tre parti: La Nuova Ilva, nella quale confluiranno le principali attività del gruppo compreso lo stabilimento di Taranto e circa 23.500 degli attuali 33 mila lavoratori del gruppo (oltre ai 5.500 cassaintegrati va tenuto conto che i 7.000 sono stati preannunciati a fine '92). Poi la Solinpart che conterrà le partecipazioni non strategiche (Tomi il 40% della Lucchini Siderurgica ecc.) con circa 11 mila lavoratori che dovrebbe essere piazzata sul mercato e per la quale l'Iri anticiperebbe alla sua controllata Ilva prima milione di miliardi, poi altri 1.700 attraverso la cancellazione di alcuni crediti vantati nei suoi confronti. Una partita di giro che incontra l'ostilità del commissario Cee Van Mier il quale la considera un contributo pubblico mascherato e chiede in alternativa un drastico taglio della produzione.

dello stabilimento di Taranto. Di tutti gli altri avvisi l'Iri che in vece sostiene che l'operazione è una transazione intra-gruppo e per di più attuale da una Spa. Il braccio di ferro però è destinato a durare. E questa è una delle principali preoccupazioni dei sindacati circa la validità del piano Ilva. Il terzo pezzo è una specie di scatola vuota in cui confluiranno i debiti del gruppo (2.500 miliardi di perdite nel '92 e 7.400 miliardi di debiti pregressi) e i 5.500 lavoratori in cassa integrazione (m i sindacati si oppongono).

Per la nuova Ilva si prevedono 6.500 miliardi di fatturato e una produzione a fine '96 di un milione 200 mila tonnellate di laminati e 6,5 milioni di metri cubi (attualmente se ne producono 5,5 milioni). Inoltre la società potrà contare su 2.600 miliardi di capitale netto investito.

Oltre all'incognita Cee i sindacati nutrono forti dubbi sulla capacità dell'Iri di far fronte al buco debitorio del Ilva e chiedono maggiori garanzie sulle future alleanze del gruppo. Ilva infatti ha già deciso che le attività e le partecipazioni della Solinpart verranno privatizzate subito e che la nuova Ilva subirà successivamente la stessa sorte. «La privatizzazione - dice Miti - è a questo punto inevitabile. Noi non possiamo precludere ai possibili partner italiani e stranieri e sulle quote proprietarie. Ma vogliamo garanzie sul futuro della siderurgia pubblica».

Alcune banche trasformeranno in azioni della srl capofila una parte dei crediti divenuti ormai inesigibili. Una voragine di perdite per le aziende del gruppo: 1.244 per la Montedison, oltre 1.500 per la Ferfin

Troppi debiti, soci esterni per i Ferruzzi

Il peso dei debiti affonda le principali società del gruppo Ferruzzi in una voragine di perdite. La Montedison ha accumulato nel '92 un deficit di 1.244 miliardi. La Ferfin di oltre 1.500. In queste condizioni da Ravenna un contorto comunicato ha annunciato l'intenzione di aprire la società capofila a soci esterni alla famiglia: è il primo passo dell'ennesima rivoluzione imposta da Mediobanca.

DARIO VENEZONI

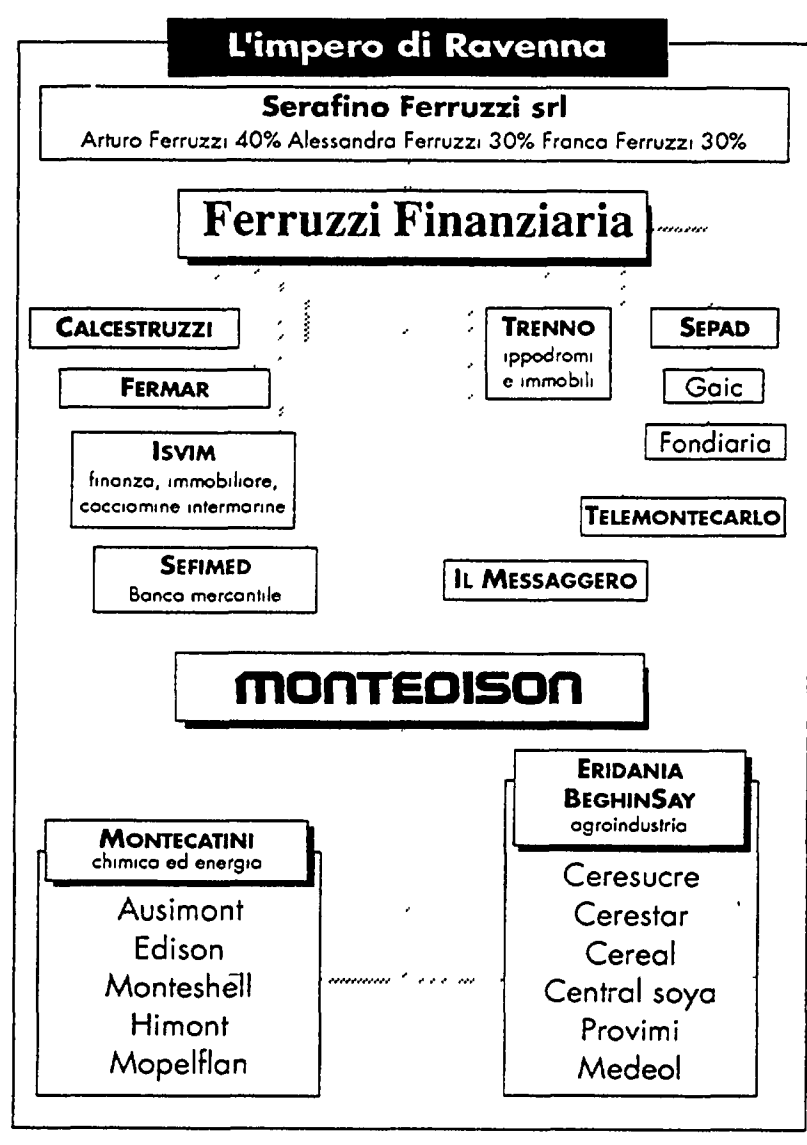
MILANO Ci sono tratti ereditari, connotati del codice genetico di gruppo che alla Ferruzzi si tramandano immutabili. Una delle caratteristiche di questa sorta di «dna» aziendale riguarda l'informazione, che nei momenti decisivi della vita dell'impresa deve essere corposa, lacunosa, meglio se reticente. Così è anche adesso, nel momento in cui il gruppo ravennate si appresta alla più rivoluzionaria e drastica delle sue metamorfosi: la trasformazione della famiglia, la srl «Serafino Ferruzzi», oggi posseduta esclusivamente dai tre reduci figli del fondatore, alla partecipazione di soci terzi, rappresentanti presumibilmente di quel mondo bancario che rivendica circa 20.000 miliardi di crediti nei confronti dei ravennati.

Anche per i Ferruzzi finiscono insomma i bei tempi in cui per decidere le sorti di un gruppo che fattura a fine '92 19.900 miliardi con decine di migliaia di dipendenti in tutti i continenti bastava che i figli del fondatore si ritrovassero attorno a un tavolo. Erano in 4, i fratelli Ferruzzi, e quelli interessati alle sorti del gruppo di famiglia sono scesi a tre nell'estate di 2 anni fa, quando l'Idina fu liquidata con un maxi-assegno di 505 miliardi e se ne andò sbattendo la porta per seguire le sorti del marito Raul Gardini.

Da domani Arturo, Franco e Alessandra Ferruzzi non potranno disporre più a loro piacere del 100% del controllo, e chissà che a far pendere la bilancia dalla parte dell'apertura agli estranei non siano stati proprio i debiti accesi per liberarsi di Gardini.

Sono i debiti del resto a spingere irresistibilmente il gruppo all'ennesima rivoluzione. Il peso degli oneri finanziari è ormai insostenibile e impomba fatalmente anche il conto economico. Basti pensare alla Montedison, che ha visto il proprio indebitamento (espresso in gran parte in valuta) salire in un solo anno, anche a causa della svalutazione da 6.766 miliardi a ben 11.511 con un aggravio per il conto economico di oltre 1.000 miliardi. O anche al bilancio consolidato della Ferfin, dove i debiti sono saliti da 8.801 a 15.123 miliardi.

In queste condizioni i fratelli Ferruzzi hanno fatto quattro conti e hanno concluso che non sono in grado di cavarsela da soli. Il piano delle dimissioni, varato qualcosa più di un anno fa, procede a buon ritmo (si ricordi la farmaceutica finiti agli svedesi della Procordia per fare un esempio o le attività chimiche oggetto di trattative con la inglese Shell), ma ci vuole ben altro. Gli utili realizzati con le cessioni se li è mangiati la svalutazione della



Il finanziere Sergio Cragnotti e in alto Arturo Ferruzzi il leader del gruppo di Ravenna

lira. E alla fine del lungo ciclo di avventure iniziato otto anni fa da Raul Gardini con il salasso alla Montedison i Ferruzzi si ritrovano di nuovo a concentrarsi quasi esclusivamente nell'agro-industria (più energia e per ora la Fondaria) ma soprattutto non più in grado di continuare a salvaguardare l'assoluta indipendenza e solidità del comando.

Dopo lunghe discussioni in famiglia i 13 fratelli hanno finito per consegnarsi a Mediobanca, l'unica istituzione che in Italia può realisticamente impegnarsi in salvataggi di queste dimensioni. Gli effetti si vedono e sono drammatici. Intanto una operazione venuta porta a contabilizzare tutte le perdite e le minusvalenze finora in qualche modo camuffate con artifici contabili. 494 miliardi di perdite nella Montedison. 1.243 nella finanziaria Gaic (che controlla la compa-



Monte Paschi

Il Comune sospende Brandani

SILVA Alberto Brandani consigliere del Monte dei Paschi di Siena è stato sospeso in pomeriggio dalla banca ricoperta per mandato del Comune. Il Consiglio comunale della città toscana ha infatti approvato una delibera presentata dal sindaco Pierluigi Piccini per la sospensione dall'incarico. Una decisione assunta a larga maggioranza con l'astensione della Dc e di un consigliere del Psi a quasi due settimane dall'arresto di Brandani. Adesso la delibera sarà inviata al presidente del Monte dei Paschi Giovanni Grottanelli di Rossi ed allo stesso Brandani. La delibera di sospensione ha avuto la meglio su un ordine del giorno proposto da alcuni consiglieri (Alleanza per Siena) e poi ritirato.

Il legale di Brandani aveva inviato al Consiglio comunale una lettera in cui spiegava come vista l'attuale situazione processuale non potesse prendere parte alle riunioni della deputazione amministrativa del Monte dei Paschi, salvo riservarsi di dare tutti i chiarimenti necessari.

Quanto alla posizione del Provveditore Carlo Zini raggiunto da un avviso di garanzia pare che nel corso di una riunione abbia manifestato la propria disponibilità a lasciare l'incarico, purché l'atto non venga interpretato come strettamente legato all'attuale situazione giudiziaria.

Imi

Dopo le casse è il momento del Credit?

ROMA L'addio a Imi-casse sarebbe solo questione di tempo, quello necessario per definire e mettere a punto un progetto alternativo quale potrebbe essere la costituzione di due fondi poli uno pubblico e l'altro privato nel mondo bancario. Di fatto si tratterebbe di mettere insieme da una parte Imi e Credito Italiano e dall'altra Mediobanca e Banca Commerciale.

L'ipotesi cui da qualche tempo si lavora alacremente soprattutto sul fronte tecnico - l'operazione dovrebbe portare all'uscita definitiva della presenza pubblica da Mediobanca - permetterebbe di risolvere in tempi abbastanza ravvicinati la cessione del Credit che finora ha incontrato notevoli ostacoli nonché di ridurre l'indebitamento dell'Iri. E proprio a questo fine si starebbe mettendo a punto il primo passo dell'operazione: la cessione di Credit e Comit dall'Iri al Tesoro. Tuttavia ogni ipotesi è subordinata al tramonto definitivo del piano Imi-Casse. Il documento finale presentato al Tesoro con la proposta della Cnipro per l'acquisto insieme ad altre casse deve infatti essere sottoposto al vaglio del consiglio dei ministri. Ma il prezzo chiesto dal venditore e quello offerto dagli acquirenti sono ancora lontani. Il Tesoro chiede infatti 3.800 miliardi per il 50% dell'Imi mentre Cnipro sembrerebbe disposta al massimo a versarne 3.500.

Il responsabile del Ministero Funzione pubblica:
«C'è tempo fino a dicembre per cambiare i decreti per dipendenti pubblici e sanità. Ma bisogna fare i conti con le risorse disponibili»
«Voglio provare ad avvicinare l'amministrazione ai cittadini»

«Gli statali? Lavoratori come gli altri»

La ricetta Cassese per pubblico impiego, precari e contratti

Nessun pregiudizio, nessuna posizione preconstituita sui grandi nodi aperti del pubblico impiego: dal ruolo negoziale dei sindacati alla riapertura dei contratti, alla questione dei precari. Ma la pubblica amministrazione deve acquistare autonomia e efficienza e uscire dal consociativismo. Questo il messaggio che il ministro della Funzione pubblica Sabino Cassese lancia in questa intervista a l'Unità.

PIERO DI SIENA

ROMA. «Ma perché ci siamo fermati solo sui contratti? Mi sarebbe piaciuto che avessimo parlato del rapporto tra lo Stato e i cittadini. Veda, io non mi sento il Giovanni Agnelli della pubblica amministrazione, e dentro questo quadro colloca la soluzione dei problemi del pubblico impiego». È con questa non meno troppo velata critica all'interlocutore che si conclude un, per il resto, cordialissimo colloquio con Sabino Cassese sui suoi programmi come ministro della Funzione pubblica.

A Cassese si potrebbe obiettare che se non muta l'atteggiamento dei pubblici dipendenti verso il loro lavoro e il loro rapporto con gli utenti le aspirazioni del nuovo ministro ben difficilmente troveranno le gambe su cui camminare. Essenziale a questo fine è la ricostituzione di un rapporto di fiducia tra i lavoratori pubblici e potere politico, che prima ha irretito in un rapporto consociativo e spesso clientelare e poi ha tentato di farne l'unico «scudo espiatorio» anche dal punto di vista retributivo del discredito in cui è caduta la pubblica amministrazione del nostro paese. Da questo punto di vista un rapporto negoziale

leale col movimento sindacale alla riapertura del confronto contrattuale nel pubblico impiego costituisce un punto di partenza essenziale per la svolta che il ministro si ripromette. Anche perché è probabilmente necessario fugare l'impressione, che circola in alcuni ambienti sindacali, che Cassese spesso sia portato a considerare qualsiasi rapporto negoziale nel pubblico impiego come lesivo della autonomia della pubblica amministrazione e responsabile del suo permanere nelle acque stagnanti del consociativismo. Per tutte queste ragioni non possiamo non partire dalle intenzioni che Cassese ha in tema di riforma del rapporto di lavoro.

Signor ministro, nella sua audizione alla commissione Lavoro della Camera lei, parlando del decreto legislativo che «privatizza» il rapporto di lavoro nel pubblico impiego, ha detto che bisogna «attuare un correttivo». Ci può dire in che direzione intende introdurre correzioni?

L'osso d'incrinazione per cui correzioni, per la direzione che la dà l'esperienza. Dobbiamo correggere perché ce lo impone, in un certo senso, la legge di delega medesima che prevede la possibilità di fare mo-



dificare ai decreti fino alla fine dell'anno. Questo riguarda il pubblico impiego, ma anche la sanità. Veda, questo decreto è come un abito che si sta confezionando e che il sarto ci ha fatto provare per la prima volta. È inevitabile che qua e là vada aggiustato. Nel merito io dico solamente che, se il Parlamento è convinto della scelta che ha fatto in direzione della «privatizzazione» del rapporto di lavoro, deve portarla a fine in fondo. Bisogna rendere coerente un progetto che allo stato presenta ancora molte contraddizioni e asimmetrie.

Qualche posto deve avere il negoziato sindacale in questo nuovo assetto della pubblica amministrazione?

La stessa che nel lavoro privato. Non di meno ma nemmeno di più.

Superata la polemica sull'intenzione che lei è stata attribuita di far saltare i contratti dei pubblici dipendenti al 1994, si è aperto il problema della stabilizzazione dei precari...

Guardi che mi sono state attribuite cose che io non mai detto. Io ho fatto notare solo che il ministero deve avere il quadro delle risorse finanziarie entro cui tenere il negoziato. Così è chiaramente scritto nella legge.

Comunque sul precariato

nella pubblica amministrazione lei dà una cifra enorme, circa 120 mila...

Sono, se è per questo, di più. Allo stato delle nostre indagini ne risultano 134 mila su 3.600.000 pubblici dipendenti...

E tuttavia il sindacato di categoria della Cgil ritiene che coloro i quali debbono essere stabilizzati non sono più di 13 mila, e obietta che lei confonde anche questi nel grande calderone degli oltre 100 mila.

Ho visto le critiche di coloro che mi fanno l'osservazione che io non farei nessuna distinzione tra precari assunti nell'assoluta discrezionalità del potere politico e amministrativo e quelli che sono passati attraverso una selezione. Questo è un problema serio che stiamo esaminando. Ho letto molto attentamente la lettera dei lavoratori precari della Direzione generale della Difesa del suolo del ministero dei Lavori pubblici apparsa qualche giorno fa sull'Unità che

poneva questa questione, e l'ho conservata. Su questo problema sto accendendo come stanno le cose. Resta il fatto tuttavia che la maggior parte dei precari non è stata selezionata con criteri obiettivi o non è passata attraverso alcun vaglio. Poi bisogna vedere anche di che selezione si è trattata. Ho visto qualche giorno fa in televisione un lavoratore delle Poste che affermava di essere stato assunto dopo aver svolto un test, che era però sullo «sport nella società contemporanea». Cosa c'entrasse con le Poste e le telecomunicazioni è un mistero.

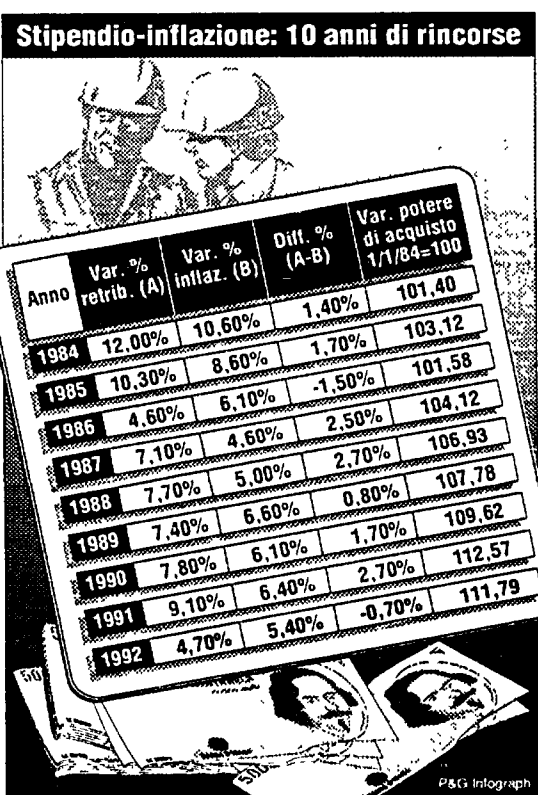
Si apre il confronto sui contratti e senza dubbio sorge un problema retributivo reso più acuto dal blocco dell'ultimo anno, nel quale gli stipendi sono cresciuti meno del tasso di inflazione. Poi c'è il problema delle risorse disponibili. E, infine, la recente sentenza della Corte costituzionale che sostiene che le liquidazioni nel pubblico impiego debbono essere sia pur gradualmen-

te allineate a quelle del settore privato che prevedono migliori condizioni. Questo può sottrarre risorse ai contratti?

Non c'è alcun dubbio che la decisione della Corte interviene sulle risorse complessive, sebbene la sentenza stessa indichi un percorso graduale: vale a dire l'arco di un triennio, una priorità per le fasce retributive più basse e criteri di determinazione. È vero che nell'ultimo anno le retribuzioni nel pubblico impiego sono cresciute poco ma bisogna aver presente che negli anni precedenti la tendenza era stata diversa. Poi bisogna tener conto di tanti fattori. Vi sono norme di legge extracontrattuali, tuttora operanti, che comportano scatti di carriera e una lievitazione degli stipendi (il cosiddetto «ri-compensamento» in base alla legge 312 del 1980).

In un libro recente della «Reconta Ernst & Young» sui «Controlli nella Pubblica Amministrazione» da lei curato, il suo saggio si conclude con una domanda: perché i controlli non hanno portato alla luce il sistema della corruzione? Cosa pensa di fare?

Qualcosa si è fatto. Un recente decreto legge del governo stabilisce controlli interni incentrati sull'analisi comparativa dei costi e dei rendimenti, che possono portare alla luce fenomeni di corruzione. Poi ci vogliono codici di condotta, di comportamento dei dipendenti pubblici. Come si deve comportare la moglie del dipendente del ministero dei Lavori pubblici che riceve in regalo un brillante da un costruttore? È indubbio che deve restituirlo. Ma se ci fosse una norma a stabilirlo non toglierebbe tutti dall'imbarazzo?



Nel grafico a fianco dieci anni di rincorsa tra salari e prezzi. In alto il ministro della Funzione pubblica Sabino Cassese

Cgil-Cisl-Uil si appellano a Giugni. Mercoledì un altro appuntamento

Costo del lavoro, è scontro tra sindacati e Confindustria

A Palazzo Chigi si comincia a entrare nel vivo della maxitratativa. Si parla di contrattazione, ed è scontro frontale tra le parti sociali. Mercoledì nuovo appuntamento, e il ministro Giugni presenterà una proposta di «sintesi». Cgil-Cisl-Uil si appellano al governo, accusano Confindustria di voler impedire l'accordo, e minacciano: «Senza regole, la prossima stagione contrattuale vi costerà cara».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Anche ieri l'ennesimo incontro a Palazzo Chigi tra governo, imprenditori e sindacati si è concluso con una nulla di fatto, ma forse questa volta del negoziato si avvia verso un punto di svolta.

Ormai si sta entrando nel vivo, con il confronto (nell'ordine) sul futuro sistema contrattuale, sulla cosiddetta «scala mobile casaria» e sulla rappresentanza sindacale. Al ministro del Lavoro Gino Giugni

(ma per un po' ha partecipato anche Ciampi) sindacati e industriali hanno ribadito pari pari le loro proposte, conosciute da mesi: due livelli «pieni ed esigibili» di contrattazione (nazionale e aziendale), dicono Cgil-Cisl-Uil, e Confindustria replica che il salario si tratta in una sola sede. Dunque, intesa lontanissima, e per questo al termine dell'incontro i membri della delegazione di Cgil-Cisl-Uil (assenti, alla manifestazione di Firenze,

Trentin, D'Antoni e Larizza) hanno detto che adesso tocca al governo mettere nero su bianco una proposta di mediazione, e hanno minacciato Confindustria (ieri non c'era nemmeno il presidente Abete) che senza nuove regole «concordate» nella prossima stagione dei contratti nazionali, le categorie avranno carta bianca per chiedere aumenti consistenti.

In parte, hanno annunciato i segretari confederali, Giugni dovrebbe rispondere positivamente a questa richiesta: mercoledì prossimo, al prossimo appuntamento a Palazzo Chigi, il ministro verrà con un documento scritto che, oltre a riportare le posizioni delle parti sociali, dovrebbe contenere anche una «sintesi» sui tre nodi in discussione: contrattazione, rappresentanza, scala mobile per i periodi di vacanza contrattuale. Scarno il commento

di Giugni sull'incontro di ieri: «tutto bene - ha detto - abbiamo cominciato a entrare nel merito», mentre il direttore generale di Confindustria, Innocenzo Cipolletta, ha affermato che «le posizioni dei sindacati non consentono di chiudere, tant'è che non si sono fatti passi avanti».

Vedremo se l'intervento diretto del governo sbloccherà (e in che direzione) lo stallo. Sul tavolo, per adesso, ci sono le due paginette consegnate da Giuliano Amato il 21 aprile scorso, che delineavano un sistema contrattuale fondato su due livelli, entrambi con contenuti salariali: quello nazionale, con aumenti legati alla tutela del potere d'acquisto, quello decentrato con aumenti legati a incrementi di produttività, qualità e di redditività d'impresa. Almeno in parte, questo schema con contratti «non sovrapposti» potrebbe andar bene a Cgil-Cisl-Uil. Un punto di

scontro potrebbe però diventare la definizione degli indicatori che consentirebbero aumenti in busta paga a livello decentrato: un conto è se si considera (come vuole il sindacato) anche la produttività o l'organizzazione del lavoro, un altro (l'avrebbe affermato Ciampi) se si tiene conto solo della redditività d'impresa.

Resta il fatto che i sindacati hanno apertamente lamentato un atteggiamento dilatorio e

ostruzionistico da parte degli industriali privati, sostenendo che il segretario aggiunto Cgil Guglielmo Epifani che non si può (come ha fatto Abete) proporre uno «straordinario contratto sociale per lo sviluppo e l'occupazione» e allo stesso tempo far di tutto per «incantare» il negoziato. Raffaele Morise, numero due della Cisl, li accusa di essere «fermi a una rielaborazione burocratica della propria linea, senza nessuna voglia di arrivare a qualche con-

clusione», e avverte che il sindacato non è più disponibile a rinviare ancora. Le tre confederazioni, insomma, vogliono l'intesa, ma avvertono gli industriali che se si va alla stagione contrattuale (15 sono già in scadenza) senza le nuove regole, dopo un anno e mezzo di prorogatori dei contratti aziendali e 12 mesi senza scala mobile, allora i costi economici e sociali - dice Silvano Veronesi, segretario confederale Uil - sarebbero certamente superiori a quelli che Confindustria pensa di evitare non facendo un accordo come noi chiediamo. E vero, ma se le categorie «forti» se la caveranno bene, non è detto che vada così anche per quelle più deboli. Per questo Epifani si appella a Giugni: il ruolo di mediazione del governo diventa delicatissimo - conclude - spero che operi tenendo conto anche degli interessi del mondo del lavoro».

Il referendum sull'art. 19

Raccolte 328mila firme

I Consigli: «Con l'impegno di tutti ce la faremo»

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Il referendum sull'articolo 19 è al giro di boa. Negli uffici del «comitato referendum» di Roma, Massimo Stroppa a nome dei consigli unitari si concede un sospiro di sollievo: 328 mila firme.

«Ce la possiamo fare, a condizione di non abbassare la guardia: 500-600 mila firme. È intanto la presentazione della legge dei consigli sulla democrazia sindacale è già un fatto acquisito, con 64 mila firme (ne bastano 50 mila). «La presenteremo al più presto, entro il 10 giugno, per evitare il rischio che un accordo sul rsu vanifichi il referendum e mortifichi la stessa proposta della Cgil».

I consigli, ma anche alcuni parlamentari della commissione Lavoro, premono perché il ministro del Lavoro Gino Giugni apra un dialogo diretto con le iniziative del sindacato.

Quanto all'impegno per l'articolo 19, il primato spetta (in percentuale) con 23 mila firme a Brescia dove la Cgil raccoglie nove firme in contemporanea, compresa la legge Cgil, la riforma sanitaria, le pensioni e la legge dei consigli. Precisa Dino Greco, segretario Cgil, che 23 mila sono le firme raccolte ai suoi banchetti, e che altre migliaia sono depositate presso le segreterie dei comuni. L'obiettivo è di superare le 30-35 mila entro giugno (in proporzione equivalente a quasi due milioni in tutt'Italia).

Ce la farete? Greco: «Si può vincere, il tempo non manca, ma ci vuole la mobilitazione di tutti. Se invece dovessimo andare male, allora dovremmo prendercela con le troppe forze che hanno abbandonato il campo dopo aver promesso sostegno a questa grande battaglia di democrazia».

Milano è a quota 40 mila nel referendum e a 10 mila per la legge Cgil e la riforma sanitaria. «Ma siamo impegnati a raggiungerla e, se possibile, superarla gli obiettivi», precisa Alfredo Costa della segreteria. Carlo Ghezzi, da sempre in aperto dialogo con il movimento dei consigli: «La legge è la strada maestra per avere regole certe ed esigibili di democrazia sindacale. È anche la strada per costruire un sindacato unitario e pluralista».

Ghezzi inoltre è d'accordo con Tina Anselmi su De Lorenzo: «La sua sanità è un imbroglio vergognoso da cancellare con la legge. Un paese civile non può tollerare bolchini, ticket e cose simili».

La raccolta delle firme, ufficialmente varata il primo maggio, solo negli ultimi giorni ha coinvolto in modo diretto le fabbriche. E anche così si spiega l'improvvisa escalation dei moduli compilati, ed ora la campagna dovrebbe proseguire a ritmi elevati, anche perché sono in vista altre «tappe» di forte richiamo.

Una di queste, mercoledì 9 giugno, è una «giornata nazionale» di mobilitazione che metterà in campo l'«effetto richiamo» di molti candidati sindaci della sinistra (saremo tre giorni dopo il 6 giugno). Mario Agostinelli, uno dei leader della Cgil lombarda, sostiene che «ormai la crescita della consapevolezza dei lavoratori che le regole devono essere al di sopra degli accordi». Ma questo non è un approccio antisindacale? «Niente affatto. Anzi è una «dichiarazione di fede» di grande responsabilità sindacale: la democrazia vale per chi lavora, indipendentemente dalle tessere».

Per Agostinelli il referendum è in sintonia con la battaglia per la nuova legge della Cgil, la quale - ribadisce - è il vero obiettivo di questa grande sfida.

Confindustria

Entra l'Agens di Mortillaro

ROMA. La giunta della Confindustria ha accolto al domicilio di adesione dell'Agens-Agenzia confederale dei trasporti e servizi, presieduta da Felice Mortillaro. L'Agens è l'associazione che rappresenta imprese e associazioni del comparto dei trasporti e servizi. Adescono ad Agens: Aci, Agape (ristorazione ferroviaria), Agenzia viaggi gemini, Anac-Associazione nazionale autoservizi in concessione, Anav-Azienda autonoma assistenza al volo, Compagnia italiana turismo, Federinterporti, Federazione nazionale imprese trasporti, Fs spa, Gruppo Wagons lits, International transport, Metropolis, Tav, Ventana turismo per un totale di circa 300 mila dipendenti.

Bull Italia

Accordo per gli «esuberanti»

ROMA. La Bull Italia e i sindacati hanno sottoscritto un accordo per affrontare i problemi occupazionali dell'azienda, nella quale sono stati individuati 360 lavoratori in esubero. L'accordo prevede il ricorso al blocco del turn over, alla mobilità consensuale, al part time. Previsto anche l'utilizzo di contratti di solidarietà. Il ricorso alla cassa integrazione straordinaria, invece, sarà deciso dopo una verifica che si terrà a settembre. Per i sindacati si tratta di un accordo reso necessario dalla pesante situazione del mercato dell'informatica, aggravata nel nostro paese dall'assenza di politiche industriali per il settore.

Tirrena assicurazioni

Rinvio a lunedì il parere sul piano di salvataggio

ROMA. Nuovo rinvio per il salvataggio del gruppo assicurativo Tirrena: il ministro dell'Industria Paolo Savona infatti ha aggiornato a lunedì prossimo la commissione consultiva sulle assicurazioni che ieri avrebbe dovuto formulare il suo parere sul piano di salvataggio presentato nelle scorse settimane dal finanziere Renato Della Valle.

Il rinvio - ha riferito Francesco Avallone della Finac - è stato chiesto dal ministro per consentire una più approfondita valutazione di due nuove miserie arrivate all'Isvap. Una della società Multiservice che si impegna a partecipare al risanamento unendosi alla cordata Della Valle e l'altra dello stesso Della Valle.

ITALCIMENTI

Il cda dell'Italcementi spa ha esaminato ieri i risultati del '92 che evidenziano un fatturato operativo lordo di 1955 miliardi (1456 miliardi) e un utile netto di 55 miliardi (145 miliardi) dopo ammortamenti per 135 miliardi e proventi finanziari e patrimoniali netti per 165 miliardi (140 miliardi).

COGEFAR-IMPRESIT. La crisi del settore delle costruzioni è il principale motivo del netto calo degli utili della Cogefar-Impresit, che ha chiuso il bilancio d'esercizio '92 con una perdita di 17,6 miliardi (contro i 29 di utile del '91) ed un risultato operativo negativo per 26,3 miliardi. Il fatturato totale è stato di 1.133 miliardi (1.116 del '91), ma i ricavi delle commesse in Italia hanno subito una riduzione del 14%.

CIGA HOTELS

Dopo un '92 partito bene è finito male, che ha visto il fatturato del gruppo Ciga crescere del 10% a 510 miliardi, i primi mesi del '93 hanno visto i ricavi calare del 3% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. L'indebitamento consolidato del gruppo (il cui destino ora sono affidati al piano di salvataggio cui sta lavorando Mediobanca) a fine '92 ammontava a 972 miliardi, contro i 737 del 1991. Il '92 per la società dell'Agà Khan si è chiuso con una perdita di 251,9 miliardi contro i 98,8 del '91.

SANTAVALLERIA. Ombre e luci nel bilancio '92 della Santavalleria, holding finanziaria del gruppo Varasi: a fronte di un fatturato consolidato cresciuto a 926,6 miliardi contro 912,7 del '91, l'esercizio chiude con un saldo consolidato negativo di 12,3 miliardi di lire, a fronte dei 5,3 miliardi di utile '91.

GFT

Perdita consolidata netta di 88,8 miliardi nel '92 per la Gft, l'azienda tessile guidata da Marco Rivetti. L'assemblea degli azionisti si è riunita ieri a Torino, a pochi giorni dall'annuncio del fallimento dell'accordo con il gruppo Miroglio, che avrebbe dovuto assumere il controllo del Gft. Dopo la rinuncia di Miroglio, sarà ancora Rivetti a doversi confrontare con un indebitamento netto consolidato che, in base al bilancio approvato ieri, a fine 1992 si è attestato a 448 miliardi. Nel '92 il fatturato consolidato del gruppo è stato di 1.555 miliardi contro i 1.536 del '91.

CONDOTTE. Non sarà privatizzata, ma raddoppia il capitale (portandolo a 156,4 miliardi di lire) e lo mette a disposizione dei privati. Non cederà le sue partecipazioni, ma punta al mercato attraverso partners stranieri. La Condotte (gruppo In-Itrecca) intende superare così la crisi congiunturale che l'ha portata a chiudere il bilancio '92 con una perdita di 40,7 miliardi (contro l'utile di 1,5 del '91) su un fatturato 675 miliardi contro 411.

Una mappa straordinaria di Venere dalla sonda Magellano

La sonda spaziale Magellano è riuscita a fornire agli scienziati una mappa senza precedenti di Venere. Lo ha reso noto la Nasa, precisando che gli esperti dell'ente spaziale americano sono soddisfatti della missione eseguita dalla sonda, ora impegnata in un esperimento di "frenaggio" che potrebbe consentire di avvicinarsi ulteriormente al pianeta. Secondo la Nasa, Magellano ha completato martedì scorso il suo quarto ciclo orbitale della durata di otto mesi, raccogliendo un'importante serie di dati sul campo gravitazionale venusiano, specie lungo l'equatore. Poi sono cominciate le manovre di frenaggio tramite un crescente impatto con l'atmosfera del pianeta nei prossimi 70 giorni. Tali manovre dovrebbero consentire di ottenere dati più precisi sul campo gravitazionale ai poli e completare così l'immagine interna del pianeta così ricostruita dagli scienziati.

Si definiscono i confini del sistema solare

Dovranno viaggiare per 30 anni nello spazio, gli esploratori cosmici del futuro, per raggiungere i bordi del nostro sistema solare, dove l'ultimo raggio di luce che il passo alla freddezza notturna stellare. La scienza è riuscita per la prima volta a tracciare i confini del Regno del Sole. Le due sonde spaziali "Voyager", dopo 15 anni di viaggio, hanno captato le emissioni a bassa frequenza provocate dall'ingresso delle particelle residue del vento solare nel campo magnetico del gas interstellare. Per raggiungere tale zona, conosciuta come eliopausa e mai finora localizzata con precisione, le due sonde dovranno viaggiare per altri quindici anni nello spazio. Le emissioni radio, che essendo a bassa frequenza non possono essere captate sulla Terra, erano state rilevate dalle sonde fin dall'agosto scorso, ma solo adesso sono state interpretate dagli scienziati come la prima evidenza fisica del confine del sistema solare. «La nostra conclusione è che i segnali provengono dalla eliopausa derivata da un ragionamento per esclusione: nessuna altra struttura conosciuta potrebbe emettere questo tipo di segnali», ha spiegato il fisico Don Gurnett, uno dei responsabili del progetto Voyager. Le due sonde stanno viaggiando in direzioni opposte. Il Voyager 1, che si sta innalzando rispetto al piano formato dai pianeti che ruotano intorno al Sole, è giunto a 52 unità astronomiche dalla nostra stella (una unità astronomica corrisponde alla distanza media tra la Terra e il Sole, circa 150 milioni di chilometri). Il Voyager 2 è giunto a 40 unità astronomiche. La eliopausa è stata individuata dalle due sonde a circa 100 unità astronomiche dal Sole. Il Voyager 1 raggiungerà il confine del sistema solare solo nel 2008.

Scienziati giapponesi: «Noi sentiamo le piante parlare»

Gli alberi, secondo gli scienziati giapponesi, «rispondono» a diversi stimoli con variazioni del potenziale elettrico di foglie e corteccia che permettono di anticipare anche terremoti di grandi dimensioni. Dopo aver misurato per 16 anni il potenziale elettrico della corteccia dei gelsi, Hideo Toriyama, ex docente all'università femminile di Tokyo, ha annunciato di recente di aver stabilito una precisa relazione fra sbalzi di tensione sulla superficie dell'albero della seta e l'approssimarsi dei terremoti. Nel caso di terremoti con magnitudo prossima al settimo grado della scala Richter Toriyama sostiene di aver regolarmente registrato forti variazioni di potenziale in un arco di tempo compreso fra le 24 e le 48 ore prima della scossa sismica. La reazione dei gelsi, stando a Toriyama, si è rivelata accurata nel 90 per cento dei casi. Come Toriyama, anche il professor Hiroyuki Mura dell'università Waseda di Tokyo studia le differenze di tensione negli alberi che, afferma, si possono interpretare come vere e proprie «voci». Innestando degli elettrodi alle foglie di diverse piante e trasformando le differenze di potenziale registrate in stimoli elettromagnetici in seguito amplificati, Mura è riuscito a ottenere dei «mormorii sommessi» nei giorni di brezza e degli «urli» quando alla foglia veniva avvicinata una sigaretta accesa. Per sondare la validità della sua teoria, lo scienziato ha lavorato con il musicista Yoshiyuki Kozu, con il quale ha creato un sistema di corrispondenza fra variazioni di potenziale delle foglie di faggio e toni musicali, per realizzare componimenti che lo scorso inverno sono stati eseguiti in uno studio d'incisione da un noto gruppo di musica da camera giapponese per produrre il compact disc intitolato «Musica del faggio».

Lanciato in Usa l'ultimo razzo delle «Guerre stellari»

L'ultimo razzo delle «guerre stellari» è stato lanciato ieri dalla base di Cape Canaveral, serviva per collaudare i sensori che, secondo il progetto dell'ex presidente Ronald Reagan, avrebbero dovuto segnalare l'arrivo di missili nemici in tempo perché fossero intercettati. Il razzo «Tigre Rossa II» è partito alle 4.34 (le 10.34) e ha raggiunto una quota di 350 chilometri prima di ricadere come previsto nell'Atlantico, a 700 chilometri dalla costa americana. La sua missione consisteva nel disseminare lungo il percorso 13 masse di metallo, alcune delle quali si sono frantumate secondo il programma in una miriade di particelle. Una ventina di sensori (radar o telescopi) puntati da navi, aerei o dalla terraferma dovevano seguire il volo di ognuno dei 13 obiettivi. Il nuovo bilancio americano prevede fondi ridotti per il progetto, che ora si chiama Organizzazione per la Difesa dai Missili Ballistici.

MARIO PETRONCINI

Una ricerca su «The Lancet» Pochi spermatozoi? Colpa degli ormoni femminili

Due esperti di biologia della riproduzione sostengono che gli ormoni femminili sono colpevoli del declino del numero degli spermatozoi e dell'aumento dei casi di cancro ai testicoli. Gli scienziati, Richard Sharpe dell'università di Edimburgo e Niels Skakkebaek dell'università di Copenhagen, hanno pubblicato la loro teoria sulla rivista medica «The Lancet». Secondo lo studio, la crescita dell'esposizione agli estrogeni, dovuta all'inquinamento e ai cambiamenti nella dieta, contrasta lo sviluppo dei testicoli e dello sperma nel feto. I dati che presentano i ricercatori parlano di una decrescita del numero degli spermatozoi del 50 per cento negli ultimi 50 anni. La maggiore esposizione agli estrogeni sarebbe dovuta, secondo gli scienziati, alle sostanze chimiche di scarico contenenti questo ormone che si infiltrano nelle falde acquifere, al consumo di latte proveniente da mucche trattate con estrogeni e alla crescita del grasso corporeo che fa aumentare la produzione di estrogeni. La loro ipotesi nasce dagli studi su un farmaco (il Des) contenente estrogeni che veniva dato alle donne e che si scoprì in seguito provocare deformazioni agli organi riproduttivi dei loro figli maschi. Ma altri ricercatori sostengono che l'ipotesi di Sharpe e Skakkebaek è estremamente debole e contrastata da numerosi fatti. Ad esempio gli uomini grassi producono più estrogeni dei magri, ma la quantità dei loro spermatozoi è la stessa.

Il problema del traffico è irrisolvibile se non togliendo dalla circolazione milioni di vetture
Si può fare applicando le leggi Cee sulla revisione dei veicoli

L'automobile? Al macero

Il traffico è un problema irrisolvibile? Anche l'utopia ambientalista si infrange contro la realtà delle città intasate? Una possibilità di fuga può essere quella di affidarsi alle norme esistenti nella Cee in fatto di revisione. Con una revisione puntuale, ogni quattro anni, per alcuni tipi di auto, si potrebbe togliere dalle strade il 20 per cento delle automobili in circolazione. Troppo?

MAURIZIO MICHELINI

I paesi più ricchi del mondo industrializzato sacrificano ogni anno, senza fiutare, un congruo numero di vite umane al nuovo dio Moloch: l'automobile.

Pochissimi resistono al richiamo possente di questa divinità. Negli ultimi tempi, però, le città pensate e costruite cento anni fa (o addirittura mille per le nostre più belle città storiche) sono arrivate al limite estremo di sopportazione dell'invasione Moloch moderna. Recentemente un convegno organizzato da Legambiente in collaborazione con l'Associazione Comuni Italiani (Ancli) ha esaminato con dovizia di particolari i vari aspetti del problema: dai danni alla salute prodotti dall'inquinamento alle possibilità (e limiti) offerti dal trasporto pubblico; dalla necessità di rivedere i criteri urbanistici agli strumenti per il controllo del traffico privato. La cultura ambientalista sta dando fondo a tutte le sue risorse, spogliando fra le esperienze fatte in altre metropoli (Kyoto, Los Angeles, ecc.).

C'è una gran varietà di soluzioni: il «car pool», cioè l'uso in comune dell'auto da parte di colleghi di lavoro o di compagni di viaggio occasionali; il «ticket» per l'ingresso nei centri storici o in zone nevralgiche; l'obbligo per gli automobilisti di esibire, su richiesta dei vigili, un abbonamento mensile ai mezzi pubblici, ecc. Oggi tutti lamentano l'abbandono che c'è stato negli anni '70 e '80 dei mezzi pubblici elettrici su gomma e su rotaia. Forse si sarebbe dovuto intervenire allora. Comunque, adesso è necessario tornare a quelle soluzioni, potenziando la loro mobilità mediante percorsi protetti (metropolitane leggere) parcheggi di scambio, ecc. Viceversa la metropolitana sotterranea ha fallito nel caso di Roma, dove gli alti costi (150-200 miliardi per km) e i tempi «geologici» rimandano i risultati al lontano futuro. E l'inquinamento urbano? Cominciano a nascere i primi dubbi sulla pericolosità dei nuovi inquinanti rilasciati dalle vetture catalizzate. Inoltre le restrizioni al traffico imposte dall'ordinanza del ministero dell'Ambiente (che hanno dato momenti di sollievo alla cittadinanza) vanno perdendo significato man mano che aumenta il numero delle auto catalizzate. Ogni tanto qualche industria automobilistica tenta il «colpo» dell'auto elettrica («veicoli Zev»), ma gli alti costi e il problema della ricarica di emergenza delle batterie scoraggiano ben presto gli estimatori.

Ma allora il problema del traffico è proprio insolubile? Gli

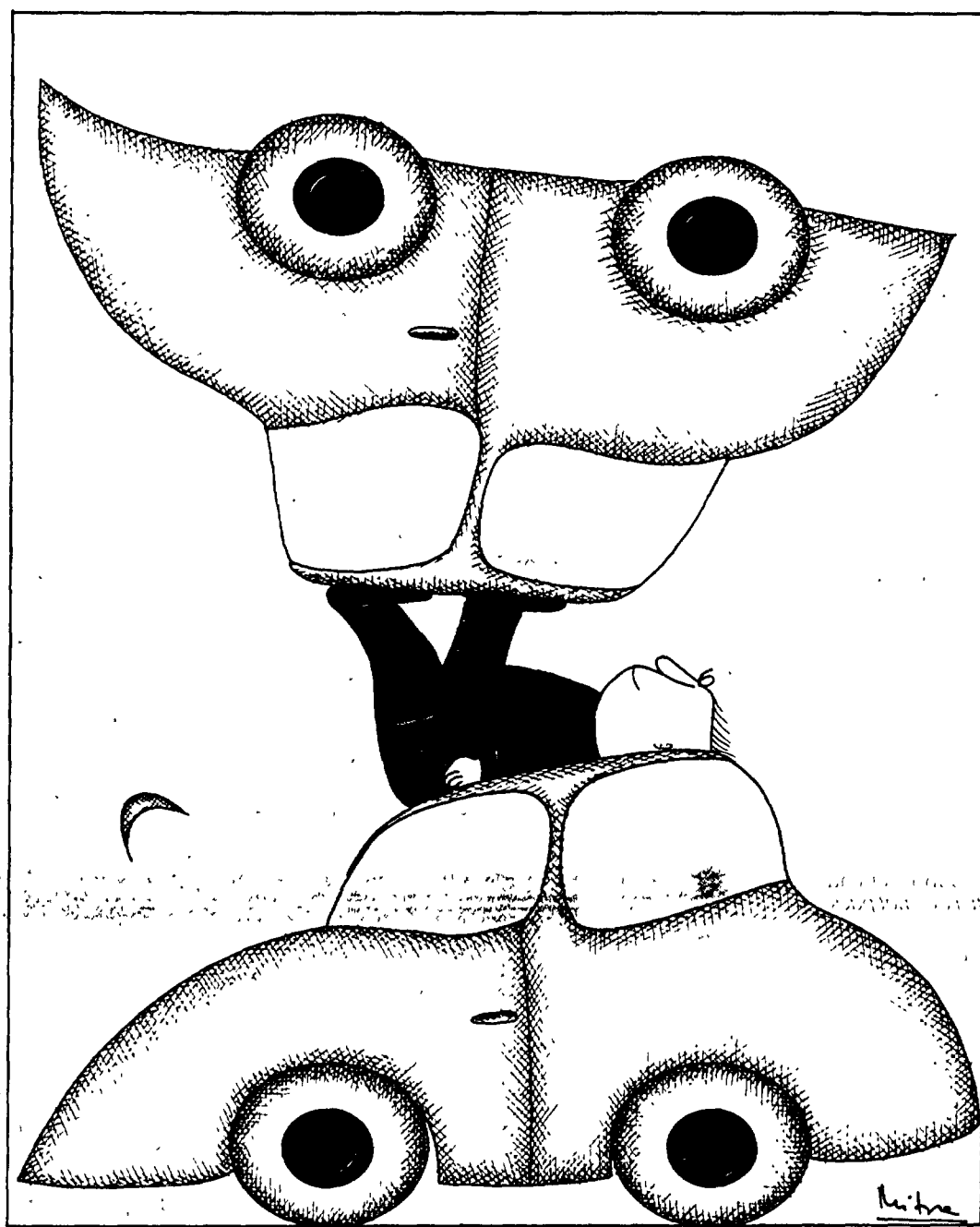
urbanisti affermano che si potrebbe in parte rimediare con una migliore dislocazione delle funzioni (uffici, commercio, ecc.) nel tessuto urbano. Anche lo scontro delle file di auto parcheggiate ai lati delle vie (con relativa ostruzione del traffico) si potrebbe ridurre facendo rispettare la legge che impone ai nuovi edifici l'obbligo di prevedere i garage. Ma i tempi in gioco per vedere i risultati sono assai lunghi. L'impressione è che, malgrado la buona volontà degli ambientalisti, la battaglia per una città vivibile sia ben lontana dall'essere vinta. Infatti mentre si prestano le varie difese, ogni anno il parco circolante aumenta di un milione di unità. Una vera fatica di Sisifo. C'è il sospetto che qualcosa non quadri nella impostazione del problema data dalla cultura ambientalista. In genere si dà per scontato, da un lato, che l'auto privata sia un bene cui ogni residente può accedere senza limitazioni e, dall'altro, che il suo utilizzo nel perimetro urbano debba essere fortemente scoraggiato.

Vediamo cosa può accadere, ad esempio, nel comune di Roma, con oltre 3 milioni di abitanti effettivi. I cittadini che possono accedere alla patente di guida (e quindi il parco circolante potenziale), sono 2.3-2.4 milioni. Il parco circolante è arrivato, finora, a 1.7 milioni di auto. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Dunque la prima cosa da fare, se si vuole che i mezzi pubblici possano liberamente circolare nelle vie, è di fermare la crescita delle auto private.

In che modo? Ci vuole una legge che, nelle 15 città con traffico a rischio, imponga l'applicazione con procedura di urgenza delle norme del nuovo codice della strada riguardanti la revisione delle autovetture. Queste norme prevedono che il 50% delle auto con più di quattro anni dovrà essere sottoposto ogni anno a revisione secondo criteri Cee, che determinano negli altri paesi la radiazione del 20-30% delle vetture esaminate. Per poter iniziare dall'anno prossimo occorre sviluppare le strutture tecniche adatte alle revisioni, con ricorso a officine private qualificate o da qualificare.

Questa selezione, essendo basata su verifiche della sicurezza delle auto e delle loro caratteristiche inquinanti, non deve guardare in faccia nessuno, ricco o povero che sia. Tuttavia non sfugge che i primi a sostituire l'auto radiata con una nuova sarebbero i più abbienti, vanificando l'opera di sollievo suddetta.

Bisogna quindi adottare un ulteriore provvedimento mira-



Disegno di Mitra Divisati

to a una migliore distribuzione dell'auto in quanto il possesso senza limitazioni è all'origine dei mali del traffico. Dica una milione di famiglie residenti nel comune di Roma, una frazione piccola, ma non trascurabile, non possiede un'auto, mentre non è raro il caso di famiglie in cui il numero di auto è superiore al numero di persone.

A questo stato di cose hanno talvolta involontariamente concorso anche le autorità. È noto che la soluzione tecnica basata sulle targhe alterne ha prodotto un aumento del parco a causa dell'acquisto da parte delle famiglie abbienti di un'ulteriore auto con la targa desiderata (pari o dispari). L'idea di autovettura come bene di consumo, crea un problema alla viabilità urbana senza aver nulla a che vedere con la legiti-

ma aspirazione di ogni famiglia a possedere un'auto.

Il governo italiano, invece di contare i bolli per i medicinali concessi alla parte più povera della popolazione, farebbe sicuramente meglio a studiare un provvedimento per ridurre lo «spreco» di automobili (almeno nelle città con traffico a rischio), che si ritiene sulla collettività attraverso il «mal di traffico». In attesa che qualcuno trovi il modo di negare il rilascio di nuove targhe a chi non possa dimostrare l'effettiva necessità dell'auto, proponiamo uno strumento legislativo abbastanza semplice e sicuro nel limitare la crescita del parco circolante. È sufficiente che nelle 15 città a rischio la Motorizzazione civile rilasci, ad esempio ogni mese, un numero di targhe uguale a quello delle targhe cancellate dal Pra-

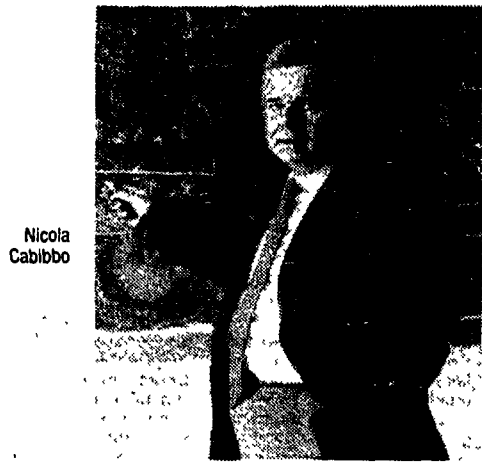
nel mese precedente. Per l'acquirente non si pone un problema di lunghe attese quando tutti inviate, non può assolutamente permettersi il lusso di un indice di motorizzazione tra i più alti del mondo. Per ogni 100 abitanti (statistiche dicembre 1991) ci sono nel nostro paese 45 auto, contro 38 della Gran Bretagna, 42 della Francia, 37 del Belgio, 36 dell'Olanda (vedi tabella). Si tratta di paesi con tenore di vita uguale o superiore al nostro. Non si parli quindi di nostalgia di un ritorno degli italiani ad attività pastorizie. Solo gli Stati Uniti (dove la maggior parte della città sono state pensate e costruite in simbiosi con l'automobile) e la Germania (dove molte città sono state rifatte dopo la guerra) ci superano nella classifica della motorizzazione mondiale.

senza aver prodotto contraccolpi negativi; 2) perché l'Italia, con le sue città storiche da tutti inviate, non può assolutamente permettersi di un indice di motorizzazione tra i più alti del mondo. Per ogni 100 abitanti (statistiche dicembre 1991) ci sono nel nostro paese 45 auto, contro 38 della Gran Bretagna, 42 della Francia, 37 del Belgio, 36 dell'Olanda (vedi tabella). Si tratta di paesi con tenore di vita uguale o superiore al nostro. Non si parli quindi di nostalgia di un ritorno degli italiani ad attività pastorizie. Solo gli Stati Uniti (dove la maggior parte della città sono state pensate e costruite in simbiosi con l'automobile) e la Germania (dove molte città sono state rifatte dopo la guerra) ci superano nella classifica della motorizzazione mondiale.

Uno dei più prestigiosi fisici italiani nominato alla testa dell'ente per le tecnologie, l'ambiente e le fonti energetiche

Nicola Cabibbo, uno scienziato presidente Enea

ROMEO BASSOLI



Nicola Cabibbo

L'Enea ha un nuovo presidente. Dopo una serie di voci e notizie che davano candidati vari (Felicé Ippolito, Carlo Barnardini, vuoti Ripa di Meana, vuoti, molto chiaccherato anche dal protagonista, Carlo Rubbia, il presidente nominato dal governo è Nicola Cabibbo, 58 anni, romano, uno dei più noti fisici teorici italiani a livello mondiale: a 28 anni ha dato il nome ad un «angolo» che è in tutti i testi di fisica. Professore di fisica teorica all'università romana di Tor Vergata, per dieci anni (dal 1983) è stato presidente dell'Istituto nazionale di fisica nucleare. L'anno scorso, al suo posto all'Infn è subentrato il professor Luciano Maiani. Cabibbo è stato no-

minato un paio di mesi fa presidente della Pontificia accademia delle scienze, uno dei più giovani se non il più giovane presidente nella storia di questa istituzione. Dal settembre '87 è accademico del Lincoi; è anche socio dell'Accademia nazionale delle scienze degli Stati Uniti.

La sua nomina è sicuramente un alto prestigio, sia italiano che internazionale. Il ministro dell'Industria Paolo Savona lo ha subito sottolineato definendo Cabibbo «scienziato di grande valore» e «prestigioso esperto nella conduzione di centri di ricerca, uomo probe e stimato nel mondo scientifico». Una designazione che corri-

sponde alla nostra sollecitazione per l'individuazione di una personalità di alto profilo scientifico e di accertata capacità di direzione» sostiene la direzione di Aurora, la struttura di ricerca del Pds. «È una nomina che supera i rigidi criteri lottizzatori che troppo spesso hanno caratterizzato la ricerca pubblica». Aurora chiede ora che l'Enea completi il processo di riforma e «ripensi funzionamento, composizione e competenze del Consiglio d'amministrazione».

I meriti di Cabibbo vengono riconosciuti anche dal presidente della Legambiente, Ermes Realacci, che pure giudica la nomina «una scelta preoccupante» se l'ente diventerà «una nuova versione dell'Istituto na-

zionale di fisica nucleare. Ciò di cui il Paese ha bisogno è un'Enea tecnostuttura efficiente, in grado di operare nel campo dell'energia, promuovendo il risparmio e le fonti rinnovabili, dell'ambiente, dell'innovazione tecnologica». L'Enea che Cabibbo presiederà per cinque anni, ha trasformato più di una volta il suo ruolo istituzionale e le sue competenze, passando in 31 anni attraverso due grandi crisi energetiche e numerosi «mutamenti dell'orientamento dei vari governi italiani sul ruolo dell'energia nucleare, delle fonti alternative e della ricerca scientifica vera e propria. L'Enea ha oggi circa 5.100 dipendenti con nove centri di ricerca in tutta Italia. Il bilancio per il triennio '93-'95 è

di 2.764 miliardi. Queste cifre non restituiscono però la gravità di una situazione di sostanziale abbandono iniziata dopo la tragedia di Chernobyl. Da quel momento, infatti, l'Enea ha affrontato una serie di ristrutturazioni che ne hanno cambiato il profilo senza però definirlo con certezza. Inoltre, le ultime scelte del Consiglio di amministrazione immediatamente prima e dopo la nomina di Umberto Colombo a ministro hanno provocato la rivolta dei sindacati dell'Ente. Il Consiglio d'amministrazione ha proceduto infatti alla nomina non solo dei direttori dei dipartimenti, ma anche delle nomine relative alla struttura interna. Insomma, Nicola Cabibbo avrà il suo da fare, nei prossimi mesi.

Cultura

Crisi politica, economica e morale: negli ultimi anni dell'Ottocento l'Italia liberale si trovò sull'orlo dell'abisso, proprio come oggi. Un'acuta analisi di Manacorda spiega come si uscì dal tunnel

Fine Secoli

Come andranno a finire i nostri anni Novanta? Come si chiuderà questo lungo tormentato secolo di storia d'Italia? Nella difficile crisi che attraversiamo, mentre ancora tardano a configurarsi i nuovi modelli politico-istituzionali, forse può aiutarci l'esame di un periodo che presenta molte analogie con l'oggi: la fine del secolo scorso. Tra il 1890 e il 1900 l'Italia attraversa una fase durissima di crisi ma mette anche le basi alle trasformazioni successive: in pochi anni gli equilibri economici si spostano verso il nascente apparato industriale. Tutto a prezzo straordinariamente alto per la libertà e per le condizioni economiche dei ceti più poveri sui quali si era abbattuta la grande recessione degli anni Ottanta. Per rileggere quella fine secolo ci aiuta la ripubblicazione di *Dalla crisi alla crescita* di Gastone Manacorda (Editori Riuniti) e la ricerca dello storico Ferdinando Cordova sull'uccisione del giovane socialista Romeo Frezzi nel 1897 che sarà anch'essa pubblicata dagli Editori Riuniti col titolo *Alle radici del mal paese*.

SALVATORE LUPO

Habent sua fata libelli. Certo, ogni libro ha il suo destino, ma quello del libro di Gastone Manacorda è stato del tutto particolare: edito nel 1968 da un editore del livello di Giulio Einaudi ma stampato solo in un centinaio di copie per un vizio perfezionistico dell'autore, che si proponeva di «completarlo» con ricerche ulteriori: rimasto dunque clandestino, circolante come una specie di samizdat tra pochi fortunati studiosi che se lo passavano di mano in mano riproducendolo con mezzi artigianali, e lo trovavano tutt'altro che «incompleto», anzi lo giudicavano l'opera fondamentale di un grande storico su un grande nodo della storia del nostro Paese. Questo è il libro adesso ripubblicato da Editori Riuniti e (speriamo) reso infine disponibile al pubblico.

Qui si raccontano i modi con cui negli anni Novanta del secolo XIX l'Italia passa dalla crisi alla crescita, che è il titolo di questa seconda edizione. L'abusato termine crisi esprime bene, questa volta, l'abisso senza precedenti nel quale

sembra sprofondare la nazione all'inizio del decennio. Innanzitutto c'è la crisi economica e sociale: gli effetti della ferrea congiuntura deflazionistica internazionale, il completo collasso del sistema bancario, il deficit del bilancio statale, i contrasti di classe, la rivolta popolare in Sicilia e in Lunigiana. C'è poi la crisi politica: la ricerca di un lume, di un criterio razionale atto a distinguere i progressisti dai conservatori, la grossa trasformazione che riduce la formazione delle maggioranze a estenuanti trattative tra gruppi disomogenei e personalistici, l'esigenza delle riforme e la difficoltà di por mano ad esse: la cieca repressione dei Fasci siciliani dovuta a Crispi e la richiesta a gran voce dalla Corte e dagli ambienti conservatori. Ed infine c'è la crisi morale: le politiche finanziarie, andasse verso una sintesi conciliante, monetaria e segretamente gonfiata per foraggiare le campagne elettorali, i banchieri corrotti che in cambio ottengono impunità e addirittura nomine al Senato, i giornalisti comprati e venduti per appoggiare questo o quel

gruppo di pressione. Quest'ultima crisi, quella morale, riassume ed enfatizza tutte le altre. Infatti la corruzione rappresenta da un lato il segno di un affarismo rampante ormai non più sostenibile nelle condizioni di un paese coinvolto in una crisi mondiale ed in preda a un grave deficit di bilancio; dall'altro pone il problema della legittimità di una classe politica che prospera (scrive Pirandello ne *I vecchi e i giovani*) in un mondo in cui «pioveva fango, e a palle di fango si giocava». Da questo lato l'Italia esce in un brevissimo arco di tempo risanando il bilancio, colpendo energicamente le rendite finanziarie, assicurando alla collettività il monopolio dell'emissione monetaria, creando un efficace sistema di controlli sull'attività delle banche attraverso la pur contrastata istituzione della Banca d'Italia. Ciò consente al Paese di riaggiacciarsi nel migliore dei modi alla ripresa economica internazionale. Manacorda analizza molto bene questa svolta, e ne rende merito ai governi Giolitti e Crispi (1892 e 1893), nonché al

ministro delle Finanze di quest'ultimo, Sidney Sonnino, l'inflessibile statista toscano che respinge le proteste delle vittime predestinate della riforma, gli azionisti della Banca nazionale; i quali a suo dire rappresentano «l'arido naturalismo del pastore di pecore» che il pastore naturale delle campane, del banchiere dell'alta finanza, e dunque possono meglio sacrificarsi sull'altare del pubblico interesse, la «sola cosa» che sia lecito tutelare (p. 156).

Questi toni duri, questa capacità di effettuare le riforme superando gli interessi settoriali, la qualità del personale politico dirigente che emerge in una congiuntura estremamente difficile, poi deve stupire. Giolitti e Crispi più degli altri erano stati coinvolti negli scandali bancari, avevano usufruito dei fondi illegali, avevano inizialmente affossato le inchieste. Eppure sono essi stessi, da posizioni politiche molto diverse e tra loro conflittuali, a pilotare un progetto che al lettore di Manacorda appare omogeneo almeno in alcune linee fondamentali, tali da por-

tare l'Italia fuori dal tunnel. Aggiungiamo il fatto che gli scandali scoppiano per iniziativa parlamentare e trovano nel Parlamento il loro naturale campo di azione; che le inchieste parlamentari conducono alla caduta dei governi. La funzione di controllo del legislativo, quella correlativa di proposta dell'esecutivo, emergono dai fatti con una nettezza tale da lasciare sconcertati, se rapportate all'impossibilità di distinguere l'un potere dall'altro nei recenti, e analoghi, casi vissuti dalla nazione durante la tempesta di Tangentopoli. La divisione dei poteri sembra meglio garantita dall'Italia liberale che da quella repubblicana. La classe politica nel suo complesso mostra una capacità di autoriforma incompensabile ai tempi nostri, nel quali il Parlamento ha mostrato solo tentativi (abortiti) di sanatoria e vergognosi salvataggi all'ombra dell'immunità. La parte attiva, come tutti sanno, è venuta da un altro potere dello Stato, quello giudiziario, e credo che quello dovrebbe far riflettere sui guasti provocati da quasi cinquant'anni di regime de-

mocratico sulla qualità del personale parlamentare e di governo. Forse non è influente il fatto che le forze schierate in campo politico dall'Italia liberale non nascono all'interno del sistema politico stesso: a denunciare gli scandali sono i «professori» liberali; Giolitti viene dalla burocrazia, Crispi dalle cospirazioni risorgimentali. Viene da pensare che l'Italia repubblicana soffra della mancanza di simili riserve umane estranee al sistema politico, e forse su questo deve riflettere chi oggi va predicando le riforme istituzionali.

L'analisi di Manacorda descrive due uomini, Crispi e Giolitti, dai grandi progetti e dalle grandi capacità, provocando qualche prevedibile sconcerto nel lettore soprattutto di sinistra. Infatti Giolitti gode del credito derivante da avvenimenti successivi, la svolta democratica, la capacità di governo della fase di decollo dell'economia italiana, l'apertura al movimento operaio. Crispi invece rimane nel senso comune storiografico l'uomo della repressione dei fasci e della «megalomania» africana, mentre ben poco resta della sua figura di luogotenente di Garibaldi, e poi, nell'ultimo trentennio del secolo, di statista, costruttore, legislatore, teorico dell'allargamento della partecipazione ai ceti «umili» pur in un quadro di indiscussa egemonia borghese. Gli anni Novanta rappresentano così il punto di giuntura tra la democrazia «giacobina» risorgimentale e quella «sociale» giolittiana, che sarebbe incomprensibile senza questo suo presupposto, senza il pur contraddittorio allargamento degli spazi di democrazia operato dalla Sinistra storica contro la sistemazione moderata del 1861. La mancata pubblicizzazione, a suo tempo, degli studi manacordiani comporta una deformata percezione di questo fondamentale processo; che speriamo possa essere meglio colto nell'auspicabile rinnovamento degli studi sulla storia politica dell'Italia unita.



Accanto i disordini del primo maggio, al comizio in piazza Santa Croce (disegni dal vero di Dante Paolucci). Al centro operai in un cantiere edile fine '800 (archivio Alinari) e, a destra, il re Umberto I



Lo storico Cordova ha ricostruito un omicidio in questura nel 1897

Romeo Frezzi, un caso Pinelli cent'anni prima

ROBERTO ROSCANI

Un caso Pinelli di fine secolo. L'altro secolo. Un falegname socialista marchigiano, emigrato a Roma, ucciso in questura. Una vicenda giudiziaria lunghissima che vede incriminati prima quattro poliziotti, un ufficiale e lo stesso questore, e che si chiude con un definitivo insabbiamento nelle fosche settimane che seguono le cannonate di Bava Beccaris contro i manifestanti di Milano nel 1898. Un caso eclatante all'epoca, quanto dimenticato più tardi, che permette di leggere da un singolare punto di vista la grande crisi di fine Ottocento. L'occasione per rimettere mano al «caso Frezzi» (così si chiamava l'assassinio) ce la offre una ricerca di Ferdinando Cordova, docente a Roma di storia contemporanea, che si è tradotta in un libro intitolato *Alle radici del mal paese. Una storia italiana* (sarà pubblicato nei prossimi mesi per i tipi degli Editori Riuniti). Ne abbiamo parlato con Cordova.

Il «caso Frezzi» comincia come un colpo di cannone, con le tante, confuse versioni della polizia sulla morte del falegname detenuto...

Sì, e fu proprio questo a insospesire una stampa e una opinione pubblica che si mostravano attente e allarmate. Romeo Frezzi fu trovato morto in un cortile di San Michele a Ripa, il grande e antico complesso che ospitava la questura e le celle dei fermati. Nel giro di poche ore le autorità di polizia dissero prima che era spirato per un aneurisma, poi che si era ucciso colpendo a testate le pareti della sua cella, infine che si era gettato dal ballatoio del terzo piano dopo essere riuscito a uscire di cella e a superare pesanti cancelli. Nessuna versione suonava convincente, a suffragare vennero chiamati testimoni che si confusero e smentirono, persino un medico del carcere che firmò una diagnosi e disse, poi, di non aver neppure visto il cadavere. I poliziotti, gli ufficiali e

lo stesso questore di Roma, Martelli, sostennero che Frezzi si era ucciso colto da pentimento.

Pentito di cosa?

L'accusa per cui era stato portato in carcere era pesante quanto infondata. Durante una perquisizione gli era stato trovato in casa il ritratto di un gruppo di socialisti e anarchici tra cui si trovava Pietro Acciarito, ovvero l'uomo che aveva tentato qualche giorno prima di uccidere Umberto I a coltellate. Fu un attentato senza speranza, il re fu sfiorato da una pugnaleggiata. Acciarito aveva agito per disperazione e per fame, da solo. Erano anni duri per il popolo minuto, la recessione e la fine del «miracolo edilizio» avevano ridotto in miseria quei tanti emigrati a Roma dopo il 1870. Acciarito era uno di questi: un anarchico solo e disperato che tentò un gesto estremo. Nel processo di chiarire di aver agito senza complici, Ma la polizia e parti dell'opinione pubblica conservatrice punteranno invece sulla teoria del complotto. E Romeo Frezzi falegname e socialista del tutto estraneo ai fatti era incappato in una di queste retate fatte per cercare a tutti i costi dei complici che non esistevano.

Un caso di violenza repressiva. Ma come pesò sulla situazione politica italiana, quale dibattito accese?

Cominciamo dall'inizio: primo ministro era il marchese Antonio Starabba Di Rudini, che passava per essere «gran gentiluomo e gran signore», un conservatore per bene, capo di un gabinetto che si reggeva anche grazie al sostegno dei radicali di Cavallotti. Il suo governo arrivò dopo la pesante crisi di Crispi, segnata dalla sconfitta coloniale, dalla questione morale, dalle tentazioni autoritarie del vecchio politico siciliano. Ma la crisi politica era probabilmente più profonda e radicale: le classi egemoni (la grande proprietà agraria, i notabili meridionali, in posizione

più defilata i nuovi gruppi industriali che stavano appena emergendo) erano divise tra tentazioni di politica di potenza, da raggiungere coi vecchi metodi coloniali e con una compressione delle libertà, e le aspirazioni a una modernizzazione di stampo più liberale. Ma i timori dei ceti forti erano comuni: l'organizzazione delle classi subalterne attorno al nascente movimento socialista, e l'opposizione sorda dei cattolici spinti a non soccombere nelle forze clericali. Stiamo parlando di anni in cui l'accesso al voto era ridottissimo su oltre 30 milioni di abitanti solo 2, per cento e istruzione, potevano andare alle urne.

Torniamo a Frezzi. Le indagini portarono a incriminazioni eccellenti...

A condurre l'istruttoria era un magistrato che credeva davvero nel suo lavoro, certamente non un sovversivo, che seppe reggere, però, alle pressioni politiche e psicologiche. Il guardasigilli del governo Rudini, Costa, intervenne infatti più volte. Il governo davanti alle Camere cercò di nascondere le responsabilità della polizia. Poi, quando il magistrato arrivò all'incriminazione del questore di Roma, l'esecutivo assunse una posizione inedita: Rudini si presentò a Montecitorio per assumersi tutte le responsabilità del comportamento della polizia, e per sostenere che gli atti politici non potevano essere giudicati dalla magistratura ordinaria. Chiedeva in sostanza di chiudere il caso penale e di portarlo al tribunale dei ministri. Fortunatamente fu costretto a fare marcia indietro.

Anche questo contrasto politico-magistrato e questo tentativo di evitare le indagini ricordano qualcosa.

Certo. E c'è un altro elemento di grande attualità emerso nella ricerca. L'esistenza, cioè, di un doppio Stato, uno Stato formale che affermava di voler cercare la verità sul caso Frezzi, e uno illegale che usava fondi segreti per depistare le indagini.

Siamo tra il 1897 e il 1898. Un governo formalmente sostenuto da una parte della sinistra si trova a gestire una operazione repressiva e antidemocratica. Perché?

Tentazioni liberticide e incapacità di risolvere la questione morale si annidavano in un ceto politico incerto. I radicali di Cavallotti avevano puntato su Rudini in funzione anticrisi, ma dovettero concludere di aver appoggiato un governo condizionato dai conservatori senza esser riusciti a condizionarlo a loro volta. È una fine secolo difficile. Ma molte cose, sotto pelle, stavano cambiando: l'Italia che arriverà al 1900 sarà già diversa da quella del decennio precedente.

Futurista & futuribile: la pittura di Benedetto

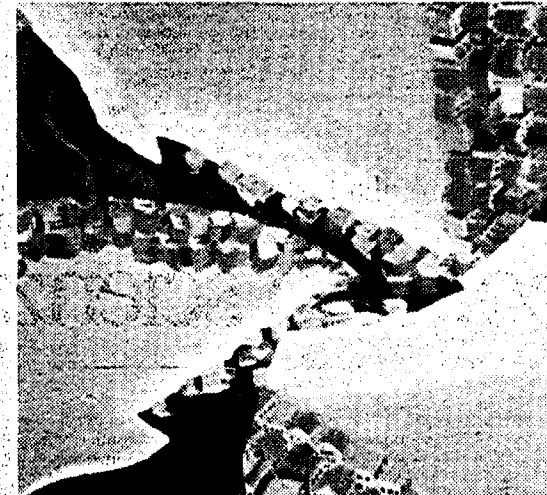
ENRICO CRISPOLTI

Fra gli ultimi tentativi di retti del clima futurista, Enzo Benedetto (il pittore scomparso nei giorni scorsi) se ne era fatto negli ultimi decenni, e se ne era fatto custode, ritenendolo, in qualche modo, anche una non probabile ripresa. E peraltro aggregando altri, numerosi, veterani attorno alla sua iniziativa di un periodico di memorie futuriste, *Futurismo Oggi*, fondato nel 1969, aperto anche ad eventi di ricerca nuova che a quel ceppo in qualche modo si potessero ricongiungere. Iniziativa, che fu preceduta di due anni dal manifesto omonimo sottoscritto anche da Acquaviva, Bruschetti, Caviglioli, Cralli, Tullio d'Albisola, Dal Monte, Delle Site, Dottori, Marasco, Pettoruti e Sartoris. E preceduta dalla pubblicazione del «Quaderni di Futurismo-Oggi».

In realtà l'antologica dedicatagli nel Complesso Monumentale San Michele, a Ripa giusto due anni fa, curata da Enrico Torelli Landini, ha dimostrato come la stagione effettivamente futurista copra

soltanto il primo ventennio dell'attività creativa di Benedetto (calabrese di Reggio, nato nel 1905), da verso metà degli anni Venti a metà dei Quaranta. Indicando, infatti, come in particolare dall'inizio dei Sessanta, lungo un trentennio almeno, il suo interesse creativo, di rinnovato intenso impegno, andasse verso una sintesi non figurativa dinamica, ma diversa e originale.

Ancora a Reggio e ancora studente nel 1923 era entrato in contatto con Marinetti, sempre disponibile verso i giovani, fondando l'anno dopo nel capoluogo calabro il periodico futurista «Originalità», del quale uscirono pochi numeri, ma che poté contare su collaborazioni di numerosi scrittori futuristi di vaglia, da Jannelli a Micastro, da Etma a Dolfi, da Pocarini a Sanzin, da Sambo a Carmelich, fra siciliani e giuliani, e del musicista Mix. Molto attivo, in anni nei quali si interessava anche di teoria e grafica pubblicitaria (come poi lungo i Trenta), nel 1926 orga-



«Attiraggio» di Enzo Benedetto (1934)

e relativi al movimento marinettiano come *Futurismo cento* 100, 1975, e *Almanacco futurista*, 1980.

Fra gli anni Venti e Quaranta la sua pittura era impegnata in sintesi plastiche dinamiche in qualche misura narrative, praticando anche l'aeropittura ma non eleggendola. Mentre dagli anni Sessanta ha lavorato in termini di un particolare dinamismo plastico non-figurativo

di notevole impressività immaginativa attraverso costruzioni plastiche complesse, entro una prospettiva in realtà di «concretismo» affidato ampiamente al colore, in una a volte quasi gioiosa spettacolarizzazione. Ed è stata appunto una stagione del tutto nuova e originale del suo lavoro, alla quale in fondo credo resti maggiormente affidata l'immagine di Benedetto pittore.

In libreria «Non era vero», raccolta di «storie già avvenute»

Le bugie di Gabriella Drudi

ENRICO GALLIAN

Non sfugge, Gabriella Drudi, non sfugge al remoto intimo bisogno di sbriciolare le parole avendo per loro un culto smodato al di là delle pulsioni incerte e vacillanti dei suoi coevi e di metterle sullo stesso piano delle cose da portare sempre con sé fino a nascondere, dopo averle mondate, il peccato che le tormenta. Peccato della comunicabilità per la comunicabilità. In questo suo nuovo libro (*Non era vero*, per le edizioni della Cometa, L. 20.000) le parole essenziali sono un segno e un colore unico e irripetibile del pittore, si nascondono in un'apparente non trama, sfuggono e ritornano per poi auto-sequestrarsi, indelebilitamente nel monocromismo, nel dripping della parola, del gesto.

Alcune scene sono tratte dai ricordi, altre si ripetono beckettianamente e come nei quadri di Novelli, Twombly, cercano la solitaria indistinta, quasi a pareti lisce: scrittura

sempre viva, mai lampante, semmai assassina e perversa di quella perversità che sfugge al controllo dell'umano «fare luce». Scrittura visiva, scrittura asciugata, scrittura che si fa di volta in volta spettatrice e attrice del proprio farsi volta per volta, a poco a poco nel non stile che vuole. Poi improvvisamente diventa stile: romanzo francese, Ottocento flaubertiano, primi del Novecento, non senso del senso che si racconta. A volte disperde la punteggiatura, altre ne reclamizza l'uso; tal'altra tronca l'immagine in un punto alto che ricorda Bing come quando scrive nel racconto «Novembre» all'inizio di *Non era vero*: «Triste. Non ancora aveva detto triste che sbadigliò. Questo triste, si scusava Aldoino tornando al suo mestiere: sorriso infastidito di sempre, mi rivivente sulle labbra di continuo, e mi molestava. Non nemmeno cosa vuol dire. È come un fischio. Così tragicamente impreziosisce la prosa

insinuando dubbi anche della sua esistenza come in «Veduta di Eroi dalla bocca d'Ombro», esistenza prosastica, fino alla poesia: «Bianco, di rovina, d'albero, di quantità disseminate, di carestia, di tardità» per alcuni versi beckettiani per il colore di Bing; per altri gaddiani dopo che si era abbeverato alla fonte «ingegnosa» della *Scapigliatura lombarda*.

E forse non è neanche così. Drudi rifugge dalle classificazioni e ne ha ben donde lei, proprio lei che proviene dalla pittura, dallo scrivere di erie dopo aver in prosa messo in luce fior di pittori riscrivendo il loro colore e il loro segno in saggi critici, prose su riviste italiane e straniere, fra cui «Appia», «Il Verri», «Artistes», «Art d'aujourd'hui»; indimenticabili prose su Novelli, De Kooning, Melotti, Afro, Motherwell, Scialoja e altri, pochi per la verità, ma essenziali e determinanti per la comprensione di questo devastato e devastante nostro Novecento artistico. Rifugge dalle classificazioni per più ragioni, non ultima quella

della «appartenenza» certa al Novecento. Per Gabriella Drudi il mondo è parola che governa la trama e l'assenza della stessa «consciolta» - *temporum* spaziantze rovello, configurazione in frammenti del racconto eventi, accadimenti, imprescindibili, dove l'intima forza è la frase che assieme a tante altre produce cronaca. Cronaca eletta, elettrica, impronta sparpagliata, e titolo. Il titolo della cronaca è sempre l'ultimo desiderio, quello che sistema sempre e comunque tutto. Come in pittura. Drudi parte dal titolo dipingendo per frammenti schegge di frasi, il proprio racconto di storie già avvenute ma che vale la pena di stendere sulla carta. Il procedimento è sì pittorico ma è anche scrittura ancora tutta da vivere fino in fondo, per la scrittura, nella visione più totalizzante del dramma della pagina bianca. O fino al bianco, con i dodicimila grigi che si possono ottenere aggiungendo percentuali di nero di vite. Belacqua docet.

Spettacoli

Woody Allen
ancora
uno spot
per le Coop

ROMA Woody Allen ancora con la Coop. Da metà luglio comincerà le riprese del quinto spot per la catena di supermercati, ambientato in una delle più moderne strutture dell'azienda e affiancato da ben 40 «veri» dipendenti della società. La notizia sgombra il campo dalle voci che davano Allen per «licenziato» dopo le sue vicissitudini personali.

È morto
il cantante
Tony
Del Monaco

ANCONA È morto in una clinica di Ancona, sua città natale, il cantante di musica leggera Tony Del Monaco. Aveva 57 anni. Fu popolare negli anni Sessanta grazie alla partecipazione al «Cantagiro» e al festival di Sanremo. Tra i suoi brani più noti *Vita mia*, *Se la vita è così* portata al successo da Mina e Tom Jones e *La voce del silenzio*.

Show di Roberto Benigni alla registrazione di «Babele» di domani sera
Un irresistibile monologo sulle metafore sessuali usate dal poeta
«Amo la Divina Commedia. Mia madre la leggeva durante la Resistenza
In una tasca del grembiule teneva il libro, nell'altra la pistola»

«Dante, che trombatore»

Roberto Benigni domani sarà farà una «lezione di Dante» in tv, a *Babele* (Raitre, 22.45). Come quelle che ha tenuto all'Università di Siena. Insomma, cose serie, anche se rivela di Dante aspetti «trascurati» a scuola. Ma perché questa passione? «Mio babbo e mia mamma la recitavano a memoria. Durante la Resistenza mia mamma aveva in una tasca la *Divina Commedia* e nell'altra la pistola. Due armi...».

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Amici, nell'inizio d'acchitto della prefazione dell'incominciato, vado ad iniziare... Che dire per cominciare? Parliamo d'amore...». Parliamo di Dante. È un esperto insignito della «pergamena dell'università di Siena ad personam» per meriti danteschi contro il quale si sono scagliati altri insigni dantisti («È vergognoso», a tenere la sua lezione in tv: Roberto Benigni. Un professore sui generis che tiene tutti col fiato sospeso mentre legge la storia di Paolo e Francesca. «Il quinto canto è quello in cui la poesia diventa grossa. Per capirlo bisogna vedere come Dante viveva le donne... la sua vicina di casa, questa Beatrice, come la svolgeva... a Dante piacevano parecchio le donne, era uno che gli piacevano. Con Cavalcanti e Lapo poi sceglievano le più belle. Sessanta...» spiega il professore, guardando un po' la telecamera un po' gli studenti intorno a lui, un po' le donne in studio. «Scrisse Guido io vorrei che tu, e Lapo ed io fossimo presi per incantamento...» si divertivano a raccontarle tutte queste donne. La trentesima era per lui, chissà chi era. E poi Beatrice, che aveva visto a 9 anni, erano importanti i numeri per Dante, poi a 18, nove anni dopo, a 27 non ha fatto in tempo perché era morta prima... Ma quando lei aveva 18 anni Dante se ne andò per terra nel vederla, tra lei era irraggiungibile e Dante si fece consolare da un'altra. Poi c'era la «bella di Lucca», in ogni città c'era «quella di Dante», basta guardare in quante città è stato, quante lapidi ci sono sulle case... Insomma, era un trombatore. Del resto un poema che dura da 700, 800 anni deve essere religioso e erotico; religioso come Bionello, che dice «Sono ateo, grazie a Dio», e in quanto all'eroticismo... in Dante sprizza da ogni poro».

Un fiume in piena. Ora che gli ha lasciato la parola, Corrado Augias non lo può più fermare e non ci prova. Ride anche il giornalista, a rischio di «sporcare» la registrazione (si dice così in termini tecnici), come il pubblico in studio, come Vittorio Sermonti che ha impiegato sette anni e mezzo di lavoro per «raccontare» la *Commedia*, come il rettore dell'ateneo senese Luigi Berlinguer («Il primo ministro del Pds, rimasto in carica 20 secondi e via», come lo ha presentato Benigni), di fronte a quel modo irrituale ma non scorretto di parlare del «sommo poeta»; di fronte alle smorfie del geniale conduttore che sa Dante a memoria, come lo ha definito Vittorio Gassman, che lo voleva con sé per le letture che farà su Raiuno. «No, non posso farlo - aveva detto dietro le quinte Benigni -. Ho già fatto le lezioni all'università di Siena ed ora sono qui... Sarebbe troppo».

Il fantastico viaggio dell'Alighieri «astronauta mistico»

Sette anni. Sette anni senza tirare il fiato. Un decimo di una vita media. Questo il tempo che Vittorio Sermonti ha dedicato alla «sua» versione della terza cantica di Dante. Dopo *L'Inferno* e *Il Purgatorio* (sempre pubblicati da Rizzoli nel 1988 e nel 1990 entrambi con la supervisione di Gianfranco Contini) quest'anno è arrivato *Il Paradiso* (con la revisione di Cesare Segre, Rizzoli, pagg. 555, lire 34.000). Un *Paradiso* definito cantica noiosissima ma che, invece, come dice Sermonti «continua ad emozionarci con la sua passione mentale, ad allarmarci con la sua inesauribile bellezza».



Corrado Augias e Roberto Benigni nei panni di Dante. A sinistra ancora l'attore



dia e nell'altra la pistola. Due armi...». La telecamera è fissa sul volto di Benigni. Lui è emozionato, ma non cede: «Vorrei dire qualcosa... La *Divina Commedia* la gode lo spirito e il corpo, ma parecchio. Ogni volta si scopre qualcosa di nuovo, di filosofico, di chimico, quanto pesa il sale, se le formiche sono più grandi delle zebre, Dante lo sapeva, era quasi profetico. E poi leggerlo è semplicissimo, perché la prima volta è la narrazione che prende, si rivolge al lettore, parla di sentimenti normali, di paura, di amore... È un poema fantastico. L'inferno è spaventoso come lo pensava la mia mamma».

Benigni racconta il quinto canto nassume: «I lussuriosi li mette nel primo girone: potevano toccare a lui, "meglio che mi sistemò". Evolvono, in un turbine di quelli strepitosi. E ci sono Paolo e Francesca, e Dante vuole sapere, continua a chiedere com'è andata, vuole sapere nell'intimità, è anche disdicevole che lui continui a insistere così, sembra che gli interessi in modo proprio viscerale». È questo il canto che si appresta a recitare, ma prima parla del pizzo, «che è una caratteristica della *Divina Commedia* e del Medio Evo», di «quella schifosa, quella zozzona di Semiramide, che se la faceva coi figli, coi cuochi, coi cognati e mise una legge che tutti dovevano essere schifosi così lei era normale», di Didone, e di Paolo e Francesca. «Loro volano come Colombe, che è un sinonimo di piccione, ed è il simbolo della fedeltà, dell'amore, della lussuria. Io le ho viste le colombe quando fanno l'amore, e credo proprio che anche Dante le avesse guardate bene. Insomma, incomincio, che alla fine o ci mettiamo a piangere o facciamo un'orgia...». E Benigni incominciò...



Zuccherò alla vigilia della nuova tournée: «Amo la musica che viene dalla pancia. Vasco è il rock, io sono il blues. Sarei felice di cantare con lui»

«Ho uno stomaco psichedelico»

Parla Zuccherò, alla vigilia della tournée italiana che parte lunedì da Bassano: 16 date, di cui 14 negli stadi, una in piazza a Mantova e un'altra nella villa di Codroipo, in Friuli. Con uno spazio riservato, in ogni concerto, a Gerardinia Trovato, giovane cantante rivelata da Sanremo '93. E *Miserere* dal vivo con chi la canterà, con Pavarotti? «No - risponde Zuccherò, ridacchiando - sarà una sorpresa».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANI

BOLOGNA. Adelmo da Roncoceci. Stirpe contadina, «mea fighette come voi bolognesi». Adelmo blues che racconta mille episodi della propria vita, che si incazza a distanza, con un giornalista a cui non perdona di averlo etichettato come «birra cantante», e poi «liscia» i colleghi padani di quel giornalista «perché chi ha il cuore emiliano non potrebbe mai scrivere quelle cose». Arriva in super-Mercedes grigio canna di fucile, gilet leopardato, sandali francescani, barba rossa in colla, cappello lungo e senza cappellaccio viola, sul naso i consueti occhiali scuri. Ma è quasi sera e l'occhiale non serve. Allora sbucano quegli occhietti azzurri. La lingua è sciolta. Dicono sia un personaggio difficile, che «gridi» spesso la stampa critica, che si stufi presto di parlare. Che sia, insomma, una sgradevole avventura. In-

vece, Adelmo da Roncoceci, in arte Zuccherò «Sugar» Fomaciani, è simpatico e gradevole. Sarà l'aria leggermente frizzantina dei colli bolognesi, sarà che le prove nello studio modenese sono andate bene, sarà che *Miserere* vende a pacchi, come si dice da queste parti.

Parliamo subito del nuovo tour che parte da Bassano lunedì prossimo, o iniziamo dalle polemiche musicali?

Parliamo del tour, il resto sono menate. Faccio sedici date in tutto, 14 negli stadi, una in piazza a Mantova e un'altra in una splendida villa di Codroipo. Stessi musicisti, una corista in più e molti sorprese, tra cui vent'anni di Gerardinia Trovato, la più bella voce di Sanremo '93. Farà da nostra supporter. La scaletta del concerto è aumentata di sei brani rispetto al tour euro-

peo. Suoneremo dunque per due ore e mezzo. Il taglio del concerto sarà psichedelico, con nuovi filmati che andranno sul maxischermo di 36 metri. Filmati girati negli Usa e qui. La musica, comunque, sarà l'unica protagonista. Sono stanco di vedere megashow con gente che sparisce e missili che partono.

Allora andiamo subito sulla polemica...

No, ma io voglio fare la musica che amo e che è quella sudata, quella che viene dallo stomaco, da dentro. Senza effetti speciali. Ho detto che sarà uno spettacolo psichedelico. Anche *Miserere*, e nessuno l'ha capito, è un pezzo psichedelico. È vario, dilatato, diverse influenze si uniscono. Penso che anche oggi il periodo psichedelico sia stato quello più creativo della musica rock, blues e rhythm'n'blues.

Ma «Miserere» con chi la farà dal vivo? Con Pavarotti?

È una sorpresa. No, non la farò con Pavarotti (ride sotto i baffi: è un no bugiardo?). Sarà un concerto ironico e ci diventeremo. Io mi sto già divertendo molto. Il divertimento è il concetto giusto per chi fa musica.

Non è un bel periodo per divertirsi, per dimenticare. La paura si sente, è palpabile. Anch'io ho paura, ma faccio il

musicista. La musica serve a fare uscire di casa, a regalare delle emozioni, forse anche a far dimenticare il brutto momento che stiamo vivendo. Non credo che questo fatto sia negativo. Cosa dovrei fare? Scrivere pezzi politici? C'è chi è più bravo di me. Io non ne sono capace. Battuto è capace. Con una canzone, con le parole, riesce a raccontare il nostro mondo. Io lo faccio con la musica.

Torniamo sulla polemica del mega show.

Nessuna polemica: dico solo che se qualcuno vuol vedere le mongolfiere o io che scendo da un cavallo alato, deve andare da un'altra parte.

Nessun dualismo con Vasco Rossi?

Vasco è il rock e io sono il blues. Il rock e il blues sono un fatto di essere. Etichettarli è difficile. Vasco ed io siamo emiliani ed un filo sicuro con la musica esiste. Un filo che ci lega a Napoli e all'Europa. Non ci sono confini. La polemica con Vasco l'ha creata un settimanale, ma è una menzogna. Noi siamo amici, siamo stali a curarci, curarci per modo di dire, insieme. Mi piacerebbe cantare *Pippo che cazzo fai* e lui *Libero, liberi*. Ce lo siamo detti: dai facciamolo, cazzo, facciamolo. Poi non abbiamo fatto niente.

te, ma non si sa mai. Con Dalla e Guccini l'ho fatto. Ci siamo trovati per caso a Capri e una sera abbiamo improvvisato un bluesaccio. Guccini faceva Elvis Presley, Lucio era al piano e io cercavo di entrare con loro. Un bel fiasco di vino e via... È questo il mio spirito. Sempre.

A te piace molto ospitare musicisti. Ma c'è chi ti critica per questo. Soprattutto dopo il duetto con Pavarotti.

Ho cominciato a 12 anni a seguire il blues e il jazz ed è normale, in quei due settori musicali, invitare sul palco qualcuno, qualche amico. Sono scambi di esperienze importantissimi. In Italia non è frequente, ma a me piace. Se in un concerto sento l'esigenza di avere qualcuno con lo stile di Eric Clapton è meglio avere il vero Clapton piuttosto che una copia. Non sono operazioni commerciali. Joe Cocker prima di cantare in coppia con me era finito nell'oblio e anche Paul Young non riusciva ad incidere un disco. Non ho sfruttato nessuno. Solo che il business non apprezza. Le case discografiche è difficile che apprezzino le sessioni... Mi piace l'avventura. Quando Clapton mi ha invitato a cantare un pezzo suo al concerto di Bologna ci sono andato. Ho ascoltato per alcuni minuti il cd col brano che avrei dovuto fare e poi nel camerino abbia-

mo provato solo per un attimo. E via, siamo andati. Vai sul palco e tiri fuori le palle. È così che mi piace. L'avventura con Pavarotti, invece, è stata un'operazione coraggiosa. Io mi annoio facilmente e non mi piace fare le cose con la carta carbone. Ho voluto rischiare e il pubblico ha capito. Voi no, avete detto: «È fuori di testa». *Miserere* dal vivo servirà a far capire che da *Blue's* in avanti c'è un filo unico che unisce il mio discorso musicale.

E che fine ha fatto quel progetto Zuccherò-Miles Davis?

Sta nel cassetto. Una compilation non serve. Ho bisogno di tempo per cecellarmelo a dovere. Sparisco per un anno e me lo curo, ma più avanti.

Hal fatto pace con la stampa?

Non sono mai stato in guerra. Piuttosto la guerra me l'avete fatta voi. Se andavo a Sanremo non andavo bene. *Donne*, dicevate, è copiata da *No woman no cry*. E invece non avevo capito che era copiata da *Woman of John Lennon* (ride fragorosamente). Mi son messo la fascia e avete scritto adesso la come Springsteen. Forse qualcuno di voi s'è rotto le palle, o voleva fare il musicista, chissà... Se io dicevo «l'è cota» (è cotta, ndr), qualcuno scriveva «l'è eruda». O mi eredi o non mi eredi. E perché ti metti un cappello viola? Ma perché quelli che l'hanno scrit-

to non si fanno i cazzi loro?

Il concerto bolognese dell'8 giugno si collegherà con Telefono Azzurro per il suo sesto compleanno. Tu, però, non hai una buona opinione delle associazioni benefiche...

Innanzitutto. Ma di Telefono Azzurro mi fido. So che i soldi vanno a buon fine. Ma è vero, in generale non mi fido. Ci sono troppe associazioni. Io sai cosa mi è capitato una volta al mio paese? C'era una vecchietta che si occupava di 250 cani e una volta propose a mio padre di chiedermi di suonare per raccogliere fondi. Bene sono andato a quella serata, alla quale hanno partecipato an-

Zuccherò in concerto. La sua tournée parte lunedì da Bassano



che altri cantanti famosi. Un gran successo e un buon inizio. Due settimane dopo la vecchietta mi telefonò disperata e piangendo mi dice: «ci abbiamo rimesso cinque milioni. Sapete perché? Io ho cantato gratis, ma gli altri si sono fatti pagare. Adesso non gioco più nemmeno nella Nazionale cantanti».

La chiacchierata con Zuccherò prosegue con altri ricordi. Di quando era portiere nei pulcini della Reggiana e di quando gli capitò di cantare per una persona sola, in un locale di Castiglione. Davanti ad un bicchiere di vino, la massima della serata: «Il giorno che non avrò più emozioni, smetterò di cantare».



**«Magazine 3»
chiude per ferie
Stasera ultimo
appuntamento**

Ultimo appuntamento con l'«occhio e il peggio di Raitre» ovvero *Magazine* 5 (ore 23.15): il settimanale condotto da dal terzo (e) Gloria De Amicis (nella foto) Oreste Di Lorenzi e Daniele Luttazzi. Come di consueto la simpatica «fratella» della programmazione settimanale riflette sull'attualità, politica e di cronaca. In edicola da Sergio D'Amico.

Domenica su Raitre
Solidarietà e volontariato
Si congeda «Insieme»
ma ritorna a settembre

■ ROMA. Slitti e domini d'ultima punta tra di *Insieme*. La rubrica del Tg-9 si allarga con la collaborazione coi associazioni di volontariato che nel corso della stagione tv ha affrontato i problemi dei soli danerati della salute dell'uomo, delle diritti dei cittadini. Domani alle ore 20 su Raitre Stefano Gendolini sarà affiancato da studio di direttore del Tg-5 Sandro Corsico per presentare la nuova direttiva Giuseppe Paoletti, direttore dell'Istituto italiano che conferma il suo ruolo per il prossimo anno l'ipotesi di una trasmissione e il presidente dell'Ani Gaetano Roberto, l'una e l'altra confronto sono le proposte dell'azionismo e dei volontari nati per la nuova legge. In un'intervista il governo Ciampi sulle politiche sociali e lotta alle forme vecchie e nuove di povertà. Tra gli slitti più affollati lo stato di attuazione dei nuovi parchi nazionali e regioni e lo stato dell'ambiente in Italia (interviene in studio Rita Ingrid direttore del Tg-6 Agnelli). Chi uscirà questa settimana? Chiuso questo «giornale» di buoni riscontri in termini di ascolto e di partecipazione con decine di associazioni nazionali e locali. *Insieme* ritornerà su Raitre dal prossimo settembre con collocazione su canale corrispondente.

Domani su Raiuno (ore 22,15) la diretta in eurovisione di «Los Divinos», omaggio in musica e danza a dieci figure mitiche della storia spagnola. Tra gli artisti in scena Julio Bocca, Ute Lemper, Vu An e Alessandro Gassman

Ballano i grandi di Spagna

Grande festa per i Grandi di Spagna: domani sulla Plaza Mayor di Madrid si svolgerà un omaggio in danza, musica e poesia per dieci personaggi tratti dal mito e dalla storia iberica. Da El Cid a Garcia Lorca, i Divini verranno rievocati da famosi artisti fra i quali Julio Bocca, Nacho Duato, Plácido Domingo, Ute Lemper o Paco de Lucia. Per partecipare basta sintonizzarsi su Raiuno alle 22.15.

ROSSELLA BATTISTI

■ **ROMA** Un tempo occorre-
vano dodici due titi per assiste-
re a un bicolore alle feste in
corso sulla Piazza Mayor di Ma-
drid, domani basterà accendere
la televisione alle 22.15 su
Raiuno per godersi in diretta
curovisione/infravisione *Los
Dinamos*. Ovvero un omaggio in
musica, danza e poesia ai
Grandi di Spagna, dieci figure
tratti dal mito e dalla storia
che per la loro universalità so-
no diventati archetipi e'el pri-
mo patrimonio culturale di tutto il
mondo.

Convitati da cartapesti e di-
ci Grandi e sflegliati e che-
geranno da sotto gli archi della
Casa de la Panaderia sul lato
nobile della Plaza Mayor dove
verranno collocate appunto le
statue ideate da Sigfrido Martin
Begué. Don Juan Velasquez,
Goy e Garcia Lorca. Il Cid di
Falla e Picasso (nuevo al mien-
do ne *El sombrero de tres picos*).
Segovia Vicente Escudé,
Don Chisciotte Sancho

La forma dello spettacolo è multitalda da un'manifestazione simile che negli anni passati sono state allestite nelle piazze di L'Isola e diffusi il «cast» organizzativo è ancora una volta composto da Vittori i Ottolenghi, Vittoria Cappelli Roberti i Ubichì e dalla regista Adriana Borgonovo. Ma se nelle due prime serse i «cast» sono caduti sulle grida dei «nazisti» intermezzi di ieri e di oggi, quest'anno a Madrid vi saranno i grandi intermezzi basili del «nazista» e della Danza e del Nido.



La Compagnia nazionale di danza di Madrid

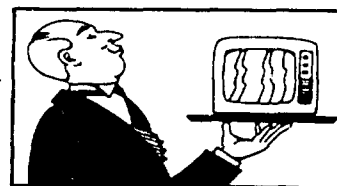
lo. Sono invece tre *clunks* strani, a intrecciare l'omaggio a Don Chisciotte l'argentino Luis Bocca e il francese Eric Vu An e Yuri Kleisov, giovanissimo istro del Bolscevici che interpreta fino a dopo l'altro l'evacuazione di Babilonia del balletto *Don Quixote* di Petipa e Minkus. «Sembra di una scelta curiosa», mima di Vittoria Ottolenghi, «ma i ragazzi sono be-

sogno di fare questo intico
specchio. E sempre nell'otti-
ci di associazioni particolari
si riuniscono sulla Plaza Mayor
kuggero le mondi. « cortega-
to dalle sinuose linee di d'inz-
diolo Greco l'voce mitezza
rope di Ute Temper. I ranci-
sco habilita. Alessandro Gris-
sin un Partecipare anche Placi-
do Domingo mentre la chitar-
ra di Paco De Lucia risuona

seguita dal Grupo de Guitarras Españolas che comprende ben 40 clementi.

A ricordare i diversi momenti della festa tornano i Mix degli estrosi funiboli americani della danza dei quali verranno proiettati performance pre registrate negli angoli più suggestivi di Madrid dal palazzo di Cristillo agli angoli di Plaza de Torres.

24ORE

GUIDA
RADIO & TV

PENISOLA DEL TESORO (*Ranunc* 9.00). Obiettivo puntato sulle biblioteche. In evidenza Diana Mariani, il rettore dell'università di Siena Luigi Berlinguer e l'art director di *L'Espresso* e di *Venezia*.

ITALIA ISTRUZIONI PER L'USO (Rauno 11-40) Ultimo appuntamento con il ciclo speciale dedicato alla compilazione del modello 740. In studio con Emanuela Talletti due esperti del ministero delle Finanze e quattro contribuenti.

PRISMA (Raiuno 1100) Madonna, David Bowie, Rod Stewart e Cino Bocciarelli i protagonisti di questa puntata del settimanale del Tg1. In scalcia anche un servizio sulla preparazione del tour degli U2 che in luglio toccherà l'Italia e un'intervista a Jane Campion, la regista neozelandese vincitrice a Cannes con *Lezioni di piano*.

AMBIENTE ITALIA (Raitre 14.50) Con l'arrivo dell'estate arriva anche la minaccia degli incendi. A questo tema è dedicato il settimanale della testata giorniistica regionale che «apre» con un servizio su Portofino. Segue la presentazione dei risultati dell'indagine annuale dell'Asla Ambiente sullo stato di salute dell'Italia.

VIAGGI E SCOPERTE (Telespiù 3, 20.30). Quarant'anni fa il 29 maggio 1953 il neozelandese Edmund Hillary e il portatore Tenzing Norgay conquistarono la vetta più alta dell'Everest, a quota 8.848 metri. Per ricordare l'evento Telespiù 3 propone alcuni film di repertorio sulle spedizioni più avventurose.

L'APPUNTAMENTO (Emc 21/15) Le interviste di Alain El kann. Stasera tocca a Katia Ricciarelli che racconta della sua infanzia, della sua vita privata (Pippo Baudo) e professionale.

TI RICORDI IL SALVADOR? (Raiuno 23 00) Settantamila morti. Un milione di profughi. Trentamila desaparecidos. Ricordate il Salvador di monsignor Romero, dei gesuiti assassinati, delle forze armate? «Una pace siglata ma non ancora scoppiata». Se ne parla nello speciale del 7gi a cura di Paolo Giuntella

COSTANZO SHOW (Canale 5 23.00) Dopo l'attentato di Firenze Costanzo «offre» il suo salotto notturno per «dare la parola alla gente comune che sembra diventato l'obiettivo inaspettato e indifeso di questi oscuri attacchi terroristici».

FUORI ORARIO (*Raitre 130*) Una notte intera (fino alle 9 del mattino) per ricordare Lillian Gish, la grande attrice recentemente scomparsa. Rivedremo i suoi primissimi film da *An unweary enemy* di Griffith (1912) fino alla *Tela del ragno* di Minnelli (1955).

(Toni DePascale)

RAIUNO **RAIDUE** **RAITRE** **51** **1** **SCEGLI IL TUO FILM**

<p>6.00 YVED MONTAND Ricordo 7.10 RITA LA ZANZARA. Film 9.10 LA PENISOLA DEL TESORO</p> <p>10.00 VEDRAL. Anticipazioni e notizie</p> <p>10.30 URLATORI ALLA SBARRA. Film di Lucio Fulci con Joe Son- tieri Elke Sommer</p> <p>11.50 SPECIALE ITALIA ISTRUZIONI PER L'USO. Attualità</p> <p>12.20 CHECK UP. Prima parte</p> <p>12.30 TELEGIORNALE UNO</p> <p>12.35 CHECK-UP. Conduce Annal- sa Manduca Seconda parte</p> <p>13.25 ESTRAZIONI DEL LOTTO</p> <p>13.30 TELEGIORNALE UNO</p> <p>13.55 TG UNO - TRE MINUTTI DI...</p> <p>14.00 PRIMA. Settimanale di spet- tacolo cura di G. Ravale</p> <p>14.30 TQ UNO AUTO</p> <p>14.45 SPOT. Bilardo europei b bir l Judo Trofeo Guido Senni Alle- lie leggera Meeting Universita- rio da Bologna</p>	<p>7.00 TOM E JERRY. Cartoni</p> <p>7.00 PICCOLE E GRANDI STORIE</p> <p>7.25 CARTONI ANIMATI</p> <p>7.50 SIMPATICHE CANAGOLIE</p> <p>8.45 IL CIRCO DI MOSCA</p> <p>9.35 LA FAMIGLIA NELL'OMBRA. Telefilm</p> <p>10.05 LASSIE. Telefilm</p> <p>10.30 GIORNI D'EUROPA</p> <p>11.00 TG2. Telegiornale</p> <p>11.05 TUA BELLEZZA E DINTORNI. Con Viviana Antonini</p> <p>12.10 MEDICO ALLE HAWAII</p> <p>13.00 TG2. Telegiornale</p> <p>13.20 TG2 DRIBBLING - METEO 2</p> <p>14.00 SEGRETI PER VOI. Rubrica condotta da Antonella Clerici</p> <p>14.10 QUANDO SIAMA. Serie Tv</p> <p>14.35 SANTA BARBARA. Serie Tv</p> <p>15.20 VEDRAL. Antic pazioni e notizie su programmi televisivi della prossima settimana</p> <p>15.50 SPAZIOLIBERO</p> <p>16.10 ESTRAZIONI DEL LOTTO</p> <p>16.15 PALLAVOLO. Italian Open</p> <p>17.45 RUGBY. Camp italiano</p> <p>18.45 MIAMI VICE. Telefilm</p> <p>19.45 TG2 TELEGIORNALE</p> <p>20.00 VENTIENTEVI. Varietà</p> <p>20.40 HANGFIRE. FUOCCHI DI RIVOLTA. Film di Peter Marlin con Brad Davis K McDaniel</p>	<p>6.25 TG3. Oggi in edicola ieri in tv</p> <p>6.45 TGR. Agricoltura Regioni</p> <p>9.00 TG3 Oggi in edicola ieri in tv</p> <p>9.20 NEWSWEEK. Rep cl ca</p> <p>9.35 VEDRAL. Con M Mirabella</p> <p>10.05 I CONCERTI DI RAI 3. Salerno Festival concerto dell'orchestra Filarmónica di Israele</p> <p>10.45 20 ANNI PRIMA</p> <p>11.00 TENNIS. Open di Francia Da Pa- rigi Durante la trasmissione alle 11 45 "G3"</p> <p>14.00 TELEGIORNALI REGIONALI</p> <p>14.20 TG3 POMERIGGIO</p> <p>14.50 TOR AMBIENTE ITALIA</p> <p>15.15 SPORT. Tennis Open di Francia Karting Campionato italiano Ippica Trofeo Stabile</p> <p>16.10 TG5 SCUSA TE L'ANTICIPO. Conduce Michele Giannmaroli</p> <p>19.00 TG3 Telegiornale</p> <p>19.30 TELEGIORNALI REGIONALI</p> <p>19.50 INSIEME. Il telegiornale 3 con il volontariato</p> <p>20.15 LO DICO AL TG3</p> <p>20.30 IL CORAGGIO DI LASSIE. Film di Frad M Wilcox con Elizabeth Taylor Frank Morgan</p> <p>22.00 SCHOGGE. Ultimo minuto</p> <p>22.30 TG3 VENTIDUE E TRENTA</p> <p>22.45 PROSTITUZIONE. «Donne da marchiapiede» film di Mireille Du- mas</p> <p>23.45 MAGAZINE 3 Il meglio di Rai3 Di Massimo De Marchis Regia di Sergio Dulchin</p> <p>0.45 TG3. Nuovo giorno Edicola</p> <p>1.15 FUORI ORARIO</p>	<p>6.30 PRIMA PAGINA. Attualità</p> <p>"CSE" UN DOCTORE PER TUTTI</p> <p>9.05 SABATO 5. Attualità</p> <p>10.30 NONSOLOMODA. Telefilm</p> <p>11.00 ANTEPRIMA. Rubrica</p> <p>11.30 ORE 12. con Jerry Scotti</p> <p>13.00 TG5 Telegiornale</p> <p>13.25 SGARBI QUOTIDIANI. Rubrica</p> <p>13.35 FORUM GIOVANI. Rubrica</p> <p>14.30 AMICI. Rubrica</p> <p>16.00 CARTONI ANIMATI</p> <p>17.55 TG5 FLASH</p> <p>18.00 OK IL PREZZO È GIUSTO. Quiz con Iva Zanichchi</p> <p>19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Quiz con Mike Bongiorno</p> <p>20.00 TG5 Telegiornale</p> <p>20.25 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà</p> <p>20.40 LA CORRIDA. Varietà condotto da Corrado</p> <p>23.00 DIRE STRAITS IN CONCERTO. Nel corso del programma alle 24 TG5 NOTTE</p> <p>1.10 BACIN PRIMA PAGINA</p> <p>1.30 SGARBI QUOTIDIANI. Replica</p> <p>1.40 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà</p> <p>2.00 TG5 EDICOLA</p> <p>2.30 L'ARCA DINOE. Rubrica</p> <p>3.00 TG5 EDICOLA</p> <p>3.30 PARLAMENTO IN. Repl ca</p> <p>4.00 TG5 EDICOLA</p> <p>4.30 REPORTAGE. Rubrica</p> <p>5.00 TG5 EDICOLA</p> <p>5.30 L'ARCA DINOE. Rubrica</p>	<p>6.30 CARTONI ANIMATI</p> <p>9.15 I MIEI DUE PAPÀ. Telefilm</p> <p>9.45 SUPERVICKY. Telefilm</p> <p>10.15 LA FAMIGLIA HOGAN</p> <p>10.45 L'ITALIA DEL GIRO</p> <p>11.45 A-TEAM. Telefilm</p> <p>12.40 STUDIO APERTO. Notiziario</p> <p>13.05 CARTONI ANIMATI</p> <p>13.45 DIECI SONO POCHI. Telefilm</p> <p>14.15 TOP VENTI. Con E Folliero</p> <p>15.00 A TUTTO VOLUME. Rubrica</p> <p>15.30 CICLISMO. 76° Giro d'Italia</p> <p>17.30 MITICOLI. Varietà</p> <p>18.00 STUDIO SPORT</p> <p>18.05 TARZAN. Telefilm In «Una gila in mongolfiera» con Wolf Larson</p> <p>18.30 BAYWATCH. Telefilm</p> <p>19.30 MA MI FACCIA IL PIACERE. Var eta con Gigi e Andrea</p> <p>20.00 KARAOKE. Varietà con Fiorello</p> <p>20.30 ASSASSINATION. Film di Peter Hunt con Charles Bronson Jill Ireland</p> <p>22.15 GIRO SERA. Con Siria Magri</p> <p>22.45 UNA CHIAMATA NELLA NOTTE. Film di e con Fred Williamson</p> <p>0.45 STUDIO APERTO</p> <p>0.55 RASSEGNA STAMPA</p> <p>1.05 STUDIO SPORT</p> <p>1.20 ALL AMERICAN BOYS. Film di Peter Yates con Donn s Quad</p> <p>3.15 IL DURO PIU DURO. Film</p> <p>5.00 DIECI SONO POCHI. Telefilm</p> <p>5.30 I MIEI DUE PAPÀ. Telefilm</p> <p>6.00 MITICOLI. Repl ca</p> <p>6.20 RASSEGNA STAMPA</p>	<p>6.25 LA FAMIGLIA ADDAMS</p> <p>6.50 LA FAMIGLIA BRADFORD</p> <p>7.40 JEFFERSON. Telefilm</p> <p>8.10 GENERAL HOSPITAL. Telefilm</p> <p>8.40 MARILENA. Telenovela</p> <p>9.30 TG4 Telegiornale</p> <p>9.55 INES, UNA SEGRETARIA DA AMARE. Telenovela</p> <p>10.50 LA STORIA DI AMANDA. Tele- novela</p> <p>11.35 IL PRANZO È SERVITO. Gioco quiz con D Mangiacchi</p> <p>12.35 CELESTE. Telenovela</p> <p>13.30 TG4 Telegiornale</p> <p>13.55 BUON POMERIGGIO. Varietà con P Rossetti</p> <p>14.00 SENTIERI. Teleromanzo</p> <p>15.05 NATURALMENTE BELLA</p> <p>16.05 ANCHE I RICCHI PIANGONO. Telenovela</p> <p>17.00 IO TU E MAMMA. Quiz</p> <p>17.30 TG4 FLASH</p> <p>17.35 TRA MOGLIE E MARITO. Quiz</p> <p>18.15 IL NUOVO GIOCO DELLE COPPIE. Gioco a quiz</p> <p>19.00 TG4 Telegiornale</p> <p>19.30 LA SIGNORA IN ROSA</p> <p>20.00 MICHAELA. Telenovela</p> <p>20.30 RENZO E LUCIA. Telenovela</p> <p>22.30 ORCHIDEA SELVAGGIA. Film di Zaimen King Nell intervallo del film alle 23 30 TG4 NOTTE</p> <p>0.30 MUSICALE. Concerti dell'Or- chestra Filarmónica della Scala</p> <p>1.55 TOP SECRET. Telefilm</p> <p>3.00 REMO E ROMOLO. Film di M Castellazzi con Pippo Franco</p> <p>4.35 STREGA PER AMORE. Telefilm</p> <p>5.00 ZOO. Film con Asia Argento</p> <p>6.30 STREGA PER AMORE. Telefilm</p>	<p>20.30 ASSASSINATION. Regia di Peter Hunt, con Charles Bronson, Jill Ireland Stephen Elliott Usa (1985) 89 minuti Bronson è l'agente speciale incaricato di sorvegliare da vicinissima la moglie del nuovo presidente degli Usa La quale fatica non poco a rendersi conto dei ri-<</p>
---	--	--	--	---	---	--

SEAT IBIZA
La svolta totale.
MOTAUTO
L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA

Il Tribunale amministrativo dà torto alla Soprintendenza archeologica

Cemento su Veio? Per il Tar si può costruire



Il parco di Veio

Il Tar del Lazio «corteggia» gli edificatori di Veio, il parco archeologico mai nato del tutto e continuamente insidiato, ieri il Tribunale amministrativo ha bocciato la Soprintendenza archeologica del Lazio, che aveva rifiutato ai proprietari di aree lottizzanti il parere di edificabilità richiesto al decreto Galasso del 1986, che dovrebbe preservare l'area dal cemento. Visto che non si può edificare nel parco, aveva ragione la Soprintendenza, non c'è parere di edificabilità. L'apolloniano, Macché, «Nulla autorizza a ritenere che sussista una preclusione assoluta di in edificabilità e, tanto meno, una sorta di potere di salvaguardia» da parte della Soprintendenza, ha sentenziato il Tar annullando sette anni di battaglie del «Comitato per il parco di Veio» costituito nello stesso anno del decreto da abitanti della zona Nord di Roma e dalle associazioni ambientaliste. Si immagina che il parere del Tar sarà stato festeggiato a champagne.

Lo «scandalo» di Veio è cominciato in piena estate del 1985: come sempre d'estate si riproporrà, in una escalation di tentativi di violazione senza fantasia. La lottizzazione «Volusia», la prima di cui si ebbe allora notizia, includeva una villa romana nel suo perimetro. Sdegno, proteste, nascita del «comitato» e, l'anno successivo, decreto Galasso per Veio, che subordinava ogni e

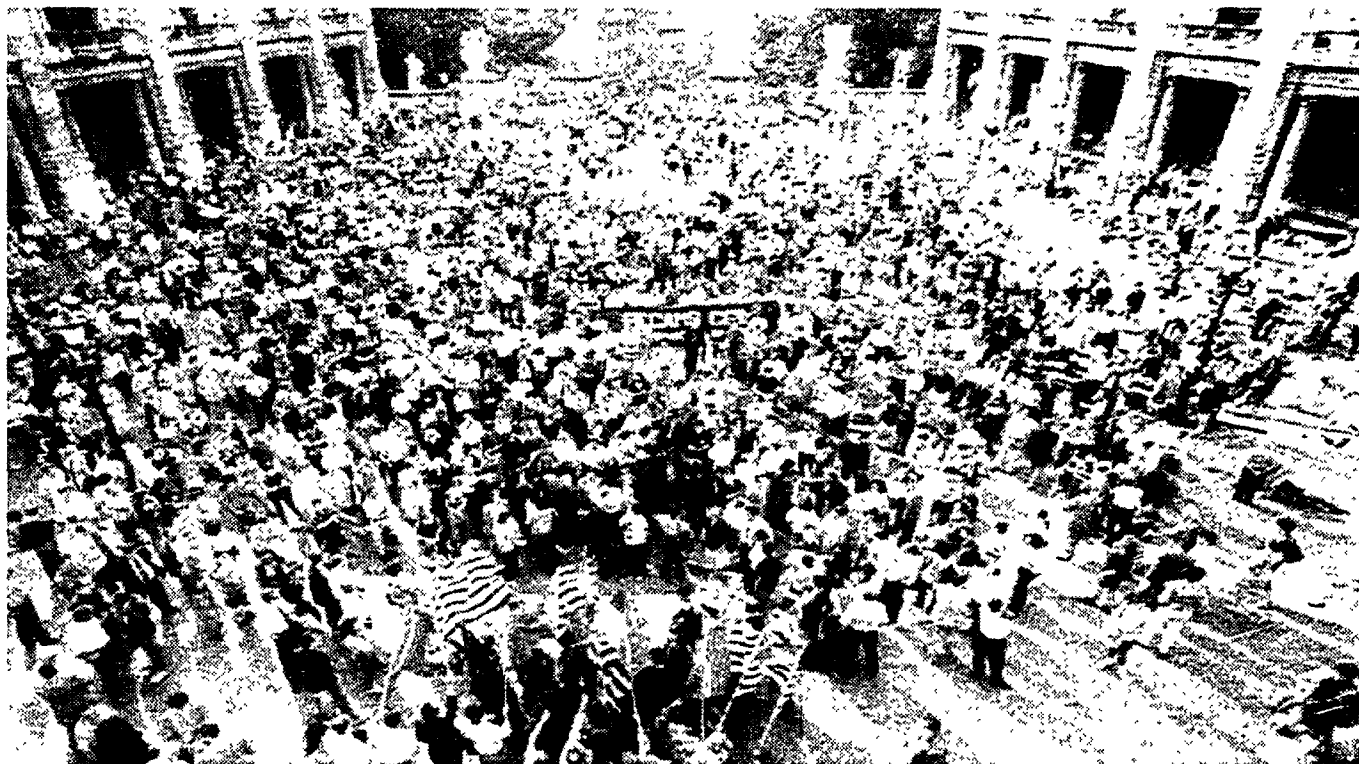
possibile costruzione al futuro piano paesistico, elaborato tre anni dopo come piano «Veio-Cesano». Le primavere portarono proposte di legge, vincoli, definizioni dell'area che dovrà ospitare l'ultimo polmone verde alle porte di Roma, ricco di storia e di natura. I mesi di luglio e agosto le ville, le case, i tentativi di stupro del parco si ripropongono ogni anno, con sigilli dei carabinieri a ville già completate, dépliant pubblicitari «sequestrati» dagli ambientalisti a riprova di un'intensa attività edificatoria, non solo progettuale quindi.

Veio che quando fu fondata Roma era la più meridionale città degli Etruschi, aveva 100.000 abitanti ed era ricca di traffici attraverso il Tevere, sbraggiata (forse con un trucco) da Furio Camillo tre secoli e mezzo prima di Cristo, si ritiene abbia infiniti tesori archeologici al di sotto delle sue colline di tufo, alle radici dei suoi boschi di sughero, sotto gli olmi le robinie i castagni che ne fanno, oltre che un «polmone», anche un possibile museo naturale all'aperto. Col rosso degli acceri che in autunno richiamano l'estate indiana di là dall'Atlantico, con le grotte gli anfratti i piccoli canyon dalle pareti alte fino a 70 metri. Veio di cui si parla solo quando qualche barbone o prostituta ci finisce ammazzata. O quando il Tar dà ragione ai costruttori, per l'appunto.

□ N.T.

Roma

Sciopero e sit-in in Campidoglio per testimoniare cordoglio e reazione alle strategie di mafia e terrorismo. Messaggi di Cgil, Cisl, Uil e del commissario Voci. In prima fila Vetere, Rutelli e Carraro. Ma in città si teme l'escalation della violenza



La manifestazione di ieri pomeriggio sulla piazza del Campidoglio

In piazza tra rabbia e paura «Con le stragi vogliono fermare il cambiamento»

Sciopero e manifestazione in piazza: una risposta forte e una timida all'appello di Cgil, Cisl e Uil per «rispondere» alla strategia delle stragi e per solidarizzare con le vittime di Firenze. Ma in città si alza il tasso di paura, crescono le precauzioni di polizia e mentre sul colle capitolino duemila cittadini si sono stretti, intorno ai sindacati, il preside dei Galilei impedisce l'assemblea di studenti e docenti.

della Uil: «L'errore sarebbe quello di chiedersi troppo chi è il nemico, mentre quello che conta è la risposta collettiva, lo stare insieme. L'assenza sarebbe una vera sconfitta». Mario Ajello della Cisl: «A pochi giorni da via Fauri e a pochi dal voto del 18 aprile ecco il segnale contro chi vuole cambia-

re uomini e metodi, chi vuole e lavora per la nuova repubblica. Se lo si vuole veramente, se si vuole andare avanti non c'è che una via, la militanza democratica».

Finisce così la manifestazione, con i saluti tra ex e futuri primi cittadini, con i loro commenti. Carraro: «Firenze dimo-

stra che la pista non è esclusivamente quella mafiosa anche se l'obiettivo finale di queste bombe non è chiaro, come non è chiaro chi e cosa ci sia dietro. Tuttavia non ce la faranno a fermare un cambiamento che è ormai nelle cose, ed è visibile a tutti. Vetere: «Si vuole impedire che il cambia-

mento avvenga nelle forme democratiche, serve un alto livello di vigilanza per far vincere la libertà e la democrazia». Rutelli: «È strategia stabilizzante, si cerca dare l'altolà al nuovo, di ostacolare quello che invece va fatto: spazzare via il vecchio, uomini e politiche che stanno dimostrando quel che

valgono, cosa e come intendono la politica».

La piazza, non stracolma, si svuota. Restano gli sposi, i turisti e un nutrito gruppo di Rifondazione che, microfono alla mano, solidarizza con le vittime della strage fiorentina ma non con la manifestazione «fatta da chi sino a ieri andava a braccetto con i Craxi, gli Andreotti». E spiegano la loro teoria: «Attenzione, sono 25 anni che le stragi sono di Stato. E le stragi, il terrorismo serve anche a distogliere la gente dai veri problemi, da quel che ci viene presentato come il nuovo che avanza. Il nuovo sono i licenziamenti, le casse integrazione della Fiat, la disoccupazione, le case che non ci sono. Attenzione al fiume di retorica».

Condanna univoca e inevitabile, ma letture opposte. Anche se qualcuno si è stupito del no in extremis di Costanzo Al suo posto una lettera per dire che «per ragioni di sicurezza, mi hanno consigliato di non esserci» e che non bisogna farsi terrorizzare dalla strategia terrorizzante. Sarebbe un segno di debolezza, così come lo è, tra i tanti messaggi di rabbia e solidarietà — anche 12 libere romane ieri hanno chiuso per due ore — il fatto che il preside dell'Istituto tecnico Galilei, nelle ore dello sciopero nazionale, ha addirittura impedito a studenti e docenti un'assemblea sulla strage di Firenze.

GIULIANO CESARATTO

Incontrarsi più che contrarsi. Dare un segno, emozionarsi e mostrare che la città, ancorché timorosa, può reagire. Così circa duemila persone si sono strette in piazza del Campidoglio, tra un matrimonio e qualche comitiva con polari, per ascoltare i messaggi dei sindacati, di Cgil-Cisl-Uil, quelli del commissario romano e quelli di un capannello intorno agli oratori di Rifondazione comunista. «Risposta inadeguata», dirà Goffredo Bettini del Pds, al termine dei quaranta minuti di manifestazione che ha visto di questi interventi, di quello mancato di Maurizio Costanzo, della presenza di due ex sindaci, Franco Carraro e Ugo Vetere, e di quello in pectore, Francesco Rutelli.

Spedite o sbrigate le parole del commissario, Alessandro Voci, ma mirate, il problema è la prevenzione, le misure di sicurezza che devono essere potenziate, ha detto facendosi

interprete dei «sentimenti di tutti» e preannunciando quello che, in fatto di ordine pubblico, si sta vedendo al centro di Roma: zone bandite al parcheggio, presidii in tenuta da campo, tensione e nervosismo tra gli agenti, allarmi sui volti della gente. Più «ragionati» gli altri messaggi. Da quello di Girolamo Settimi, presidente Pds della Provincia, che ha detto chiaro della «strategia delle stragi che ritorna per impedire, frenare il processo democratico in atto», richiamando «alla mobilitazione per sconfiggere la mafia e i poteri occulti che si muovono dentro e fuori lo stato».

Dopo di loro i sindacati e le loro voci. Claudio Minelli della Cgil: «Testimoniando contro la ferocia usata su donne, uomini e bambini. Ferocia peggiore di quella dei nazisti ma che non cambierà il futuro. La paura delle stragi, le stesse stragi ci faranno piangere ma non ci fermeranno». Guglielmo Loy

■ Era quello dell'Italeco, il progetto che presentava «le migliori caratteristiche di fattibilità». Eppure, per la realizzazione del censimento del patrimonio immobiliare del Comune di Roma, venne scelto il documento elaborato dal consorzio Censius. Il primo sarebbe costato una settantina di miliardi, il secondo ne costerà 92 con l'aggiunta delle «immancabili» lievitazioni dei costi che subiscono nel nostro paese tutti gli appalti.

I periti nominati dal giudice per le indagini preliminari del tribunale di Roma, Antonio Trivellini, hanno depositato ieri le loro conclusioni. A valori unitari aggiornati all'aprile 89, il progetto scelto per realizzare il censimento, valeva tra i 69,5 e i 71,3 miliardi di lire. Una cifra più o meno uguale a quella della proposta Italeco.

Perché invece fu scelta quella del Censius, un consorzio che ha la Fiat come impresa capofila? Sarà materia che il processo dovrebbe approfondire. Sempre che al processo si arrivi e che il gip accolga la richiesta di rinvio a giudizio dell'intera giunta Carraro, di consiglieri comunali e funzionari, avanzata dal pm, Gloria Attanasio, che accusa una trentina di persone di concorso in abuso d'ufficio. «Viste le referenze delle altre tre imprese concorrenti, non si ritiene che sussistessero peculiari motivi tecnici per

Censimento immobili «C'era un progetto migliore di Censius»

escludere che fossero in grado di portare a termine i lavori», affermano tra l'altro i tecnici nominati dal gip, Trivellini.

Il presidente del Censius, Luciano Caruso, sembra — malgrado tutto — soddisfatto dei risultati della perizia. Secondo lui la cifra «rivalutata con l'indice d'inflazione fino al novembre '91, data del contratto, ed integrata dalla parte di fornitura del patrimonio immobiliare del Comune di Roma, conferma l'equità del 90 miliardi previsti nel contratto Censius». Mentre i periti avrebbero «confessato clamorosamente» una prima consulenza depositata a suo tempo dal pubblico ministero, che valutava in 40 miliardi l'intero progetto.

L'inchiesta giudiziaria sulla cifra deliberata per l'inventario del patrimonio immobiliare del Comune di Roma, fu avviata in seguito ad esposti e denunce di imprenditori che erano stati esclusi dall'appalto a trattativa privata. Gli accertamenti del pm hanno cercato di stabilire i motivi per i quali si era deciso di affidare una commessa che appariva molto onerosa ad un consorzio di società senza gara pubblica. Dopo una prima perizia privata che giudicava oneroso il costo del censimento, l'allora assessore al patrimonio, Edmondo Angelelli, sollevò l'incidente probatorio che diede il via alla perizia depositata ieri.

Riuscito il blocco

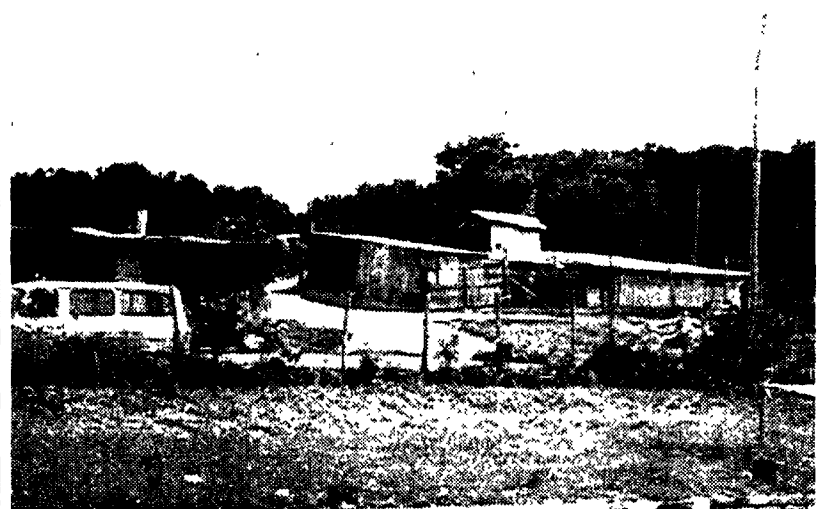
Traffico dimezzato nelle ore vietate dal Comune. Il Wwf: «Fare di più»

I romani hanno preso sul serio l'emergenza inquinamento, ed hanno tutti rispettato il blocco del traffico attuato ieri mattina dalle nove alle 13. Secondo un primo bilancio dei vigili urbani, nelle «ore proibite» sono state fatte circa 7.400 multe. Il Comune ritiene che il numero delle contravvenzioni sia però destinato a calare, quando saranno stati fatti tutti i controlli sui veicoli per distinguere quelli dotati di dispositivi antinquinamento. Sono comunque più multe rispetto all'ultimo blocco, del 7 febbraio scorso. Quel giorno i trasgressori furono 3mila.

Le zone dove è stato fatto il maggior numero delle contravvenzioni sono Tor Bella Monaca e il centro storico. Comunque, alle 10 di mattina il traffico era ridotto del 30% rispetto alla media, alle 11 era dimezzato e a mezzogiorno era del 70%. Autobus e tram, nell'ora di punta, erano più affollati del 15%. Il record, intanto, era

intanto. Sempre ieri, i dati sul biossido di azoto di giovedì segnalavano che è cessato il livello di attenzione. Solo alle 11 di mattina la centralina di piazza Gondar ha registrato una concentrazione superiore alla media oraria consentita.

Intanto, il Wwf ha chiesto al commissario Alessandro Voci di applicare «ininterrottamente» il decreto sull'emergenza inquinamento nelle aree urbane. Il piano, sostiene il Wwf, prevede l'adozione di un piano d'intervento operativo che «definisce una strategia — più complessiva per combattere le fonti di inquinamento che soffocano la città». Per l'associazione, che già da tempo richiede l'adozione immediata del piano, le priorità sono: l'individuazione delle aree sensibili all'inquinamento, la conseguente limitazione del traffico in quelle zone, partendo dal centro storico, e la ristrutturazione ed il potenziamento della rete ferroviaria.



L'abuso cresce incontrollato e nessuno sembra in grado di fermarlo anche quando riguarda zone «protette», parchi di interesse pubblico, ecologico e ambientale. Continua a succedere nella capitale dove, mentre si dispongono sbaraccamenti di dropouts extracomunitari, altrettanto non succede se chi «baracca» nasconde dietro le lamiere per più solidi interessi edilizi. Sembra questo il caso della baraccopoli di porta San Sebastiano, tra via Cilicia e l'area delle catacombe di San Callisto (nella foto ripresa tra l'Appia antica e l'Appia Pignatelli), dove è sorto e cresciuto indisturbato un vero e proprio fortino di on-

Appia Antica e nuovi abusi Italia Nostra li denuncia

comune e dalla circoscrizione che pure hanno la possibilità di intervenire, sospendendoli immediatamente, sui lavori abusivi. Sinora i lamenti dell'associazione per la tutela del patrimonio storico, artistico e naturale sono stati vani: oggi un esposto seguirà le denunce anche se, per Italia Nostra, questi abusi malvitosi hanno i loro protettori.

lontani, non percepivano cioè alcun compenso. Inizialmente le liste erano 8, poi una si è ritirata. Il sistema elettorale è quello maggioritario semplice. Il voto non va alla lista, ma al nominativo: i primi 27 comporranno il nuovo Consiglio. Le elezioni hanno cadenza quadriennale. Molto importante sarà l'affluenza alle urne. Una delle caratteristiche delle elezioni nella comunità è la scarsa partecipazione, tranne l'eccezione dell'ultima volta in cui l'affluenza fu del 30%, negli anni precedenti non ha mai superato il 10-15 per cen-

La comunità ebraica al voto C'è anche una lista di sole donne

Comunità ebraica chiamata al voto per eleggere il nuovo Consiglio. Dalle urne dovranno uscire i 27 nominativi che comporranno il «parlamentino» degli ebrei e quello del nuovo presidente. Sette le liste in lizza. Tradizionale la bassa affluenza che raggiunge il picco più alto quattro anni fa con il 30%. Dei 15.000 ebrei che compongono la comunità, sono 10.000 gli aventi diritto al voto.

LILIANA ROSI

Ebrei al voto domani dalle 9 alle 19. Le elezioni porteranno alle urne 10.000 ebrei sui 15.000 dell'intera comunità. Dovranno eleggere i 27 componenti del Consiglio direttivo della Comunità ebraica romana, i quali a loro volta nomineranno il presidente (Sergio Frassinetti non si ripresenta). Quest'ultimo proporrà una giunta di nove persone alla quale andrà il voto definitivo del Consiglio. In pratica è la produzione in piccolo del nostro Parlamento (il Consiglio) e del governo (la giunta). I consiglieri eletti sono dei vo-

lontari, non percepivano cioè alcun compenso. Inizialmente le liste erano 8, poi una si è ritirata. Il sistema elettorale è quello maggioritario semplice. Il voto non va alla lista, ma al nominativo: i primi 27 comporranno il nuovo Consiglio. Le elezioni hanno cadenza quadriennale. Molto importante sarà l'affluenza alle urne. Una delle caratteristiche delle elezioni nella comunità è la scarsa partecipazione, tranne l'eccezione dell'ultima volta in cui l'affluenza fu del 30%, negli anni precedenti non ha mai superato il 10-15 per cen-

to. La nuova giunta avrà il compito di gestire i circa 12 miliardi di bilancio della comunità. I risultati del voto saranno noti la sera stessa. Lo scrutinio avverrà alla presenza di un magistrato. Due seggi saranno nella sinagoga centrale, due nelle sinagoghe ebraiche, una nell'ospedale israelitico (Maggiolino), una nella sinagoga di via Padova, una nella sinagoga di via Veronesi (Marconi), una a via Balbo (stazione Termini).

I programmi, naturalmente, differenziano le sette liste, ognuna delle quali ha una diversa ispirazione ideologica. Vediamole. La numero 8, «Luna nuova», è presentata e composta da sole donne. Chiedono una maggiore presenza femminile nel Consiglio. La numero 6, «Alleanza per la Comunità», rispetta il vecchio «establishment» con parte dei vecchi consiglieri tra i quali l'onorevole Enrico Modigliani. Rappresenta la continuità rispetto agli ultimi quattro anni.

La numero 5, «Keinlah», lista progressista di sinistra. La numero 4, «Trasparenza e rinnovamento», ha tra i suoi candidati l'avvocato Oreste Bisazza Terzani, figlio del senatore del Pci, e attuale presidente nazionale e internazionale dei giuristi ebrei. La numero 3, «Am Israel hai» (il popolo d'Israele vive), è una lista di protesta che presenta un vecchio consigliere e propone un radicale cambiamento della gestione politica che amministra la Comunità. La numero 2, «Risveglio ebraico», composta esclusivamente di giovani dai 25 ai 35 anni. È una lista di totale rinnovamento e si ispira alle attività del Tempio dei giovani all'Isola Tiberina. Rappresenta la parte intellettuale della Comunità. La numero 1, «Per Israele», il cui parola d'ordine è: «L'orgoglio di essere ebrei per il rilancio della nostra Comunità». L'obiettivo è quello di portare la cultura ebraica e israeliana nella Comunità e fuori da essa.

Appello a sinistra per una «Grande Coalizione»



Walter Tocci Pds



Loredana De Petris Verdi

CARLO FIORINI

■ Rivolgono un appello alle forze di sinistra da Rifondazione al Psi, affinché superino la frammentazione e si presentino unite per vincere alla scadenza elettorale delle comunali.

Ma per non dividersi immediatamente gli sono state le uniche novità delle prossime elezioni, e cioè la possibilità per la gente di scegliere direttamente il sindaco. Così ieri nel corso di una conferenza stampa, i promotori del «Centro di iniziativa per federare le forze della sinistra ambientalista e progressista a Roma» hanno accuratamente evitato di fare il nome di Francesco Rutelli che pure, già battezzato candidato sindaco dal segretario del Pds Achille Occhetto e dai Verdi oltre che dai bagni di folla della primavera scorsa, ancora ieri appena messo piede in Campidoglio per partecipare all'iniziativa è stato assediato da delegazioni di cittadini che gli esprimevano i propri problemi come se fosse già lui il sindaco.

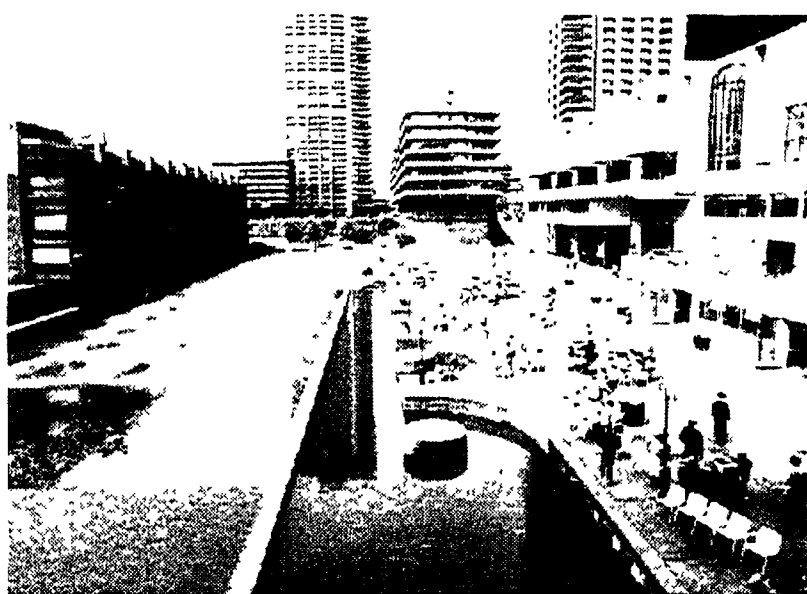
Tra i promotori dell'appello spiccano molti comunisti di Rifondazione e della Quercia, qualche piduista del «centro» e dell'ala riformista rappresentati dai Verdi e dei socialisti. «Questo non è uno schieramento per il totosindaco», ha affermato Sergio Gentili, il piduista che ieri ha illustrato gli intenti dell'iniziativa. «Non vogliamo ripetere gli errori del passato antepedendo i nomi ai programmi». È un altro comunista democratico, Piero Salvagni, ha lanciato la proposta di fare delle elezioni primarie tra la gente, per scegliere in questo modo il

candidato della sinistra e ha affermato come non sia un segreto che in campo vi siano alcune candidature, come quella di Francesco Rutelli, quella di Gianfranco Amendola e quella di Renato Nicolini.

Che succede quindi? Il Pds abbandona Francesco Rutelli per fare largo alla Rete? A Rifondazione comunista e al Psi in uno schieramento comune che possa costituirsi attorno a un altro candidato?

Ugo Vetere, che come ex sindaco della capitale non poteva mancare all'appuntamento dice di essere un sostenitore convinto di Rutelli. «Bisogna rilanciarla già da ora questa candidatura», dice salendo le scale del Campidoglio. Ma poi quando interviene alla conferenza risponde esplicitamente che ora mentre si tenta di unire forze di sinistra che da molto non si sedono attorno allo stesso tavolo parlare del candidato sarebbe sbagliato.

L'appello, promosso tra gli altri da Claudio Fracassi, Alessandro Cardulli, Loredana De Petris, Alberto Benozzi (Pci), Gennaro Lopez (Pri), Vezio De Lucia (Pds), al quale hanno aderito anche Laura Giuntella della Rete e gli stessi Francesco Rutelli e Gianfranco Amendola non poteva quindi che limitarsi ad invitare le forze intellettuali, la sinistra a cultura laica cattolica e ambientalista a scendere in campo per dare vita ad una grande alleanza di persone e di forze politiche e sociali capaci di proporsi alla guida morale e sociale di Roma.



I dati su benessere, urbanistica, accessibilità internazionale e economia in uno studio condotto dal Censis per conto dell'Unione degli industriali del Lazio. Peggio di Roma si colloca solo Madrid.

Un'immagine del centro di Londra. A destra Caracalla durante la scorsa stagione operistica. Sotto il Colosseo.

Capitale quarta in Europa. Si vive meglio a Parigi, Londra e Bruxelles

Roma è «immatura» dal punto di vista sociale, parlo di Censis. Ha un forte radicamento economico e una debole integrazione nazionale e internazionale. Insomma, la città eterna non ha passato il confronto con le altre regioni europee. È quarta nella graduatoria generale socio-economica preparata dall'Istituto per conto dell'Unione industriali. Il Colosseo ha ceduto il passo alla Tour Eiffel.

MARISTELLA IERVASI

■ Il tempo di esami è di quelle. Roma «bocciata» in tre materie su quattro. La capitale ha preso la sufficienza solo in equilibrio economico mentre non ha retto il confronto con le altre regioni europee per quanto riguarda l'aspetto demografico/urbanistico, il benessere sociale e l'accessibilità internazionale. Il risultato di uno studio realizzato dal Censis per conto dell'Unione degli industriali del Lazio, «Radicali» economico e maturità sociale. Verso la rete delle capitali europee.

Come dire. Roma occupa il penultimo posto della classifica stilata dal Censis. Precede soltanto Madrid ma è scavalcata da Parigi, Londra e Bruxelles. L'indagine illustra i meriti e i difetti della capitale in una conferenza stampa, mette infatti alla prova le capacità di queste cinque capitali, altre verso la loro maturità sociale, l'affermazione dei bisogni e il loro potenziale di integrazione.

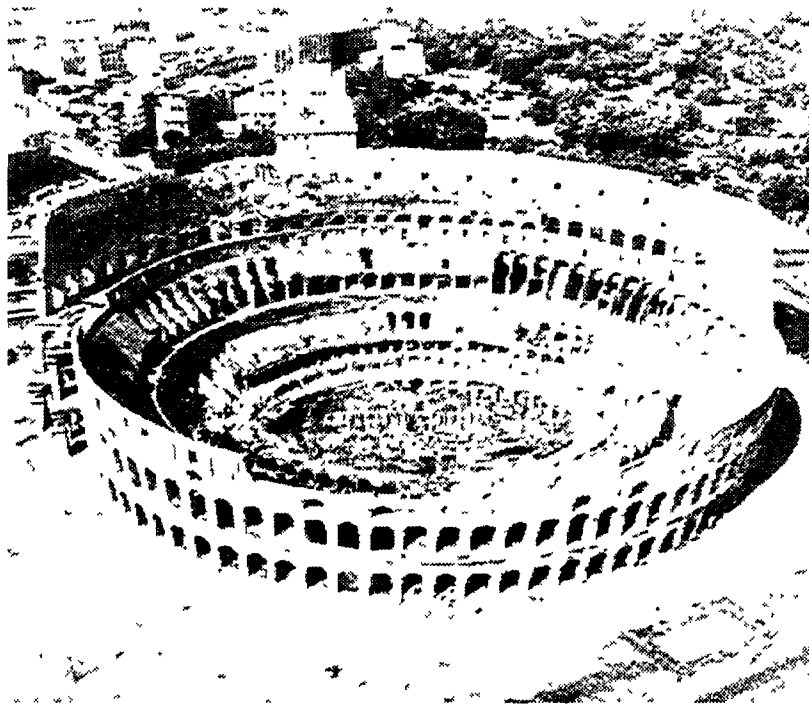
Le interviste a trenta esperti (ricercatori universitari, imprenditori e uomini di cultura) hanno permesso di tirare le somme. Risultato: la città eterna ha un forte radicamento economico, una debole integrazione nazionale e internazionale. Vale a dire: sotto il profilo economico l'equilibrio della capitale è assicurato grazie al radicamento del terziario pubblico. Lo sviluppo recente

di quello privato. La forza delle tante specializzazioni industriali. Forte è però, secondo gli esperti, il vincolo territoriale all'integrazione. Gli industriali non hanno dubbi. Dico no. Sotto il profilo dell'integrazione territoriale è Milano la capitale d'Italia e non Roma.

Un quadro desolante, dunque, considerando la posta in gioco. L'accesso alla grande metropoli delle capitali europee. Spiega Gennaro Moccia, presidente dell'Aicod - l'Associazione della Confindustria fra le società di consulenza di razionalità - «Una delle chiavi di lettura del problema Roma è che la città è diventata capitale molto tardi ed è da quel momento cresciuta molto in fretta. Ovunque», ha precisato Moccia, «si è persa una certa antica identità culturale. E non è stato il tempo affinché una lenta sedimentazione ne portasse a maturazione una nuova. In altri termini, chi arriva a Milano o a New York viene presto cooptato nel modello socio-culturale della città mentre chi arriva a Roma rischia invece di restare invasiato solo in periferie, traffico e burocrazie».

Insieme a quelli del Censis hanno presentato la ricerca commissionata dall'Unione industriale. «Per portare a termine questo compito», ha sottolineato il presidente dell'Associazione della Confindustria, «abbiamo studiato da vicino la composizione della popolazione, le dinamiche sociali e i problemi del pendolarismo e dell'immigrazione urbana. Ora gli imprenditori puntano il dito contro l'amministrazione capitolina. Chiediamo a chi amministra questa città - è stato detto nel corso dell'incontro con la stampa - di assumere decisioni chiare che lascino intendere in quale direzione si deve lavorare per lo sviluppo di domani».

Insomma è Parigi la città più equilibrata, parola di intenditori. Qui la capitale europea e prima nella graduatoria del Censis. L'ik de France è al vertice della classifica per l'aspetto demografico ed economico e per l'accessibilità internazionale. A qualche lunghezza d'onda segue Londra, seconda nel rapporto demografico e urbanistico con la regione circostante prima (a pari merito con Parigi) per l'accessibilità internazionale. Ma la City londinese non riesce a spuntare che un terzo posto per il benessere sociale e resta in coda alla classifica per quanto riguarda l'equilibrio economico con la sua provincia. «Bruxelles» aggiungono gli imprenditori, «è invece terza nella graduatoria generale, solo perché



ha una minore accessibilità internazionale. La «pagella» più che mediocre di Roma ha messo a nudo le sue difficoltà. La capitale è ultima per equilibrio demografico ed urbanistico con il Lazio, rimane infatti oltre la metà degli abitanti della regione. Inoltre non ha buoni voti nella valutazione del benessere sociale: il reddito per abitante (considerando 100 la media europea) è pari a 107, contro un valore di 166 di Bruxelles e di 162 di Parigi. Per quanto riguarda la qualità della vita, i paragoni con la sua provincia. «Bruxelles» aggiungono gli imprenditori, «è invece terza nella graduatoria generale, solo perché

ha una minore accessibilità internazionale. La «pagella» più che mediocre di Roma ha messo a nudo le sue difficoltà. La capitale è ultima per equilibrio demografico ed urbanistico con il Lazio, rimane infatti oltre la metà degli abitanti della regione. Inoltre non ha buoni voti nella valutazione del benessere sociale: il reddito per abitante (considerando 100 la media europea) è pari a 107, contro un valore di 166 di Bruxelles e di 162 di Parigi. Per quanto riguarda la qualità della vita, i paragoni con la sua provincia. «Bruxelles» aggiungono gli imprenditori, «è invece terza nella graduatoria generale, solo perché

ha una minore accessibilità internazionale. La «pagella» più che mediocre di Roma ha messo a nudo le sue difficoltà. La capitale è ultima per equilibrio demografico ed urbanistico con il Lazio, rimane infatti oltre la metà degli abitanti della regione. Inoltre non ha buoni voti nella valutazione del benessere sociale: il reddito per abitante (considerando 100 la media europea) è pari a 107, contro un valore di 166 di Bruxelles e di 162 di Parigi. Per quanto riguarda la qualità della vita, i paragoni con la sua provincia. «Bruxelles» aggiungono gli imprenditori, «è invece terza nella graduatoria generale, solo perché



Aida & breakfast. Patto tra Caracalla e tour operator

LUCA CARTA

■ L'Opera singigra e s'ha tour operator di se stessa per promuovere la stagione di Caracalla, che si annuncia ricca di iniziative di contorno alla lirica e al balletto di una serata di aquiloni a un concerto popolare per ferragosto fino alle bande dei carabinieri e della marina.

La direzione del teatro ha stretto un patto con le agenzie turistiche per promuovere «pacchetti» che contengono l'ingresso alle rappresentazioni liriche insieme al soggiorno nella capitale. Per invogliare i turisti il sovrintendente Gian Paolo Cresci, che ieri ha illustrato le iniziative in una conferenza stampa, ha anche lanciato l'idea di organizzare delle visite guidate notturne all'interno delle Terme. Nell'intento che i vertici dell'Ente lirico avranno la settimana prossima con le agenzie turistiche verrà studiata la possibilità di inserire nei tour «Rome by night» proposti ai turisti una tappa a Caracalla. I tour operator dovranno sbarcare giapponesi, americani e tedeschi nell'intervallo della rappresentazione con la possibilità di assistere alla parte rimanente dell'opera lirica del teatro o del balletto.

La proposta di Cresci è stata accolta con molto favore dagli operatori turistici presenti alla conferenza i quali hanno voluto anche riconoscere al ministro Ronchi «disponibilità e comprensione» per aver permesso la prosecuzione del festival che quest'anno è alla terza edizione.

In cartellone, tra il 18 giugno e il 18 agosto sono inserite 70 rappresentazioni e altre sono in via di definizione con complessi e solisti. Non ci saranno le scorse tre tarantole che

lizzate in passato per l'Aida. «Quest'anno niente fontane luminose e fuochi d'artificio», ha detto Cresci, «ma pur stimolati da alcune parti sono piaciuti al pubblico e comunque», ha detto Cresci, «sono piaciuti al pubblico e hanno contribuito al rilancio di Caracalla».

In programma c'è anche una serie di balletti degli allievi della scuola del Teatro dell'Opera e del balletto sul palco scintillante delle Terme si esibiranno le bande musicali dei carabinieri della Guardia di finanza e della Marina e delle scuole. Sui tavoli sono previsti i giovani italiani e stranieri musicisti di strada, solisti.

Il cartellone della lirica comprende invece «La cavalleria rusticana» di Mascagni, «Aida» di Verdi e «L'urlo del silenzio» di Puccini. Altre attrazioni rivolte al grande pubblico saranno una serata di flamenco, il concerto popolare di ferragosto, reduce da trofei di successo nelle due precedenti edizioni del festival e una novità assoluta che prevedibilmente farà impazzire i più piccini: un raduno degli appassionati di aquiloni che il 20 giugno alle 18 in uno spazio di fronte alle Terme di Caracalla potranno liberare in cielo le loro opere di carta e fibre voleranno accompagnate dalla tromba di Mauro Maur.

Due anni di attività per la struttura di accoglienza per i giovani Anzio, tempo di bilanci per il centro di recupero Enaip

Il centro Enaip di Anzio stasera si festeggia. La struttura funziona da circa due anni e ha accolto 15 ragazzi portatori di handicap e altri con problemi di disadattamento sociale. A loro il Comune ha dato dei locali che in due anni sono stati sistemati. I ragazzi hanno costituito un'associazione di volontariato con l'obiettivo di entrare nel mondo del lavoro.

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

■ ANZIO. C'è un gran da fare al centro Enaip di Anzio. I quattro laboratori falegnameria, giardinaggio, informatica e edilizia sono in piena attività. I ragazzi si spostano da un settore all'altro per fare gli ultimi preparativi. Tutti eccitati sono solo lì che raccontano quanto hanno dovuto lavorare per organizzare la festa che avrà luogo questa sera presso il «Paradiso sul mare», lo splendido parco di stile liberty ad Anzio. «Dedicato a una serata di spettacolo per loro, le vite nazionali. Acili per l'istruzione professionale con i fondi regionali e con quelli del Fondo sociale della comunità europea avviò nel 1991 un centro in grado di accogliere 20 ragazzi adolescenti. Tutti con forti problemi di disadattamento sociale e 15 giovani portatori di

handicap dei comuni di Anzio e Nettuno. La prima importante tappa si è raggiunta con la decisione dei ragazzi di costituire un'associazione di volontariato. Ace - per dare un senso ai due anni di lavoro nel centro - afferma Stefania, e per fare in modo che anche per noi ci sia una possibilità di lavoro. Insomma per non tornare in strada a litigare senza nessuno scopo». Di risultati ne hanno raggiunti hanno fatto di un terreno abbandonato un bellissimo giardino con gazebo (orgoglio di Paolo) di un locale fatiscente un bar funzionale e pulitissimo mentre l'ultima ala dei locali messi a disposizione dal Comune di Anzio sta per essere ultimata. Vogliono poter gestire se il Comune lo permetterà anche la

spiaggia, sottostante l'edificio «perché così», afferma Stefania, «facciamo funzionare tutto prima che arrivassimo noi qui c'era davvero un disastro».

Luisa Polidori, responsabile del centro e operatrice dell'Enaip da otto anni afferma che questa è la prima volta che sente di aver svolto un lavoro non fine a se stesso. L'associazione di volontariato è un risultato che all'inizio non sperava proprio di raggiungere quando nel tentativo di aggregare i due gruppi di ragazzi a volte era costretta lei, come tutti gli altri operatori a «parare le botte». Ora i 20 ragazzi che hanno superato nei giorni scorsi gli esami professionali continueranno in questa nuova avventura, mentre i 15 portatori di handicap proseguiranno il programma fino al prossimo anno.

Questa sera tutti insieme esprimeranno i loro lavori al «Paradiso sul mare» ad Anzio in compagnia dei molti volontari che insieme a loro hanno organizzato tutto. L'appuntamento è alle ore 19.00. Allo spettacolo di questa sera parteciperanno Pino Caruso, il soprano Ileana Izzi, D'Amico, Giusti, Izzo, Renato Izzo, Giorgio Lopez e molti altri.

Confindustria Futuro nero per l'industria del Lazio

■ Futuro nero per l'industria laziale. E quanto emerge da una indagine su un campione di aziende manifatturiere regionali, fatta dalla Confindustria del Lazio.

Secondo i dati della ricerca continua la crisi del settore meccanico. La produzione invece, in base ai consuntivi del primo trimestre del 1993 e le previsioni del secondo trimestre di quest'anno, è scesa del 3,2 per cento rispetto ai primi tre mesi precedenti e del 3,1 per cento sul corrispondente periodo del '92.

La sfavorevole congiuntura sarebbe rappresentata anche dal dato delle vendite, sia a livello nazionale (7,5 rispetto al quarto trimestre del '92) sia internazionale (-3,2 rispetto allo stesso periodo).

Mercoledì 2 giugno - Ore 18.30

in Piazza T. Frasconi
(in caso di maltempo all'Enoteca Comunale, P.zza della Repubblica - Mercato coperto)

A GENZANO

MANIFESTAZIONE CON:

l'on. MASSIMO

D'ALEMA

Presidente deputati Pds

ANTONELLA CECCARELLI candidato al Consiglio Comunale - TONINO D'ANNIBALE segretario Pds Genzano - GINO CESARONI candidato a Sindaco di Genzano - GINO SETTIMI presidente Provincia di Roma

il 6 giugno
VOTA
PDS



Abbonatevi a

l'Unità

dal 24 Maggio al 5 Giugno puoi

GIOCARRE anche al

TOTO GOLF

1

GIORNATA

PARTITA DEL 24/05/93

1	Aspetti	Genoa
2	Foglia	Caprai
3	Lazio	Napoli
4	Milan	Brescia
5	Parma	Inter
6	Pescara	Juventus
7	Sampdoria	Roma
8	Torino	Fiorina
9	Udinese	Ascoli
10	Cesena	Taranto
11	Cosenza	Bologna
12	Carrarese	Ravenna
13	F. Andrea	Audax
14	Lecce	Spal
15	Modena	Piacenza

2

GIORNATA

PARTITA DEL 25/05/93

16	Monza	Lucchese
17	Padova	Taranto
18	Pes	Bari
19	Varese	Venezia
20	Ravenna	Carrarese
21	Avereto	Barletta
22	Cassino	Parma
23	Cesena	Novara
24	Lecce	Pes
25	Manfredi	Varese
26	Poggione	Parma
27	Rimini	Carrarese
28	Varese	Varese
29	Lecce	Modena
30	Sora	Ravenna

chiedi al tuo ricevitore il depliant illustrativo

Sport

**Il Milan
in crisi
d'identità**

La squadra è ancora sotto shock: ora anche il Brescia incute timore
A Milanello arriva Berlusconi: parla con la squadra e poi si apparta
con Gullit, che ribadisce la voglia di andar via: «Sono accadute cose
spiacevoli. Vorrei restare, ma dipenderà soltanto dal presidente»

Pauro dopo la tempesta

Il Milan è ancora sotto shock per la finale perduta e gli addii annunciati da Rijkaard e Gullit nel giro di 48 ore: domani c'è la partita col Brescia, servirebbe una vittoria per festeggiare lo scudetto con una giornata di anticipo, ed evitare i rischi di un'eventuale ripetizione di Inter-Foggia. Ma la squadra, a pezzi, ora teme anche il Brescia: così ieri a Milanello è arrivato Berlusconi ad arringare i giocatori.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

CARNAGO. Milan sotto shock parte seconda: fa paura anche il Brescia. Per fortuna arriva l'elicottero, anzi a guardare bene gli elicotteri sono due. Nel primo c'è Berlusconi, nel secondo tre poliziotti: che altro può ancora succedere? Quando già qualcuno pensa al peggio, il comandante dell'equipaggio, Renato Lofink, spiega che «si è trattato di un semplice saluto, quegli agenti sono amici nostri, volevano una maglia del Milan, sono atterati e sono subito ripartiti». Questa, poi, Al Milan sta succedendo davvero di tutto, ma andiamo avanti.

Ore 13.05, arriva un Berlusconi più nero di Boli. «Scusate, ma devo parlare con i giocatori: sono qui solo per loro». Il presidente si chiude con la squadra nella sala da pranzo, 25 minuti per riaccendere il morale di una truppa paurosamente depressa; poi eccolo con Gullit passeggiare sul prato di Milanello, e dopo neanche 5 minuti salutare: «Fra me e Gullit c'è un rapporto cordiale, magari resterà ancora al Milan, chissà, ma dei contratti parliamone da domenica sera in poi, c'è uno scudetto ancora aperto». I ragazzi devono dimenticare subito la finale di Coppa: vincendo il tricolore questa resterà comunque una stagione quasi straordinaria. Purtroppo siamo arrivati alla fine con molti uomini non al 100%: Van Basten, Rijkaard, Maldini, Gullit. Ma non cerco giustificazioni. Stare sempre in testa è difficile e logoro. C'è una troupe televisiva ungherese che lo intervista e invoca: Berlusconi, venga un po' anche a Budapest. Perché no? In Italia sembra che non siano tanto affezionato a noi, nonostante qui si creino migliaia di posti di lavoro. Lasciamo perdere lo sport: pensiamo piuttosto al momento delicato che vive il nostro Paese». E se ne va.

Anche Gullit vorrebbe andarsene, sgombrando su un poderoso Mercedes cabrio, ma qualcosa borbotta ancora: «Con Berlusconi ho parlato pochi minuti, come dire che tutto era chiaro. Vorrei restare al Milan, ma la situazione è difficile: sono successo cose poco simpatiche, hanno fatto di tutto perché io me ne andassi. I suoi «nemici» sarebbero Capello e Galliani. Ma l'allenatore

non accetta il ruolo. «E poi non è il momento per parlarne, l'ambiente non è ancora tornato sereno. Comunque, sono stato io due anni fa a voler tenere Gullit, ritenendolo fondamentale per il tipo di gioco che avevo in mente. L'altra sera Ruud non poteva andare in campo, lui stesso ha ammesso alla vigilia di non essere in grado di «tenere» la fascia destra con profitto. E questo è tutto». Di Rijkaard, non si parla quasi più: sarebbe già pronto il sostituto, Effenberg della Fiorentina.

Milan sotto shock: ma c'è un campionato da vincere, e domani è obbligatorio battere il Brescia. Con i tempi che corrono non è una formalità. Capello: «La formazione? Proprio non la so. Van Basten non si è allenato, di nuovo male alla caviglia; Boban non è recuperabile, come Savićević; Gullit ha fatto delle infiltrazioni al muscolo, si sta curando; anche Maldini ha dolore alla spalla; Simone ha preso un altro colpo e non ce la fa; Eran è squallido».

Vigilia di paura, altro che festa annunciata: il duello Capello-Gullit è solo un dettaglio, va a finire che domani gioca Seren. E poi il Milan dovrebbe dimenticare il passato e non ci riesce. Dice Van Basten: «Se Ruud e Frank hanno deciso di andare, fatti loro: sono abbastanza intelligenti per far le loro scelte». Maldini: «Mi dà fastidio pensare che questo sono le ultime partite con gli olandesi: assieme abbiamo scritto pagine importanti per la storia milanista; dovessero partire, mi sentirei d'un tratto più vecchio. Beh, domenica sera almeno festeggeremo lo scudetto. Finalmente. L'Inter? Ma anche dovesse ripetere la partita col Foggia non è detto che la vinca». Si pensa al futuro: «l'obiettivo è recuperare Van Basten», spiega Capello. Nei piani, Savićević sarebbe il leader: «Sarà un Milan molto diverso: ma sempre la migliore squadra del mondo», è la tesi del montenegrino; e Boban: «pensare che fino a due mesi fa mi sembrava di non esistere...», confessa il croato. Tutto cambia, anche se Barosi è pronto a perorare la causa degli olandesi con la valigia: «Qualcosa farò, perché restino. Ma intanto pensiamo a vincere questo scudetto».



Capello e Gullit (foto piccola) non si sono mai molto amati

L'asta è aperta Per Ruud c'è la fila A Napoli con Papin?

WALTER GUAGNELI

Il duplice addio di Rijkaard e Gullit al Milan dà un'improvvisa accelerazione al mercato che fino ad ora s'era mosso piuttosto blandamente. E infatti la società rossoneria a tener banco. Cerca una punta da affiancare a Van Basten. Il candidato numero uno è Daniel Fonseca del Napoli. L'uruguaiano non s'è trovato molto bene sotto il Vesuvio. E l'ha fatto capire a più riprese. Perfino non ha problemi ad avviare la trattativa a patto di poter recuperare gli oltre quindici miliardi dati un anno fa al Cagliari. Berlusconi offre denaro, ma anche un giocatore da scegliere fra Papin e Simone. Si può fare. Il Milan vuol inserirsi anche nella corsa che la Juve sta facendo da mesi per avere dal Genoa il promettente difensore Panucci. Il club rossonerio ha lasciato Porcini alla Juve. Ora gradirebbe una gentilezza da parte di piazza Crimea. Ma Boniperti non sembra in vena di concessioni. Sarà dura. Il Milan intanto cede Gambaro,

Evani e Nava. Il primo andrà al Torino oppure all'Atalanta, il secondo piace alla Sampdoria, il terzo al Piacenza che sta cercando di salire in serie A. Le grandi manovre della Juve sono iniziate con l'ingaggio di Porcini dall'Atalanta, Francesco dalla Reggina, Fortunato e (probabilmente) Panucci dal Genoa. Non è finita. Boniperti continua a puntare sull'attaccante del Marsiglia Boksić. Se dovesse raggiungere tale obiettivo sarebbe costretto a cedere Casiraghi per il quale c'è una interminabile teoria di pretendenti dalla Lazio al Napoli, dalla Roma alla Sampdoria. A dire il vero Trapattini vorrebbe un centrocampista di peso. In cima alla lista, guarda caso, c'è un altro giocatore dell'OM: Deschamps. Questi ipotesi prefigurano le partenze di Julio Cesar (ritorno in Francia) e di Platt (Aston Villa, Manchester). Preparano le valigie anche De Marchi (Cagliari), Di Canio e Sartor (Reggina). Piace il «montante» cagliaritano

Caprioli. Il Parma sta facendo le cose in grande. Dopo aver vinto la Coppa delle Coppe Tanzi vorrebbe entrare nell'area scudetto. E in arrivo Scifo dal Tonno. Questo però potrebbe portare al sacrificio di Brolin richiestissimo dal Barcellona. Da Reggio Emilia arriva il portiere Bucci, da Cosenza il giovane e promettente terzino destro Balleri. Dalla Calabria torna Bia. Partono Osio (Torino o Monaco), Berti (Spagna) e Taffarel (Sporting Lisbona).

L'Inter ha già fatto la sua parte assicurandosi Dell'Anno, Festa, Massimo Paganin oltre alla coppia di «fulpani» Jonk e Bergkamp. L'Atalanta ha ingaggiato l'allenatore Guidolin che quest'anno ha portato il Ravenna in serie B. Sta facendo il Supercorso a Cosenza, dunque per poter sedere sulla panchina orobica avrà bisogno di una «deroga». Percassi ha regalato al suo nuovo tecnico il centrocampista Sauze del Marsiglia.

Entro pochi giorni si scatterà il valzer dei portieri. La Lazio che ha chiuso per il portiere del Torino Marchegiani, deve soltanto definire con il club granata i termini della trattativa. In cambio vorrebbe dare Fiori. Goveani impallidisce. L'alternativa è Lorieri dell'Ascoli. Aperta anche la caccia a due «bomber» di razza: Balbo dell'Udinese e Tentoni della Cremonese. Per il primo «corrono» Inter e Roma. Per il secondo Atalanta e Lazio.

Totogol									
GIOCATA					GIOCATA				
1	2	3	4	5	1	2	3	4	5
1	Atalanta	Foggia	1	16	Avellino	Pescara	1	16	
2	Bari	Cosenza	2	17	Bologna	Padova	2	17	
3	Cagliari	Lazio	3	18	Catania	Trinità	3	18	
4	Cremone	Parma	4	19	Mantova	Perugia	4	19	
5	Inter	Foggia	5	20	Messina	Como	5	20	
6	Juventus	Ascoli	6	21	Udinese	F. Andrea	6	21	
7	Roma	Torino	7	22	Ravenna	Fano	7	22	
8	Sampdoria	Napoli	8	23	Lecce	Asola	8	23	
9	Verona	Milan	9	24	Nola	Palermo	9	24	
10	Pisa	Genoa	10	25	Sol	Vicenza	10	25	
11	Venezia								

Schedina malata Debutta il Totogol medicina del Coni

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. A prima vista sembra una schedina riuscita male, nel senso che per qualche impreciso scherzo tipografico invece delle canoniche tredici partite ne sono state stampate addirittura trenta. Poi, a ben guardare, ci si accorge che non di errore si tratta, bensì dell'ultima pensata dei dirigenti Coni per porre un rimedio alla crisi del Totocalcio, una flessione delle giocate che sta sottraendo parecchie decine di miliardi alle casse dello sport italiano. La maxi-schedina prende il nome di «Totogol», e sarà possibile giocarla domani e domenica 6 in 1.500 ricevitori del Lazio e dell'Umbria. Un esperimento, è bene precisarlo, che affianca e non sostituisce il tradizionale Totocalcio su cui è sempre possibile puntare. Ma in cosa consiste il Totogol? Al giocatore viene chiesto di indovinare le otto partite, tra le trenta a disposizione, che si concluderanno con il maggior numero di reti. Oltre all'«8» vincita di prima categoria, vengono premiati anche i «7» e i «6» (vincite di 2° e 3° categoria). Come nel Totocalcio, la giocata minima consiste in due colonne per un ammontare di 1.600 lire. E sempre in analogia con il più famoso fra i concorsi pronostici, allo scommettitore viene offerta anche la possibilità di giocare dei «sistemi», contras-

gnando dalle 9 alle 14 partite. In caso di partita tra due o più partite, riguardo il numero di reti realizzate, prevale l'incontro in cui la squadra che gioca in trasferta ha messo a segno il maggior numero di reti. Infine, in caso di ulteriore partita verrà preferita la partita contrassegnata da un numero d'ordine più basso. Ma cosa si aspettano i vertici del Comitato olimpico dal Totogol? Se si rivolge il quesito ai diretti interessati si ottengono soltanto occhiecciature e mezze risposte, neanche si chiedesse dello stato di salute di un defunto. Di certo, da questo esperimento, si aspettano soltanto sufficienti a coprire i costi di un eventuale allargamento del gioco a tutto il territorio nazionale nella prossima stagione. Un altro aspetto importante è quello del cosiddetto «effetto-traino»: il nuovo concorso potrebbe, almeno questo è l'auspicio del Coni, rivalutare anche il balbettante Totocalcio. Ma oltre al Totogol, c'è un altro gioco che si appresta ad essere introdotto nelle ricevitori: si tratta del TOTO 1X2, un concorso dal meccanismo più complesso che farà il suo debutto domenica 13 giugno, questa volta in Lombardia.

Dalla prossima stagione il mezzo televisivo sarà prova nella giustizia sportiva

Tv spia sul pianeta calcio

Le immagini televisive delle partite di calcio saranno elementi di prova per la giustizia sportiva a partire dalla prossima stagione. Lo ha annunciato il presidente della Federcalcio, Antonio Matarrese. La prova tv riguarderà però soltanto il caso di scambio di persona per errore o per svista della tema arbitrale. Anche il basket ha annunciato l'adozione di un provvedimento analogo.

ROMA. Il caso dell'espulsione dell'innocente De Agostini al posto del colpevole Tramezzani (durante l'Inter-Foggia) deve aver fatto riflettere il presidente della Federcalcio Matarrese. Tanto che ieri ha annunciato un'innovazione che, se verrà confermata nel prossimo consiglio federale dell'8 giugno, potrà, a buon diritto, essere definita storica.

Era da tempo che con movimenti, moviolone, riprese da diverse angolazioni, la televisione aveva alimentato pareri e giudizi sulle decisioni arbitrali nelle partite. Ma finora la tv faceva parte soltanto del mondo del calcio parlato, non aveva, insomma, valore di ufficialità. Dalla prossima stagione, invece, le immagini televisive potranno essere utilizzate come

prova dai giudici sportivi, anche se solo per gli scambi di persona dovuti ad errori arbitrali.

Ma perché limitare la prova tv soltanto allo scambio di persona? «Non possiamo tenere gli occhi chiusi», ha detto il presidente della Federcalcio, «ma neppure spalancarli. Il calcio va rinnovato per gradi, messo al passo con i tempi senza rivoluzioni. In altri paesi come la Germania e l'Inghilterra questa novità è stata introdotta in modo più esteso ma con risultati non convincenti, tanto che qualche società si è rivolta alla magistratura ordinaria producendo prove televisive con conseguenze deleterie sull'organizzazione calcistica. Noi siamo salvaguardati dalla clausola compromissoria e intendiamo tenere ferma

l'assoluta autonomia e indipendenza dell'ordinamento sportivo». Significa che la prova tv non potrebbe applicarsi ad esempio, all'episodio del gol del Marsiglia a Monaco scaturito da un calcio d'angolo erroneamente assegnato? «Proprio così», ha osservato Matarrese, «non si può certo far ripetere la partita. Se la prova tv fosse applicata senza limitazioni, si ucciderebbe il calcio. Essa, invece, deve servire ad aiutare il giudizio della magistratura sportiva. La federazione italiana ritiene di dover compiere questo passo storico con realismo ma anche con molta cautela, partendo dagli episodi clamorosi, evidenti e documentabili dello scambio di persona».

Matarrese esclude che possa accrescersi il rischio che

con l'introduzione della prova televisiva il calcio si assoggetti alla tv. «Lo escluso», ha sottolineato il presidente della Figg, «ma bisogna vigilare perché il calcio resti sempre un fatto puramente sportivo e che l'imprenditore televisivo lo proponga come tale, non viceversa. Non vogliamo alcuna suditanza».

Anche il Basket, infine, ha deciso di seguire l'esempio del calcio ammettendo dal prossimo anno le riprese televisive come mezzo di prova nel suo ordinamento di giustizia. Lo ha annunciato, ieri, il presidente della Fip, Gianni Petrucci, sottolineando che i filmati saranno ammessi solo per quel che concerne provvedimenti disciplinari e non come mezzo per mutare il risultato conseguito sul campo.

Atalanta-Genoa	1	Prima corsa	22 X
Foggia-Cagliari	1		212
Lazio-Napoli	1 X	Seconda corsa	11
Milan-Brescia	1		X2
Parma-Inter	X2	Terza corsa	1 X
Pescara-Juventus	2		X2
Sampdoria-Roma	1 X	Quarta corsa	1 X
Torino-Fiorentina	1 X		11
Udinese-Ancona	1	Quinta corsa	11
F. Andrea-Ascoli	X12		X2
Modena-Piacenza	X	Sesta corsa	2 X1
Ischia-Messina	1 X2		X2 X
Siracusa-Nola	1		

La notizia della tv-spia accolta con piacere in Lega

Presidenti soddisfatti «Non ci saranno più alibi»

ROMA. La notizia annunciata da Matarrese di considerare le immagini televisive come prova per la giustizia sportiva è stata accolta dal mondo del calcio da pareri positivi. «Sono d'accordo», ha detto il presidente della Lega, Luciano Nizzola, «se si riferisce al caso di scambio di persona. Matarrese ne aveva parlato con me a Monaco e, in linea di massima, avevo concordato, quando si tratta di un caso evidente». Dello stesso parere Sergio Campana, presidente dell'Associazione calciatori: «Da anni ha detto - l'Associazione sta chiedendo alla Federazione di ammettere il mezzo televisivo come prova, peraltro ai soli fini disciplinari». Campana ha ricordato che l'Aic ha proposto il ricorso alla tv anche nel caso di calciatori che si rendano colpevoli di gravi scorrettezze, come scoppio deterrente. Favorevoli i commenti anche nei club. L'amministratore delegato del Milan, Adriano Galliani, ha espresso il suo sì e anche il direttore generale dell'Inter, Piero Boschi, ha detto di considerare la decisione «positiva», ricordando, tuttavia che «è bene delimitare esattamente gli ambiti della tv, caso per caso».

Intanto, ieri, Luciano Nizzola ha escluso che siano emerse grosse novità riguardo all'accordo Rai-Lega e ha smentito la notizia secondo la quale l'ente di stato avrebbe chiesto una proroga del contratto per un anno. Il consiglio della Lega ha stabilito che verrà disputata a Washington il prossimo 21 agosto alle ore 14.30 locali (le 20.30 italiane) la partita che il prossimo agosto assegnerà la Supercoppa italiana: l'incontro viene disputato dalle squadre vincitrici di campionato e coppa Italia.

Cambiamenti anche per le date previste per la finale della prossima edizione della coppa Italia e di alcuni turni di campionato e coppa Italia della stagione '93-'94. Su richiesta del commissario tecnico della Nazionale, Arrigo Sacchi, la Lega Professionisti ha rivisto i calendari della prossima stagione: la doppia finale di coppa Italia sarà anticipata al 6 (andata) e 20 (ritorno) aprile; il 2 gennaio sarà giocata una giornata di campionato, con la cancellazione della trasferta della Nazionale negli Stati Uniti prevista nei giorni di Natale; mercoledì 6 gennaio si svolgerà poi un turno di coppa Italia. L'anticipo delle partite del campionato e della coppa Italia è stato deciso su esplicita richiesta dell'allenatore della Nazionale Arrigo Sacchi, per consentire al ct di avere uomini freschi per il mondiale.

Campagna nazionale per la costruzione del Partito Democratico della Sinistra

il PDS
lo faccio io

Vuoi avere chiarimenti sulla campagna di sottoscrizione? Puoi telefonare ai numeri:
06/6711585 - 586 - 587
ogni giorno dalle 9.30 alle 18.30.
Telefonando potrai annunciare la somma che ti impegni a sottoscrivere.

Puoi sottoscrivere in due modi:
con bonifico bancario presso la Banca di Roma,
agenzia 203, largo Arenula 32, Roma

c/c 371
oppure utilizzando il c/c postale
31244007

I versamenti vanno intestati a: Direzione del Pds,
via delle Botteghe Oscure 4, Roma.

Il 76° Giro d'Italia

A Messina ennesimo arrivo allo sprint: vince il «vecchio» Bontempi, 33 anni, che batte Baffi e Bugno. Ma il vincitore fa polemica con la squadra: «Io niente Tour? Ora non andrò neanche se me lo chiedono in ginocchio». Argentin in rosa

Volata di gruppo

Guido Bontempi, 33 anni, 11 di professionismo vince la volata di Messina battendo Baffi e Bugno. Il capitano della Gatorade, grazie all'abbuono, raggiunge Indurain roscicchiandogli 4 secondi. Francesco Salvi, per scusarsi, manda un mazzo di fiori a Indurain. Bontempi critica la Carrera: «Non mi vogliono mandare al Tour. Ora non ci andrò neanche se me lo chiedono in ginocchio».

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

■ MESSINA. Ecco l'avanzata di un ciclista: ha capelli radi, il volto segnato dal vento, la saggezza di chi ha già molti molti traguardi alle spalle. Questo strano prototipo di ciclista soppesa le parole, seleziona le amicizie, e ogni tanto trova ancora l'entusiasmo per commuoversi. Infine, ha un'ultima caratteristica: diventa protagonista in questo ingessato Giro d'Italia dove, a parte qualche petardo di Bugno (ieri ha roscicchiato 4 secondi d'abbuono a Indurain), non succede mai nulla di nuovo.

Ma sì, in fondo è incoraggiante: questo è il Giro dei terribili vecchietti, del trionfo della terza età ciclistica, dei veterani della strada. Qui a Messina, in una tappa flagellata dal vento e dal sole, il vincitore della volata è Guido Bontempi, 33 anni di Gussago, 11 anni di professionismo. Bontempi, che nella sua carriera ha centrato 79 vittorie, batte senza affanno lo specialista Adriano Baffi e un inedito Gianni Bugno che, trovandosi in testa al gruppo, si trova catapultato nello sprint. Gli va male, ma più per scarsa convinzione che per demerito effettivo. «Mi trovavo lì, sarebbe stato scandaloso non provarci: è il laconico commento di Bugno. E gli altri big? La parola d'ordine è non disturbare troppo la maestà Indurain, a spasso nel Sud in attesa della Cronometro di Senigallia. L'u-

nica grana, per lui, è la perdita di due preziosi gregari. Philipot e Heulot.

Ma torniamo ai terribili vecchietti. Vicino a Bontempi, al pulmino dell'antidoping, Moreno Argentin officia il quotidiano rito della maglia rosa. L'ex campione del mondo, che guida la classifica dalla prima tappa dell'isola d'Elba, è un'altra vecchia pelliccia del pedale. Anche lui infatti da quasi tre anni ha varcato le colonne d'Erebo dei 30 anni. E anche lui, come Bontempi, detiene un record significativo: 16 tappe vinte al Giro d'Italia. A proposito di questi record, i due nonnetti si fanno il verso: se uno vince, e lo sorpassa, l'altro dice che per raggiungerlo correrà un anno in più. Insomma, nel Duemila saranno ancora lì a raccontarci la storia del ritiro.

A Guido Bontempi, però, il sorriso scompare quando si mette a parlare della sua squadra. Dice: «Sì, questa è una bellissima giornata, ma per favore non chiedetemi del Tour, io purtroppo non ci andrò. I dirigenti della Carrera, dopo tanti anni di onorata carriera, preferiscono lasciarmi a casa. Io ci sono rimasto male. E se pensavo di farmi un piacere, potevano anche chiedermelo. Ora comunque al Tour non ci vado neanche se me lo chiedono in ginocchio». Dalla Carrera arriva invece un'altra spiegazione:

«Volevamo dare a Bontempi una pausa per riflettere. Se ce l'avessero detto, non ci sarebbero stati problemi. Una questione assurda. Non è un bel momento per la Carrera, la squadra capitana da Chiappucci. Da oltre 10 anni nel mondo del ciclismo, attualmente la Carrera avrebbe seri problemi di bilancio. I conti non tornano, e i miliardi di passivo sono parecchi. Le prospettive, quindi, sono poco incoraggianti. Tanto che Claudio Chiappucci, piuttosto preoccupato, sta meditando un trasferimento in una nuova formazione finanziata da uno sponsor varesino il cui direttore sportivo sarebbe Dito Zandegù.

Il Giro, nonostante l'ingessatura, mostra qualche sprazzo di vivacità. Succede nell'ultima salita di Portella San Rizzo, a una quarantina di chilometri dal traguardo. Improvvisamente, Claudio Chiappucci schiaccia l'acceleratore per raggiungere un gruppetto di fuggitivi. Dopo qualche secondo, tutti i big, rimproverati da Bugno e Chioccioli, riaccalmano il capitano della Carrera. Un dispetto di Bugno nei confronti di Chiappucci? Il leader della Gatorade lo esclude: «Io e Chioccioli ci siamo mossi, ma in realtà è stato Argentin a riportare sotto Indurain». Bugno, grazie all'abbuono, guadagna quattro secondi e riaccalca Indurain. Ora sono entrambi a 38 secondi da Argentin. «Vivo alla giornata», spiega Bugno, «cercando ogni tanto di sorprendere lo spagnolo. Lui a cronometro è più forte, mentre io in salita non riesco a staccarlo. Insomma, devo difendermi su tutti i terreni cercando di approfittare di una occasione favorevole». Lieto fine: Francesco Salvi, per scusarsi, manda un mazzo di fiori a Indurain. Magari domani l'invita a cena per un tenero rendez-vous.

1) Bontempi (Ita/Carrera) in 3h6'44" alla media oraria di km 41,771 (abbuono 12")	1) Argentin (Ita/Mecair-Bal-lan) in 25h 37'21" alla media oraria gen. di km 38,653
2) Baffi s.t. (abb. 8")	2) Ugrumov (Let) a 26"
3) Bugno s.t. (abb. 4")	3) Fondriest a 35"
4) Ghisotto s.t.	4) Bugno a 38"
5) Konychev (Rus) s.t.	5) Indurain (Spa) s.t.
6) Brochard (Fra) s.t.	6) Saligari a 41"
7) Chioccioli s.t.	7) Leblanc (Fra) a 42"
8) Fondriest s.t.	8) Zaina a 44"
9) Bolts (Ger) s.t.	9) Konychev (Rus) a 46"
10) Saligari s.t.	10) Chiappucci a 47"
11) Rue (Fra) s.t.	11) Gelfi a 50"
12) Geldi s.t.	12) Della Santa a 51"
13) Hundertmark (Ger) s.t.	13) Lelli a 54"
14) Colagè s.t.	14) Casagrande s.t.
15) Cenghialla s.t.	15) Roché (Irl) a 55"
16) Gusmeroli s.t.	16) DeLas Cuevas (Fra) a 1'02"
17) Simon (Fra) s.t.	17) Jaskula (Pol) a 1'05"
18) Piloni (Fra) s.t.	18) Chioccioli s.t.
19) Chelver (Kaz) s.t.	19) Botarelli a 1'07"
20) Ugrumov (Let) s.t.	20) Conti a 1'08"

Ancora una strage e nel gruppo spariscono i sorrisi

DAL NOSTRO INVIATO

■ MESSINA. Storia vecchia: coi calciatori non se ne parlerebbe neppure. Tranne rare eccezioni, vivono in un mondo a parte. Al Giro d'Italia, forse perché il ciclismo passa fisicamente in mezzo alla gente assomigliandone gli umori, viene subito naturale chiedere ai ciclisti quale impatto abbia avuto su di loro la lunga ondata d'urto della strage di Firenze. Molti amarezza, molto stupore, certo, ma anche tante inquietanti domande che non trovano risposta. Gianni Bugno, un corridore sempre molto attento ai problemi del paese, cerca di evitare le facili semplificazioni. «Dar la colpa alla mafia è sottomileva - mi sembra una soluzione di comodo. Ho l'impressione che si voglia liquidare la faccenda con

l'individuazione del colpevole più automatico. Io non sono tanto sicuro. C'è qualcosa che non quadra in questo attentato. Ancora un attacco allo Stato? Certo, questa drammatica vicenda tocca lo Stato, ma lo Stato è formato da noi cittadini, uomini e donne che ormai rischiamo la vita facendo una passeggiata o entrando in una galleria. E tutto molto strano, mi sfuggono i veri colpevoli.

Maurizio Fondriest è indignato, quasi sconvolto: «Dico la verità, preferisco non pensarci. Mi fa impressione che sotto quelle macerie ci siano dei bambini. Qualuno dice che la vita continua. Già, provate a chiederlo ai genitori di quei bambini.

Nessuno, nella pedalata di riscaldamento prima della partenza, ha voglia di scherzare. «Brutta storia», esclama con fastidio Claudio Chiappucci. «Si va avanti così, tra continue brutture. Sto male quando leggo certe notizie, non so neppure cosa dire». Anche Moreno Argentin, la maglia rosa, è molto turbato. Non riesce a farsi una ragione. «Sì, mi sembra assurdo. Il mondo sarebbe così bello ma tutti lo vogliono rovinare. In Europa, in Italia, dovunque. Ma è davvero così difficile vivere in pace? Non so chi possa essere il colpevole. So solo che le stragi si ripetono e gli assassini rimangono impuniti. Una vera vergogna».

Da Ce.

Rugby. Benetton-Charro gran finale a Padova Sfida tra giganti buoni per la meta scudetto

LUCA CAIOLI

■ TREVISO. Oggi trenta energumeni avranno una buona occasione per starnesse lontani dal centro della città: al campo Plebiscito si gioca a rugby, la 63ª finale scudetto del campionato. Di fronte alle ore 17,15, così li chiamava Oscar Wilde di Milano e Treviso. Il Charro Mediolanum, altro pezzo della galassia berlusconiana, arriva qui a Padova con una sola sconfitta in tutto il campionato e una media punti impressionante: 47 a partita. Il Benetton, di sconfitte nella stagione ne ha rimediate sei, ma questa è anche la sua sesta finale scudetto consecuti-

va da quando sono stati varati i play off. Ne hanno vinte due e perse quattro i trevigiani. Una anche con i milanesi a Parma il 1º giugno di due anni fa. Allora finì 37 a 18 per i ragazzi del Berlusconi. E oggi come andrà? A sentire John Kirwan, l'ala neozelandese del Treviso non ci sono dubbi: «Noi vinciamo, a sentire i pronostici i vincenti dovrebbero essere i milanesi. Per la stagione disputata, per un pack di grande forza perché i confronti della regular season se li sono aggiudicati loro. Ma i precedenti in questi casi non bastano a chiudere il di-

scorso e poi c'è il fatto che i Leoni di Treviso non hanno nessuna intenzione di scucirsi lo scudetto dalle maglie. Sono loro i campioni in carica hanno conquistato il titolo l'anno scorso battendo il Lloyd Adriatico Rovigo ce la metteranno tutta. Oscar Collo, 35 anni il capitano, che in caso di vittoria diventerebbe il giocatore in attività con la maggior raccolta di scudetti (ne ha collezionati due a Padova e tre a Treviso) ne è convinto. Insomma per quelli che questo pomeriggio si guarderanno i trionfi energumeni il divertimento o almeno il gioco dovrebbe essere assicurato.

Tennis, Internazionali di Francia. L'italiano battuto da Novacek e da un errore arbitrale nell'ultimo game. Costa mette fuorigioco Ivanisevic

Pescosolido, fuori con rabbia

DANIELE AZZOLINI

■ PARIGI. Quando un giocatore è ricco e famoso comincia a perdere si dice, nel gergo dei courts, che non ha più fame. Ho visto che la storia si ripete oggi per Goran Ivanisevic anche se nel vederlo, così altipantato e magro, porgersi con spirito inerte ad un avversario che non lo vale (Costa), venivano in mente ben altre spiegazioni, per una sconfitta che ai più è sembrata un suicidio. Ma i vecchi detti, nel tennis, la sanno più lunga dei giornalisti e dunque teniamoli di conto. Ce n'è un altro che dice, più o meno, che non si dovrebbe giocare «a specchio» contro un avversario che ha i tuoi stessi colpi ma li usa meglio. In tal modo Pescosolido

ha perso ieri i primi due set contro il ceco Novacek, colpito robusto con due gambe da statua greca, poi ha capito che la strada giusta era quella di servire la sua partita con tante piccole frasi l'una diversa dall'altra per stile e carattere. Una scelta intelligente e coraggiosa che ha portato Pescosolido al 5º set. Un sogno interrotto per un brutto errore arbitrale all'ultimo game.

Fuori, dunque, tutti gli italiani, prima di Pescosolido era toccato alla Baudone. Non è davvero una signora, Conchita Martinez, vincitrice di Roma, e nel raffronto con quei modi da «macha» e con quelle spalle da lavandaia, Natalie Baudone è sembrata ancor più indifesa,

una ragazzina sin troppo carina ed educata per sbocciare in un cortile. Conchita solterea una smorzata e scuote la testa: «Che idea puttana», fa sapere al gentile pubblico tutto, o quasi, italo-spagnolo, e dunque in grado di comprendere benissimo i suoi sloghi. Ne fa un'altra, e le vien da ridere: «L'hai una mano di ricotta», dice più o meno, sostituendo alla ricotta ciò che potete immaginare. Si prosegue, e la lezione di autolesionismo della spagnolona («Stupida», «Stupidissima» e finanche «Culo pesante») fa un gran bene alla ragazzina, che ha molto delle tentiste vere, meno l'esperienza e nel pizzico di fiducia in più nei propri mezzi. Infatti, lascia Conchita slogarsi nel primo, Natalie di padre spezzino e madre belga, di nonni slavi e

boy friend veneto (Renzo Fur-lan, chi altri?) ha trovato il ritmo giusto e ha giocato come si deve, forzando tutti i colpi. Conchita s'è impaurita, Natalie l'ha agguantata Conchita s'è arrabbiata e Natalie si è tirata indietro. Diamole tempo per crescere.

Infine, sul campo «Due» Courier perde la prima volta un set, ma siccome gli succede contro Tarango, sembra più un regalo ad un amico che altro.

Risultati: (sing. maschile) Costa (Spa)-Ivanisevic (5) (Cro) 2-6, 6-2, 7-5, 6-3; Dosedel (R. Ceca)-Gilbert (Fra) 4-6, 7-5, 6-4, 6-4; Novacek (R. Ceca)-Pescosolido (Ita) 6-3, 6-1, 3-6, 5-7, 8-6; Krajicek (12) (Ola)-Arrese (Spa) 2-6, 6-2, 6-2, 6-7 (5-8), 6-2.

Ragioniere? Meglio improvvisatore

GINO SALA

■ Sono preso da un dubbio. Mi domando se la decisione di Boifava e Quintarelli nei riguardi di Claudio Chiappucci è giusta o sbagliata. I due tecnici della Carrera hanno infatti imposto al loro amministrato di cambiare comportamento, di rimanere calmo nella prima parte del Giro per giocare tutto più avanti, quando si terranno le somme dei maggiori arrivi in salita. Il ragionamento ha una base, un altro secondo posto nella classifica finale non premerebbe a sufficienza i valori di Claudio, bisogna temporeggiare, essere meno esuberanti per andare sul podio di Milano. E anche se ho chiesto a Claudio un po' di strategia, ma ciò non cancella il mio dubbio, ben sapendo che frenare un istintivo significa anche comprimerlo e in proposito mi sovengono le parole di Fiorenzo Magni. «Se io non avessi improvvisato, non avrei mai vinto tre Giri d'Italia contro tipi come Coppi, Bartali, Bobet e Kolbelen».

Chiappucci è molto popolare, molto amato dai tifosi perché combattente di razza, perché interpreta il ciclismo in maniera antica, e dico antica perché nel plotone di oggi prevalgono più i calcoli che l'ardimento, fermo restando che si è fatto di tutto per limitare i protagonisti: calendari folli in primo luogo, quasi triplicati rispetto all'epoca di Magni, e come se ciò non bastasse rapporti sempre più assassini. Proprio Fiorenzo ha ripetutamente confessato di aver

vinto i Giri delle Fiandre coi rapporti praticati oggi nella categoria allievi. E sentite il costruttore Ernesto Colnago: «Pazze, degenerazioni che danneggiano l'intero movimento, uno dei motivi per i quali sono scomparsi i grandi scalatori».

Restando al presente e sorvolando sul passato, nessuno può negare che il ciclismo è bello quando entusiasma. Giusto come nel Giro '90, quando il monzese nato in Svizzera (Bugno) è stato in testa dalla prima all'ultima tappa. Poi ha commesso l'errore di disputare il Tour invece di concedersi venti giorni di riposo, ma qui bisognerebbe aprire un discorso sulle imitazioni, sui modi di condurre una squadra e un campione. Rimangono le mie perplessità sul contenimento di Chiappucci e non vorrei che tergiversando il varesino e gli altri giovani di casa nostra facessero il gioco di Indurain. Lo stanno facendo, come per certi versi ha dimostrato anche la tappa di ieri. Rimachiamo pure i 4" d'abbuono guadagnati da Bugno col terzo posto nella conclusione di Messina ma non dimentichiamo che nulla d'importante si è visto nei momenti cruciali rappresentati dalla doppia punta di Portella San Rizzo. Vedremo cosa succederà oggi nella lunga corsa da Capo d'Orlando ad Agrigento (242 chilometri). Intanto comanda sempre Moreno Argentin, vuol perché ha buone gambe, vuol perché è maestro di tattica e d'intelligenza.

Usa '94. L'Inghilterra affronta oggi in trasferta la Polonia in una partita di qualificazione per i mondiali di calcio. Mercoledì gli uomini di Taylor sono attesi da un altro impegno indotto, ad Oslo contro la Norvegia.

Squalifiche confermate. Sono quelle per due giornate inflitte a Zenga (Inter) e Haessler (Roma). Lo ha deciso ieri la Commissione disciplinare della Lega calcio.

Basket militare. La nazionale italiana affronta oggi a Treviso gli Stati Uniti nella finale del 39º campionato mondiale.

Pugilato europeo. L'italiano Maurizio Stecca è il nuovo campione europeo dei pesi piuma avendo battuto il detentore del titolo, il francese Hervé Jacob, per Ko alla decima ripresa.

Consorzio pro-sponsor. Lo ha costituito un gruppo di dieci società di basket, fra cui la Phonola Caserta, per trovare sinergie comuni in grado di rilanciare le sponsorizzazioni nella pallacanestro.

Targa Florio. Dario Cerrato su Lancia Delta Martini è in testa al termine della prima tappa, nella gara valida per il campionato italiano.

FCA/SBP

Voi cosa fate domenica? Noi, la rivoluzione russa.

Se domenica avete un po' di tempo libero, non potete perdervi la rivoluzione russa, quella del 1905. Alla prima rivoluzione russa, premessa della Rivoluzione d'Ottobre, è dedicato il prossimo inserto storico del manifesto. Domenica 30 maggio a 2000 lire, giornale compreso.

il manifesto

Non sparare